

# LQ *The Lab's Quarterly*

---

2019 / a. XXI / n. 4 (ottobre-dicembre)



**DIRETTORE**

Andrea Borghini

**VICEDIRETTRICE**

Roberta Bracciale

**COMITATO SCIENTIFICO**

Françoise Albertini (Corte), Massimo Ampola (Pisa), Gabriele Balbi (Lugano), Andrea Borghini (Pisa), Matteo Bortolini (Padova), Massimo Cerulo (Perugia), Franco Crespi (Perugia), Sabina Curti (Perugia), Gabriele De Angelis (Lisboa), Paolo De Nardis (Roma), Teresa Grande (Cosenza), Elena Gremigni (Pisa), Roberta Iannone (Roma), Anna Giulia Ingellis (València), Mariano Longo (Lecce), Domenico Maddaloni (Salerno), Stefan Müller-Doohm (Oldenburg), Gabriella Paolucci (Firenze), Massimo Pendenza (Salerno), Eleonora Piromalli (Roma), Walter Privitera (Milano), Cirus Rinaldi (Palermo), Antonio Viedma Rojas (Madrid), Vincenzo Romania (Padova), Angelo Romeo (Perugia), Giovanni Travaglino (The Chinese University of Hong Kong).

**COMITATO DI REDAZIONE**

Luca Corchia (Segretario), Roberta Bracciale, Massimo Cerulo, Marco Chiuppesi (Referente linguistico), Cesar Crisosto (Sito web), Elena Gremigni (Revisioni), Francesco Grisolia (Recensioni), Antonio Martella (Social network), Gerardo Pastore (Revisioni), Emanuela Susca.

**CONTATTI**

thelabs@sp.unipi.it

I saggi della rivista sono sottoposti a un processo di double blind peer-review.

La rivista adotta i criteri del processo di referaggio approvati dal Coordinamento delle Riviste di Sociologia (CRIS): [cris.unipg.it](http://cris.unipg.it)

I componenti del Comitato scientifico sono revisori permanenti della rivista.

Le informazioni per i collaboratori sono disponibili sul sito della rivista:

<https://thelabs.sp.unipi.it>

ISSN 1724-451X



Quest'opera è distribuita con Licenza  
Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale

---

“The Lab’s Quarterly” è una rivista di Scienze Sociali fondata nel 1999 e riconosciuta come rivista scientifica dall’ANVUR per l’Area 14 delle Scienze politiche e Sociali. L’obiettivo della rivista è quello di contribuire al dibattito sociologico nazionale ed internazionale, analizzando i mutamenti della società contemporanea, a partire da un’idea di sociologia aperta, pubblica e democratica. In tal senso, la rivista intende favorire il dialogo con i molteplici campi disciplinari riconducibili alle scienze sociali, promuovendo proposte e special issues, provenienti anche da giovani studiosi, che riguardino riflessioni epistemologiche sullo statuto conoscitivo delle scienze sociali, sulle metodologie di ricerca sociale più avanzate e incoraggiando la pubblicazione di ricerche teoriche sulle trasformazioni sociali contemporanee.

---



# **LQ** *The Lab's Quarterly*

---

2019 / a. XXI / n. 4 (ottobre-dicembre)

Giorgio Pirina	<i>Sharing economy e uberizzazione: uno sguardo d'insieme</i>	7
Lorenzo Boldrini	<i>The knowledge-based economy. Mobilità qualificate e diffusione della conoscenza fra agency attiva dei knowledge brokers e reti diasporiche</i>	27
Romina Gurashi	<i>Al di là dello sviluppo sostenibile. La dilatazione dei confini epistemologici della sociologia per mezzo della peace research</i>	51
Antonio Viedma Rojas	<i>Resistir frente al castigo. Temporalidades que construyen el encarcelamiento</i>	69
William Outhwaite	<i>Un democratico cosmopolita. David Held (1951-2019)</i>	89
Francesco Grisolia	<i>Gianpietro Mazzoleni, Roberta Bracciale (2019). La politica pop online. I meme e le sfide della comunicazione politica</i>	95
Angelo Romeo	<i>Massimo Pendenza (2017). Radicare il cosmopolitismo. La sociologia cosmopolita di fronte alle sfide del futuro</i>	101
Ilaria Iannuzzi	<i>Luigino Bruni (2018). Capitalismo infelice. Vita umana e religione del profitto</i>	107

---



# SHARING ECONOMY E UBERIZZAZIONE

## Uno sguardo d'insieme

di *Giorgio Pirina*\*

### Abstract

---

#### *Sharing economy and uberisation: an overview*

In this essay, I will address some of the dynamics regarding the sharing economy model, giving an overview of the fundamental notions and disputes that emerged in the course of time. The sharing economy represent a complex and slippery terrain, on which are examing scholars of many disciplines, such as sociology and labour law and both the national and in-ternational legislator. If on one hand the sharing economy is believed to be an instrument to foster employment, on the other it leads to many controversies, regarding labour law, consumerism, competition, and the tax system. This essay will focus on the labour dimension, highlighting two cases: Uber, with reference to the mobilizations called by Unions and drivers at the international level, and the food delivery system in the Italian context.

### Keywords

---

Sharing economy, gig economy, crowdwork, uberisation, rider

\* GIORGIO PIRINA è dottorando in Sociologia e ricerca sociale presso l'Università di Bologna, attualmente sta sviluppando la ricerca sulla relazione tra piattaforme digitali e trasformazioni urbane e del lavoro.

Email: [giorgio.pirina2@unibo.it](mailto:giorgio.pirina2@unibo.it)

## 1. INTRODUZIONE

In questo articolo cercherò di ricostruire, attraverso il ricorso a materiale bibliografico sia accademico che giornalistico, l'andamento che la *sharing economy* ha conosciuto negli ultimi anni. In particolare, evidenzierò l'impatto che tale modello economico ed organizzativo ha avuto sul lavoro. Infatti, le declinazioni che ha conosciuto la *sharing economy* nel corso degli anni ne hanno in qualche modo tradito lo spirito iniziale, lasciando uno spazio minore alle dimensioni collaborativa e di condivisione, esterne ad una logica strettamente di mercato, a favore di modalità lavorative estremamente precarie e alienanti. A tal proposito, concetti quali uberizzazione, *gig economy*; *crowdwork*, *work on-demand via apps*, risultano essere più appropriati, poiché evidenziano in maniera più decisa come il lavoro viene concepito e le modalità con cui esso viene eseguito. Partendo da una ricostruzione generale delle modalità di funzionamento della *sharing economy*, arriverò a focalizzarmi maggiormente sulla dimensione del lavoro e delle tipologie contrattuali in esso applicate, evocando anche alcune riflessioni emerse nel campo giuslavoratistico in merito alla fattispecie entro cui inquadrare i *digital laborer*. Farò riferimento a due casi in particolare: Uber, contro la quale sono state mosse diverse istanze a livello internazionale, sia di tipo sindacale che giurisprudenziale; il settore della consegna del cibo a domicilio, con riferimento al caso italiano. In quest'ultimo caso, le istanze avanzate dai *riders* hanno portato alla creazione della cosiddetta Carta di Bologna, ossia un tentativo pionieristico di regolazione municipale del lavoro digitale in ambito urbano.

## 1. SHARING E GIG ECONOMY

Offrire una definizione del modello economico della *sharing economy*<sup>1</sup> non è un compito semplice, soprattutto a causa della sua natura poliedrica. Essa viene comunemente definita, sia da organizzazioni istituzionali (Hardie 2016; Woskko 2014), sia da studiosi di diverse

---

<sup>1</sup> Nel dibattito contemporaneo si è ormai consolidata l'idea che la distinzione tra *sharing economy* e *gig economy* sia prevalentemente nominale dato che, nella materialità dei processi, le connotazioni che hanno accompagnato la nascita della prima – condivisione, collaborazione, redistribuzione, ecc. – hanno lasciato il passo a forme di lavoro e di scambio precarizzanti, in continuità con il modello economico e produttivo tradizionale, che appartengono alla *gig economy*. In virtù di ciò, in questo articolo i due termini verranno usati come equivalenti.

---

discipline (Doskow & Orsi 2009; Smorto 2015; Orly 2016), come l'attività che facilita l'incontro, mediante piattaforma digitale, tra attori che hanno bisogno di usufruire e di offrire un servizio o un bene sottoutilizzato. Connotano questo modello l'aggettivo "collaborativa" e il sostantivo "condivisione", attraverso i quali si vuole indicare il passaggio dalla tradizionale struttura piramidale dell'organizzazione economica e del lavoro a quella orizzontale, *peer-to-peer*, in cui sono fondamentali la partecipazione degli utenti/cittadini e l'accesso alle informazioni. Inoltre, vi è una traslazione da produzione e acquisto di beni e servizi all'utilizzo e scambio, che pone l'accento sul senso di comunità. Tuttavia, è possibile fin da subito porre una prima distinzione utile per comprendere le diverse sfaccettature di questo modello economico, ovvero la presenza o meno di una retribuzione del lavoro svolto per renderlo effettivo. Da questo discrimine emerge la *gig economy* (economia dei lavoretti), la quale a sua volta si scompone in *on-demand economy* e lavoro *on-demand* (per indicare una particolare attività svolta su richiesta), e *crowdwork*. Una recente pubblicazione dell'ILO (De Stefano 2016) definisce il *crowdwork* come quell'attività svolta attraverso piattaforme online che mettono in contatto un numero indefinito di organizzazioni, aziende e individui attraverso *Internet*, quindi su una scala globale. I tipi di lavoro variano molto e si inverano in microattività parcellizzate. All'interno dell'*on-demand labor* (o *work on demand via apps*) sono ricondotti, invece, lavori relativi ad attività tradizionali, ad esempio i trasporti, le pulizie, il turismo, ecc., i quali sono offerti mediante *app* mobile. Secondo il documento dell'ILO, la distinzione principale tra queste due modalità risiede nel fatto che il *crowdwork* permette una deterritorializzazione, poiché le attività sono svolte online e ciò consente principalmente a piattaforme, clienti e lavoratori di operare in qualsiasi parte del mondo, mentre l'*on-demand labor* prevede l'incontro online tra richiesta e offerta di attività che sono svolte localmente (*Ibidem*).

Le piattaforme si differenziano a seconda del ruolo ricoperto. Vi sono quelle che svolgono la mera funzione di abilitatrici, le quali mettono in contatto gli utenti. In genere, queste piattaforme si basano su relazioni *peer-to-peer*, che si sviluppano ad un livello orizzontale. Altre, invece, si muovono nella direzione *top-down*, organizzando in parte l'attività. È il caso, ad esempio, di Uber, che stabilisce il prezzo della corsa e seleziona il personale (Collaboriamo.org e Phd Italia 2015) e, in alcuni casi, fornisce perfino lo strumento per avviare l'attività, ossia lo smartphone. Anche il *digital labor* ha catalizzato l'attenzione di numerosi studiosi, i quali hanno tentato di definirne contenuti ed effetti.

---

Casilli (2015; 2019) evidenzia il crescente corpus di indagini in merito a questo argomento, in particolare negli Stati Uniti e in Francia. Inoltre, rileva come sia necessario distinguere tra gli specialisti del settore informatico e delle ICT in generale, e i *digital laborer*<sup>2</sup>, evidenziando come i primi possano essere il corrispettivo moderno degli operai iperspecializzati che scelgono l'impiego da svolgere, mentre i secondi rappresentano la precarizzazione e preludono la formazione di un "proletariato digitale". Il concetto *uberizzazione* trae la sua origine dalla società Uber, la piattaforma che offre un servizio di trasporto automobilistico alternativo al taxi impiegando autisti non professionisti. Questo concetto esprime l'insieme delle microattività proprie della *gig economy* e le trasformazioni dei modelli produttivi derivanti dalle tecnologie informatiche<sup>3</sup>.

Oltre all'aspetto lavoristico, per la *sharing economy* e per la *gig economy* rileva anche l'aspetto fiscale, la concorrenza, la tutela dei consumatori e la sicurezza sociale, tanto più che le piattaforme (perlomeno le più importanti) agiscono ad un livello transnazionale. L'Unione europea, in quanto entità sovranazionale composta da diverse comunità politiche, si sta interrogando sulla possibilità e, in caso affermativo, sulle modalità con le quali gli operatori dell'economia collaborativa possano accedere al mercato. Nella *Comunicazione 356*, la Commissione europea ha voluto fornire

orientamenti giuridici e strategici per le autorità pubbliche, gli operatori di mercato e i cittadini interessati, ai fini di uno sviluppo equilibrato e sostenibile dell'economia collaborativa, come annunciato nella strategia per il mercato unico (CE 2016, 2-3).

Nella *Comunicazione*, inoltre, viene sottolineato come l'economia collaborativa porti con sé confini più sfumati tra lavoro subordinato e autonomo, tra consumatore e prestatore di servizi, prestazione di servizi a titolo professionale o meno, fatto che può portare alla creazione di zone intermedie nel quadro normativo vigente e, di conseguenza, a maggiori incertezze. I meccanismi regolativi dell'economia

---

<sup>2</sup> Esistono diversi modi per definire gli operatori dell'economia collaborativa, ma uno in particolare riesce a rendere al meglio la loro tipicità: *tap workers* o lavoratori "alla spina". Questa definizione, infatti, mostra il discrimine principale di questa categoria di lavoratori, ovvero il fatto di dover utilizzare una app per poter svolgere la propria attività.

<sup>3</sup> È interessante notare come il sociologo Luciano Gallino, già negli anni '80 dello scorso secolo, riuscì ad interpretare le trasformazioni del lavoro dovute alla rivoluzione informatica. In particolare, egli fu antesignano in Italia nell'individuare il processo di parcellizzazione del lavoro in microattività semplici, segmentate ed eteronome causato dalle tecnologie informatiche (Gallino 1983).

---

collaborativa presuppongono che l'autonomia privata sia più veloce ed efficace per gestire le transazioni e le controversie che possono emergere. È per questo che, in una logica di funzionamento transnazionale, le aziende preferiscono questo strumento alla giurisdizione statale e collettiva. Inoltre, l'ampio spettro di attività nella *sharing economy* comporta un'effervescenza contrattuale e la nascita di «tipi contrattuali nuovi – *swap*, *crowdfunding*, *carsharing* – riconducibili in larga parte alla vendita, alla permuta o alla prestazione di servizi (Tfue, art. 57)<sup>4</sup>» (Smorto 2015, 6). A seconda del rapporto e delle parti coinvolte, la disciplina sotto la quale ricade il contratto muta. Troviamo servizi erogati tra imprese e consumatori (b2c), in cui si applica il diritto dell'UE in materia di consumatori. In questo caso vi è un regime protettivo favorevole al consumatore in quanto parte debole. Si hanno rapporti tra privati (p2p), i quali invece rientrano nella disciplina del diritto comune, secondo cui le parti sono in grado di decidere autonomamente<sup>5</sup>. Inoltre, nella *sharing economy* vengono ridefinite le forme tradizionali di remunerazione e profitto con la diffusione di sistemi basati sulla contribuzione volontaria (*pay as you wish*), sulla diversificazione dell'offerta gratuita e a pagamento (*freemium*), sulla creazione di servizi e vendita di beni complementari. Per quanto concerne la concorrenza, Emanuele Dagnino (2015) ritiene che la difficoltà di inquadramento delle piattaforme digitali da parte del diritto del lavoro conduca ad un vantaggio competitivo di queste ultime nei confronti delle imprese tradizionali. Ciò avviene attraverso un trasferimento del rischio economico e della concorrenza dalle imprese che operano su piattaforma ai singoli utilizzatori.

Uno dei presupposti per il funzionamento delle piattaforme è il sistema “reputazionale”, il quale si basa su valutazioni tramite feedback

---

<sup>4</sup> Tfue, art. 57 (ex articolo 50 del Tce): «Ai sensi dei trattati, sono considerate come servizi le prestazioni fornite normalmente dietro retribuzione, in quanto non siano regolate dalle disposizioni relative alla libera circolazione delle merci, dei capitali e delle persone. I servizi comprendono in particolare: a) attività di carattere industriale; b) attività di carattere commerciale; c) attività artigiane; d) attività delle libere professioni. Senza pregiudizio delle disposizioni del capo relativo al diritto di stabilimento, il prestatore può, per l'esecuzione della sua prestazione, esercitare, a titolo temporaneo, la sua attività nello Stato membro ove la prestazione è fornita, alle stesse condizioni imposte da tale Stato ai propri cittadini».

<sup>5</sup> La nota 32 della Comunicazione COM (2016) 356 riporta che «Per le operazioni tra imprese e consumatori nell'ambito dell'economia collaborativa troverebbero applicazione la direttiva sulle pratiche commerciali sleali, la direttiva 2011/83/UE (“direttiva sui diritti dei consumatori”) e la direttiva 93/13/CEE concernente le clausole abusive nei contratti stipulati con i consumatori. Per le transazioni tra imprese troverebbe applicazione la direttiva 2006/114/CE concernente la pubblicità ingannevole e comparativa».

---

degli attori coinvolti nella relazione (quindi gestore della piattaforma, utente fruitore e utente operatore), attraverso cui diffondere le informazioni e creare un clima fiduciario (Smorto 2015; Strahilevitz 2008). Da ciò derivano altre questioni pregnanti, come ad esempio il rischio che un lavoratore mascheri il proprio comportamento al fine di migliorare la sua reputazione con lo scopo di catalizzare su di sé un maggior numero di clienti. Occorre inoltre porre al centro dell'analisi una valutazione del rischio discriminazioni e del bagaglio di esperienze che ognuno possiede. Tali comportamenti possono condurre ad un innalzamento della concorrenza tra gli utilizzatori delle piattaforme, ad adottare atteggiamenti fittiziamente concilianti nei confronti dei clienti, a marginalizzare altri utilizzatori, come i nuovi arrivati e chi usa in maniera saltuaria la piattaforma. In tutti questi casi, il diritto del lavoro non è in grado di fornire risposte adeguate. Ciò conduce ad una riduzione delle conseguenze per le aziende, le quali fanno ricorso ad una mera responsabilità sociale e a motivazioni etiche (Dagnino 2015). La Commissione europea, dal canto suo, ritiene che i c.d. "regimi di responsabilità" siano fondamentali per lo sviluppo dell'economia collaborativa, evidenziando come essi possano favorire la formazione di un clima di fiducia tra utenti, limitando anche l'asimmetria informativa. Allo stesso modo, esercitare forme di controllo volontarie da parte delle piattaforme per ridurre il più possibile il fenomeno delle recensioni finte può rafforzare la fiducia e migliorare la competitività (CE 2016).

### 3. CONTROVERSIE GIUSLAVORISTICHE

Il diritto del lavoro si sta interrogando sulle categorie entro le quali far ricadere i soggetti della *gig economy*, ovvero i *digital laborer*, la piattaforma digitale e l'impresa che ha creato tale piattaforma. Gli individui che decidono di aderire a queste piattaforme appartengono a tre categorie: lavoratori che contestualmente hanno un contratto *full time* e, dunque, dedicano solo una parte esigua del proprio tempo alle piattaforme; lavoratori che hanno un contratto part-time e disoccupati. È evidente che chi appartiene alle ultime due categorie dedica alla piattaforma una maggiore quantità di tempo. Una conferma in questa direzione arriva da uno studio su motivazioni ed esperienze degli individui che accedono alla *gig economy*, secondo il quale l'impegno che si dedica alla piattaforma muta in maniera direttamente proporzionale alla necessità di guadagno (Rannie *et al.* 2014)<sup>6</sup>. Questo

---

<sup>6</sup> Questo contributo fa parte degli atti del convegno *Proceedings of the 17th ACM*

elemento assume una connotazione maggiore nel momento in cui si diffondono i *workers poor*, concetto col quale si indicano due condizioni particolari: i *low wage workers* e la c.d. *in-work poverty*. Se con il primo termine si fa riferimento a quei soggetti che percepiscono redditi da lavoro inferiori ai due terzi del salario mediano, con la *in-work poverty* si indicano coloro i quali, sebbene siano occupati per la maggior parte dell'anno, abbiano redditi familiari al di sotto della soglia del 60% del reddito disponibile mediano di tutte le famiglie (Coval & Cutuli 2016). Per essi, infatti, la *gig economy* può rappresentare un'alternativa valida per sbarcare il lunario.

La letteratura tecnica negli ultimi anni ha tentato di sciogliere le controversie legate alla fattispecie in cui far ricadere i lavoratori della *gig economy*. Esse, d'altronde, si pongono in continuità con quanto emerso sulla crisi che ha investito il tradizionale paradigma interpretativo del rapporto di lavoro (Salento 2003; Supiot 2000), basato sulla dicotomia lavoro subordinato/lavoro autonomo, dove il tipo normale è rappresentato dalla prima dimensione. Stabilire sotto quale tipo contrattuale inquadrare i lavoratori della *gig economy* non è un mero diletto teorico, ma determina una serie di obblighi per il datore di lavoro e di diritti per lavoratore. Nel caso in cui sussista un rapporto di lavoro subordinato, infatti, deve essere costituito il rapporto giuridico obbligatorio di previdenza sociale e il datore di lavoro è obbligato ad osservare la legislazione di garanzia per il lavoratore (Mazzotta 2015; Zoppoli 2015). L'art. 2094 del Codice civile italiano definisce il prestatore di lavoro subordinato sulla base di tre elementi: la collaborazione nell'impresa, la dipendenza dall'imprenditore e l'eterodirezione<sup>7</sup>. Tuttavia, essi fanno riferimento ad una impostazione tradizionale, che ha come oggetto la figura dell'operaio di fabbrica. Ed è anche per questo che il diritto del lavoro, sebbene sia un sistema protettivo con aspirazioni universalistiche, è da sempre centrato sul tipo subordinato (Perulli 2015). L'evoluzione che i modelli produttivi hanno avuto nel tempo, ha reso questi elementi insufficienti per inquadrare il tipo contrattuale nella realtà fattuale. A tal proposito, la giurisprudenza ha identificato gli indici desuntivi della subordinazione: retribuzione fissa mensile, orario di lavoro fisso e continuativo, continuità della prestazione in relazione alle esigenze aziendali, vincolo di soggezione personale del lavoratore al potere organizzativo, direttivo e disciplinare

*conference on Computer supported cooperative work & social computing*, tenutosi a Baltimora dal 15 al 19 febbraio 2014.

<sup>7</sup> Ichino (1989) offre un'analisi esaustiva sui tipi legali del lavoro subordinato e sulla definizione codicistica di lavoro autonomo.

---

del datore di lavoro, con limitazione della sua autonomia, e inserimento nell'organizzazione aziendale. A questi indici, che devono essere considerati globalmente, possono essere aggiunti criteri sussidiari<sup>8</sup>.

La comunicazione della Commissione europea si pone sullo stesso solco per quel che riguarda le piattaforme digitali e la *gig economy*, affermando che, affinché sussista il criterio della subordinazione, il prestatore del servizio sottostante non deve avere la libertà di scegliere quali servizi prestare e le modalità con le quali effettuarli. Tuttavia, ad un livello internazionale la crisi del paradigma del diritto del lavoro assume una valenza più forte, poiché viene posta in relazione con una serie di sfide imposte dalla globalizzazione (Romagnoli 2003; Albi 2004), come la diffusione massiccia di forme di lavoro atipiche, il declino del sindacato e il *dumping sociale*. In questo senso, il diritto del lavoro andrebbe «[...] riletto nell'ambito di nuove categorizzazioni dell'esperienza sociale cui dovrebbe corrispondere una rinnovata tensione regolativa e, quindi, valoriale.» (Perulli 2015, 262). Inoltre, in particolare per quel che riguarda le attività del *digital labor*, è stata sollevata la controversia della reificazione sociale e della mercificazione della forza lavoro, con il rischio che si formino gruppi di lavoratori invisibili. Fenomeni di questo tipo sono già rinvenibili in altri settori, come ad esempio il lavoro domestico (Casilli 2015; De Stefano 2016). De Stefano sottolinea anche la tendenza a non riconoscere queste attività con il termine lavoro, né tantomeno identificare gli operatori delle piattaforme come lavoratori, focalizzando l'attenzione più sull'aspetto collaborativo e meramente economico del fenomeno (*Ibidem*). Annamaria Donini si pone sulla stessa lunghezza d'onda, evidenziando come alla socializzazione dei processi produttivi dovuta alle piattaforme digitali non corrisponda una condivisione dei risultati produttivi verso i lavoratori i quali, per di più, perdono il proprio status caratteristico (Donini 2015).

Un'altra questione interessante riguarda la c.d. “distribuzione sociale della professionalità” e la riscoperta dell'individuo. Recenti studi mostrano come si siano sviluppate tendenze contrapposte in merito a questo fenomeno. Orsola Razzolini afferma che

La riappropriazione della conoscenza e della tecnica spiega, ad esempio, la crescita di forme di autonomia all'interno del lavoro subordinato [...] l'ascesa della micro-imprenditorialità e del capitalismo personale, la moltiplicazione delle figure professionali nella società dei servizi, tale da far

---

<sup>8</sup> La Corte di Cassazione (Cass. 8.04.2015. n. 7024, SL) ha recentemente ribadito quali siano gli indici desuntivi della subordinazione.

pensare che non soltanto il lavoro autonomo, ma pure il lavoro subordinato oggi si declina al plurale (2014, 974).

Tuttavia, l'autrice evidenzia che a causa delle contraddizioni insite nel processo di globalizzazione economica, «[...] alla redistribuzione sociale della professionalità non sia seguito un eguale processo di redistribuzione sociale della ricchezza e del benessere ma, piuttosto, un graduale impoverimento delle professioni [...]» (*Ibidem*).

#### 4. LA QUESTIONE NORMATIVA. IL CASO ITALIANO

I fenomeni sopra riportati fanno parte di una strategia di esternalizzazione dell'attività lavorativa da parte delle aziende mediante il *crowdsourcing*, attraverso la quale è possibile attingere ad un bacino di forza lavoro su scala globale (Wahal 2015). Tale strategia si pone in continuità con il processo iniziato negli anni Settanta, quando le aziende avviarono massicce esternalizzazioni verso i paesi con un costo della manodopera inferiore e con minori tutele. Parallelamente, le organizzazioni economiche sovranazionali (Fmi, Wto, Oecd) spingono in favore di una maggiore flessibilità del e nel mercato del lavoro, con una produzione normativa da parte di tutti gli Stati volta a raggiungere questo obiettivo.

Per quanto concerne l'Italia, le legislature che si sono succedute negli ultimi trent'anni hanno tentato di fornire risposte alle esigenze di flessibilità derivanti dalla globalizzazione economica e dalla traslazione dal livello nazionale a quello internazionale delle dinamiche del lavoro. Infatti, se l'art. 2077 del codice civile e l'art. 40 dello statuto dei lavoratori stabiliscono il principio di assoluta inderogabilità *in pejus* della legge, nel corso degli anni si è giunti all'introduzione di un tetto massimo, invalicabile *in melius* da parte dell'autonomia collettiva. Secondo l'Oecd, negli anni '90 l'Italia presentava ancora un mercato del lavoro troppo rigido, il quale comportava una bassa competitività delle aziende e una scarsa reazione ai mutamenti tecnologici ed economici (Oecd 1999). Due snodi fondamentali in favore di una maggiore flessibilità sono stati il c.d. "Pacchetto Treu" (l. 196/1997) e la l. 30/2003, c.d. "Legge Biagi". Queste due leggi avviano una fase di deregolamentazione, pura e contrattata, a favore delle imprese. Esse rafforzano ed ampliano diversi sottotipi di contratto, in modo da ridurre il più possibile gli ostacoli all'utilizzo parziale di forza lavoro.

Con la crisi economica del 2007 sono stati fatti ulteriori interventi in questa direzione. Il Governo Monti, attraverso la riscrittura dell'art. 18

---

dello Statuto dei lavoratori, ha ridotto la tutela reale del posto di lavoro e, nel 2012, ha varato un d.l. dal titolo *Ulteriori misure urgenti per la crescita del Paese*, puntando sull'economia digitale come trampolino per dare nuova linfa al sistema economico. Ma la più importante legislazione in ambito lavoristico e, conseguentemente, la maggior ricaduta sul diritto del lavoro è stata realizzata dal Governo Renzi mediante la legge delega 183/2014, il c.d. *Jobs Act*, a cui è stata data applicazione attraverso 8 decreti legislativi<sup>9</sup>. Ai fini di questo saggio è interessante rilevare come, con il d. lgs. 81/2015, sia stata introdotta una disposizione che prevede l'applicazione della disciplina del rapporto di lavoro subordinato anche alle «collaborazioni organizzate dal committente» (Mazzotta 2015, 203). Il 27 gennaio 2016 il Parlamento italiano ha presentato una proposta di legge riguardante l'economia collaborativa dal titolo *Disciplina delle piattaforme digitali per la condivisione di beni e servizi e disposizioni per la promozione dell'economia della condivisione*<sup>10</sup>. Per il diritto del lavoro, uno degli elementi più importanti del progetto di legge si trova nell'articolo 2, dove viene specificato che tra utente della piattaforma digitale e gestore non sussiste alcun rapporto di lavoro subordinato. Tale proposta di legge, tuttavia, ha suscitato diverse critiche. Ad esempio, Dagnino ha ritenuto che

[...] il grande assente della proposta sia proprio il lavoratore” poiché, laddove “il progetto di legge [...] statuisce che tra utenti e piattaforma non sussiste alcun rapporto di lavoro subordinato [...] preclude l'unica strada attualmente azionabile dai lavoratori al fine di ottenere delle tutele (2016, 2).

Ugualmente, Aloisi (2016) evidenzia come nel testo il tema del lavoro sia considerato in maniera del tutto marginale e, nella parte in cui esso viene contemplato, ritiene addirittura possa rinvenirsi una violazione del principio dell'indisponibilità del tipo contrattuale.

---

<sup>9</sup> Questo saggio non rappresenta lo spazio adeguato a riportare in maniera esaustiva gli otto decreti attuativi del *Jobs act*. Tuttavia, è possibile sottolineare l'obiettivo della legge, ovvero rendere più agile e competitivo il mercato del lavoro italiano mediante la rielaborazione di diverse tipologie contrattuali, degli ammortizzatori sociali, dei licenziamenti e una riforma del sistema delle politiche attive del lavoro. In generale, il tentativo del *Jobs act* è quello di garantire non il posto di lavoro (infatti l'art. 18 dello Statuto dei lavoratori è stato cancellato), ma l'occupazione.

<sup>10</sup> Il testo completo della proposta di legge è disponibile sul sito <http://www.camera.it/leg17/126?tab=2&leg=17&idDocumento=3564&sede=&tipo>. Consultato il 20/06/2019.

---

## 5. ISTANZE DEI DIGITAL LABORER

La più importante questione concernente le istanze dei lavoratori della *gig economy* riguarda la violazione del tipo contrattuale e dunque, come detto in precedenza, della possibilità di accedere al sistema di previdenza sociale. Le piattaforme dell'economia collaborativa hanno adottato diverse misure per cercare di ridurre al minimo i costi del lavoro e raggiungere il più alto grado di flessibilità, come ad esempio il ricorso a tipologie contrattuali autonome e parasubordinate. Qui di seguito alcuni esempi.

### 5.1. Il caso di Uber

Il sito *European Observatory of Working Life (EurWork)* ha pubblicato un articolo dal titolo *Digitalisation and Working life: lessons from the Uber cases around Europe* (Adam et al. 2016), nel quale vengono descritte la nascita e la diffusione di Uber, così come le problematiche concernenti l'ambito del diritto del lavoro. In esso troviamo che l'azienda nasce a San Francisco nel 2009 e nel 2012 si è diffusa oltreoceano, arrivando ad un fatturato di 50 miliardi di dollari. La piattaforma funziona in questo modo: gli autisti utilizzano le auto di loro proprietà per fornire il servizio e i passeggeri, che Uber chiama utenti, pagano la tariffa per via elettronica dalla quale l'app trattiene il 25%. L'articolo prosegue sollevando alcune questioni in merito allo status dell'autista e al confronto tra il modello economico proposto da Uber e quello tradizionale. In questo senso, datori di lavoro e sindacati stanno opponendo una certa resistenza alle sfide che Uber ha lanciato. Per quanto concerne i Paesi UE presi in analisi (Finlandia, Germania, Italia, Ungheria, Spagna, Svezia, Regno Unito), le controversie che emergono sono numerose e in molti casi anche le risposte sono differenti. La questione generale è se il servizio offerto da Uber rispetti la legislazione vigente sulle autorizzazioni per il trasporto di persone. Collegato a questo, troviamo la problematica se considerarlo o no come servizio taxi poiché, qualora non lo fosse, potrebbe presentarsi una situazione di concorrenza sleale. L'azienda sostiene di non offrire un servizio taxi, ma semplicemente di essere un servizio tecnologico di intermediazione tra un utente che ha un bisogno e un utente che può rispondere. Altre questioni concernono lo status dell'autista e il suo rapporto con l'azienda, le assicurazioni contro gli infortuni, il rischio economico, le condizioni di lavoro, le obbligazioni generali, la sicurezza e l'assicurazione per i passeggeri. Inoltre, vi è da dirimere anche la

---

questione del metodo di calcolo della tariffa e del pagamento delle tasse.

La costante in tutti i Paesi europei è stata la mobilitazione delle compagnie di taxi, con lo scopo di sollevare le problematiche che derivano da Uber. In generale, gli Stati hanno opposto un'iniziale resistenza ad aprire le porte a questa impresa. Il Ministro dei trasporti finlandese, ad esempio, ha affermato che trasportare persone a pagamento, senza una licenza di taxi e senza le qualificazioni professionali richieste è illegale. La Svezia ha dato una risposta simile, sebbene sia stato avviato un dialogo tra Uber e Stato. Nel 2015, l'Ispettorato del lavoro della Catalogna ha dichiarato che gli autisti possono essere considerati dipendenti di Uber in virtù delle seguenti ragioni: un "sistema di incentivi" offerto da Uber è alla base della produttività degli autisti; la compagnia ha fornito agli autisti gli smartphone in modo tale che potessero eseguire l'attività professionale; Uber ha fornito assicurazioni in modo tale da essere tutelati nel caso di interventi della polizia o del tribunale. Come risposta, Uber ha inviato alla Commissione Europea un reclamo formale in merito al trattamento che la Spagna aveva tenuto nei suoi confronti il quale, secondo l'azienda, era volto a tutelare il tradizionale monopolio dei taxi. Nel Regno Unito vi è un'associazione di categoria (la Gmb) che rappresenta sia gli autisti di Uber che i tassisti la quale, tramite i propri avvocati, ha mosso un'azione legale in rappresentanza degli autisti Uber in merito al loro status legale. La speranza della Gmb è di provare che Uber stia infrangendo l'obbligo di legge di riconoscere ai propri autisti i diritti, ovvero: livello di paga base, ferie, diritto alla sicurezza e alla salute, ricorso ad una giusta disciplina e ad un sistema di vertenza.<sup>11</sup>

La decisione dell'Ispettorato del lavoro catalano non ha rappresentato un fatto isolato, ma si pone in continuità con una serie di azioni collettive sviluppatasi principalmente negli Usa. Un precedente importante è stato una *class action* contro Uber presso la Corte del distretto nord della California<sup>12</sup>. Il nocciolo della questione ha riguardato la richiesta, da parte dei querelanti, di essere considerati dipendenti e dunque di aver diritto alle tutele codificate dal codice del lavoro della California, in opposizione alla decisione di Uber di considerarli lavoratori autonomi. La Corte si è espressa rigettando la

---

<sup>11</sup> Una recente sentenza della Sezione lavoro della Corte d'appello di Londra ha ribadito che Uber non deve considerare gli autisti come lavoratori autonomi, bensì come propri dipendenti, garantendo loro ferie retribuite ed una retribuzione minima. Gli estremi della sentenza sono: Appeal No. UKEAT/0056/17/DA, Employment Appeal Tribunal. A al proposito, si veda anche Rao, 2017.

<sup>12</sup> Gli estremi della sentenza sono: *Order denying defendant Uber technologies Inc's motion for summary judgment*, No. C-13-3826 EMC.

---

mozione di Uber e, quindi, considerando gli autisti come lavoratori dipendenti. Essa è giunta a questa conclusione mediante una serie di fatti materiali desuntivi della subordinazione, ricavati attraverso il *Borello test*<sup>13</sup>. Uno dei fatti ritenuti maggiormente significativi dalla Corte riguarda il diritto del datore di lavoro di esercitare un controllo sull'esecuzione del lavoro: non tanto sul grado di controllo da esercitare, ma piuttosto sul grado di controllo che il datore di lavoro ritenga suo diritto esercitare. Dalla Corte viene dunque enfatizzata l'estensione del controllo, elemento entro il quale si inserisce il diritto del datore di congedare impunemente il lavoratore, reputato elemento di forte evidenza di un rapporto subordinato.

Oltre a questi indizi primari, la Corte ha adottato anche trenta indizi secondari, specificando tuttavia che non possono essere applicati singolarmente ed in maniera meccanica, ma la loro efficacia dipende da particolari combinazioni. Inoltre, se gli autisti riescono a dimostrare di fornire un servizio ad Uber, questo fatto rappresenta una presunzione inoppugnabile della sussistenza di subordinazione. Per contro battere a questa impostazione, Uber si è definita *technology company* e ha affermato che gli autisti sono semplicemente suoi consumatori, i quali acquistano ordini che possono trasformarsi in corse da effettuare. La Corte, tuttavia, ha criticato questa affermazione, ritenendo che la definizione *technology company* indica solamente il mero funzionamento meccanico della piattaforma e non la sostanza di ciò che Uber attualmente fa, cioè consentire al consumatore di prenotare ed effettuare corse. Inoltre, senza autisti, Uber non potrebbe dar corso ai suoi affari, tanto più che le entrate dell'azienda non dipendono dalla distribuzione del suo software, ma dalla effettuazione delle corse da parte degli autisti, le cui tariffe sono controllate da Uber. La Corte rinviene anche la sussistenza di *proprietary interest* nei confronti dei passeggeri, elemento che dimostra che Uber non esercita una mera intermediazione passiva tra le parti. Ne è un esempio il fatto che agli autisti sia proibito rispondere ai passeggeri su questioni attinenti alla prenotazione di corse al di fuori dell'app di Uber. Un ulteriore

---

<sup>13</sup> Il *Borello test* è utilizzato in California per verificare se sussista un rapporto di lavoro subordinato oppure autonomo. Questo test pone al centro il controllo che esercita un datore di lavoro nei confronti di chi sta eseguendo un'attività: se viene esercitato un controllo su determinati aspetti della condizione lavorativa dell'individuo, si presume che quest'ultimo sia un lavoratore dipendente e non autonomo. In particolare, se l'azienda fornisce direttive che ritiene debbano essere seguite o se può congedare il lavoratore in qualsiasi momento senza ripercussioni, si desume il rapporto di dipendenza. Tuttavia, l'eccessiva semplicità del *Borello test* ha condotto a modifiche successive e ad interpretazioni integrative da parte delle Corti della California.

---

indicatore che attesta la condizione di compagnia di trasporto e la presenza di subordinazione è il controllo esercitato sulla selezione e qualificazione degli autisti, che consiste in un processo di selezione nel quale vengono verificati la conoscenza della città, le esperienze, viene controllato il veicolo ed effettuata un'intervista personale. Come si è visto, chi non dovesse superare questa selezione e chi non rispetta gli standard viene *disattivato* (è questo il termine che viene utilizzato nella *gig economy* per indicare l'utente escluso). Infine, la Corte si affida anche a dei precedenti nei quali gli autisti non sono dipendenti dall'azienda<sup>14</sup>.

Clausole contrattuali come quelle di Uber sono utilizzate anche da altre piattaforme dell'economia della condivisione. È il caso, ad esempio, di *Amazon Mechanical Turk*, una delle più importanti imprese della *gig economy*, che nei suoi contratti specifica che tra le parti non sussiste alcun rapporto di lavoro subordinato. Come riporta De Stefano (2016), classificare i lavoratori come autonomi è una formula molto utilizzata in questo modello economico, tuttavia clausole di questo tipo non possiedono una valenza effettiva per via della precedenza data alla primazia dei fatti in diverse giurisdizioni. Per questo motivo, diverse imprese della *gig economy* hanno inserito negli accordi di utilizzo della piattaforma la sezione "dichiarazioni e garanzie" (come ad esempio alcune forme di copertura assicurativa) con lo scopo di ridurre il rischio e le proprie responsabilità nell'eventualità che si presentino queste controversie.

## 5.2. I riders

Un altro esempio è stato Foodora, una piattaforma nel settore delle consegne a domicilio. In Italia, per l'esattezza a Torino e Milano, alla fine del 2016 i *riders* hanno avviato una fase di proteste, attraverso la quale far emergere le condizioni lavorative a cui sono sottoposti. La piattaforma, infatti, ha deciso in maniera unilaterale di modificare il contratto, passando da una paga oraria di cinque euro lordi, ad una paga per consegna ancora più bassa, ovvero tre euro. Così come per le piattaforme riportate in precedenza, anche in questo caso per i lavoratori non vi è alcuna forma di sicurezza sociale. Le motivazioni addotte da

---

<sup>14</sup> È interessante notare come la Commissione, nel paragrafo della comunicazione in cui tratta dei lavoratori subordinati e autonomi nell'economia collaborativa, indichi di affidarsi alle singole legislazioni del lavoro nazionali, poiché il diritto del lavoro dell'Unione Europea può stabilire solamente standard minimi.

Foodora hanno riguardato esclusivamente la necessità di velocizzare il servizio per via della crescente domanda. Dunque, con la modifica del contratto l'azienda ha voluto aumentare la concorrenza tra i lavoratori e accelerarne i ritmi, poiché maggiori consegne effettuate garantirebbero una paga maggiore. Al contempo, ha scaricato il rischio sui lavoratori i quali, per ottenere la paga, restano in balia del mercato. Dai *riders* è stata sollevata anche la violazione del tipo contrattuale in quanto, sebbene essi siano inquadrati come lavoratori autonomi (nella fattispecie con contratto co.co.co.), sono evidenti alcuni indici desuntivi della subordinazione, come il monitoraggio della prestazione, l'obbligo della divisa, rimproveri e incentivi per le prestazioni migliori. La situazione di debolezza contrattuale dei lavoratori si evince anche dal fatto che ad alcuni di essi, dopo le proteste, è stato disattivato il profilo (Aloisi e De Stefano 2016). Foodora ha risposto alle proteste dei *riders* affidandosi alle pagine de "Il Corriere della Sera". Qui, attraverso i propri manager, l'azienda ha dichiarato che i contributi di gestione separata dell'Inps sono a proprio carico e che, per sopravvivere, il modello di business deve essere iper-flessibile (Savelli 2016). Tuttavia, la questione della violazione del tipo contrattuale permane poiché, sebbene il contratto co.co.co. riconosca in capo al datore di lavoro un certo potere di coordinamento dell'attività del lavoratore in virtù delle esigenze dell'organizzazione aziendale, sussistono alcuni indizi della subordinazione. Ad ogni modo, nel 2018 Foodora ha deciso di lasciare il mercato italiano, in quanto ritenuto poco redditizio. Al suo posto è subentrata Glovo, una piattaforma spagnola di consegne (di vari beni, non solo cibo) il cui obiettivo è ampliare il proprio bacino a livello europeo (Zorloni 2018). Le controversie concernenti le condizioni contrattuali, tuttavia, non sono cambiate. Al contrario, Glovo ha prima minacciato e poi realizzato evidenti passi indietro sul tipo contrattuale, ampliando l'uso del cottimo ed eliminando la paga minima garantita in assenza di consegne. Per questa ragione, tra il 2018 ed il 2019 si sono susseguiti una serie di scioperi nelle città in cui questa piattaforma agisce (Coccorese 2019). Un'esperienza interessante e pionieristica è quella della c.d. Carta di Bologna<sup>15</sup>, realizzata nel 2018 con lo scopo di indicare le tutele fondamentali a cui i lavoratori digitali in ambito urbano devono avere accesso. Alla realizzazione hanno partecipato due piattaforme italiane di consegna del cibo (MyMenu e Sgnam)<sup>16</sup>, il

---

<sup>15</sup> Carta dei diritti fondamentali del lavoro digitale in ambito urbano. Per maggiori approfondimenti vi rimando ai seguenti siti: <<https://bit.ly/30hNklu>>. Visualizzato il 04/07/2019; <<https://bit.ly/2EhxNk4>>. Visualizzato il 04/07/2019.

<sup>16</sup> Oggi queste piattaforme digitali rappresentano un'unica realtà.

sindacato informale Riders Union, il Comune di Bologna ed i sindacati Cgil, Cisl e Uil. Essa ha rappresentato la base per condurre nuove istanze e mobilitazioni, grazie alle quali i *riders* delle due piattaforme digitali suddette sono riusciti ad ottenere degli avanzamenti dal punto di vista contrattuale, quali ad esempio l'aumento di 1 euro della paga oraria dei contratti co.co.co., con la promessa di un futuro riconoscimento delle tutele del lavoro subordinato (TFR, tredicesima, quattordicesima, ecc.). Inoltre, la valenza di tale accordo non sarà limitata alla scala locale di Bologna, bensì avrà cogenza ovunque MyMenu/Sgnam offre il servizio su scala nazionale (Bologna, un euro in più all'ora: i rider strappano l'accordo 2019).

## 6. CONCLUSIONI

La nascita di nuovi modelli economici come la *sharing economy* deve essere accompagnata da strutture che tutelino il lavoratore dalle pressioni del mercato. In assenza di queste, infatti, si rischierebbe di atomizzare questa categoria, lasciandola in balia di eventi esterni, senza tutele né per il presente né per il futuro. Per una corretta comprensione del fenomeno occorre, inoltre, comprenderne l'istanza sociale da cui deriva: in un'epoca di forte precarizzazione e instabilità lavorativa (e dunque instabilità dell'organizzazione sociale nel suo complesso), le persone adottano strategie che gli consentano di raggiungere la sopravvivenza. D'altronde, il diritto del lavoro ha da sempre tentato di individuare i soggetti maggiormente svantaggiati rispetto ad altri, così come lo Stato ha in genere emanato leggi volte a garantire una corsia preferenziale o, in genere, una maggiore tutela nei loro confronti (si veda la condizione dei minori, delle donne e dei disabili). Le condizioni dei *tap workers* sono per certi versi molto simili. Tuttavia, la risposta normativa da parte delle Istituzioni preposte si è indirizzata in un percorso di sempre maggiore flessibilità, culminando in molti casi in una vera e propria condizione di precarietà. Il mantra di tali scelte deriva da pressioni giunte dalle organizzazioni internazionali e dalle multinazionali le quali, inserite nella logica della globalizzazione, cercano di creare le condizioni affinché il costo del lavoro possa reggere alla concorrenza dei paesi in via di sviluppo.

---

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ADAM D., BREMERMAN M., DURAN J., FONTANAROSA F., KRAEMER B., WESTPHAL H., KUNERT A. LÖNNROOS L.T. (2016). *Digitalisation and working life: lessons from the Uber cases around Europe*. 25 gennaio. Consultabile sul sito: [www.eurofound.europa.eu/observatories/eurofound/articles/working-conditions-law-and-regulation-business/digitalisation-and-working-life-lessons-from-the-uber-cases-around-europe](http://www.eurofound.europa.eu/observatories/eurofound/articles/working-conditions-law-and-regulation-business/digitalisation-and-working-life-lessons-from-the-uber-cases-around-europe).
- ALBI P. (2004). Le dottrine sulla flessibilità e sulla disarticolazione del tipo contrattuale. *Lavoro e diritto*, 18(3-4): 607-618.
- ALOISI A. (2016). Il lavoro “a chiamata” e le piattaforme online della collaborative economy: nozioni e tipi legali in cerca di tutele. *Labour & Law Issues*, 2(2): 18-56.
- , DE STEFANO V. (2016). Testa bassa e pedalare? No, i lavoratori di Foodora meritano rispetto. *Linkiesta*. Consultabile sul sito: <https://goo.gl/9AmZUi>.
- Bologna, un euro in più all’ora: i rider strappano l’accordo (2019). *Repubblica*. 18 giugno. Consultabile sul sito: <https://bit.ly/2RWGF3v>.
- CASILLI A.A. (2015). Digital Labor: travail, technologies et conflictualités. In: Cardon D., Casilli A. (dir.), *Qu’est-ce que le digital labor?*. (pp. 10-42). Paris: Editions de l’Ina.
- (2019). *En attendant les robots-Enquête sur le travail du clic*. Paris: Le Seuil.
- CE - COMMISSIONE EUROPEA (2016). *Un’agenda europea per l’economia collaborativa. Comunicazione della commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni*. Com(2016)356 final. Bruxelles, 2 giugno. Consultabile sul sito: <http://ec.europa.eu/DocsRoom/documents/16881>.
- COCCORESE P. (2019). Glovo in sciopero, rider sempre più precari e privati anche del «Cud». *Corriere*. 23 maggio. Consultabile sul sito: <https://bit.ly/2XvcFN0>.
- COLLABORIAMO.ORG, PHD ITALIA (2015). *Sharing economy: la mappatura delle piattaforme italiane 2015*. Ricerca coordinata da M. Mainieri. Consultabile sul sito: [http://www.collaboriamo.org/media/2015/11/Mappatura2015\\_00.pdf](http://www.collaboriamo.org/media/2015/11/Mappatura2015_00.pdf).
- COMUNE DI BOLOGNA (2018). *Carta dei diritti fondamentali dei lavoratori digitali nel contesto urbano*. Consultabile sul sito: <https://bit.ly/30hNkIu>.
- COVAL C., CUTULI G. (2016). Dinamiche e persistenza della povertà in Italia: un’analisi sui working poor tra il 2002 e il 2012. *Sociologia del lavoro*, 144: 136-155.
- DAGNINO E. (2015a). Il lavoro nella on-demand economy: esigenze di tutela e prospettive regolatorie. *Labour & Law Issues*, 1(1): 88-106.

- DAGNINO E. (2015b). Uber law: prospettive giuslavoristiche sulla sharing/on-demand economy. *Adapt Labour Studies*. Consultabile sul sito: <http://www.bollettinoadapt.it/uber-law-prospettive-giuslavoristiche-sulla-sharing-on-demand-economy/>.
- DAGNINO E. (2016). Proposta di legge sulla *sharing economy*: il grande assente è il “lavoratore”. *Bollettino Adapt*, 4 marzo: 1-3.
- DE STEFANO V. (2016). The rise of the «just-in-time workforce»: On-demand work, crowdwork and labour protection in the «gig-economy». *Conditions of Work and Employment Series*, 71. Ginevra: International Labour Office. Consultabile sul sito: [http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---ed\\_protect/---protrav/---travail/documents/publication/wcms\\_443267.pdf](http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---ed_protect/---protrav/---travail/documents/publication/wcms_443267.pdf).
- DONINI A. (2015). Il lavoro digitale su piattaforma. *Labour & Law Issues*, 1(1): 51-71.
- DOSKOW E. and Orsi J.A. (2009). *The sharing solution. How to Save Money, Simplify Your Life & Build Community*. Berkeley: Nolo.
- GALLINO L. (1983). *Informatica e qualità del lavoro*. Torino: Einaudi.
- HARDIE M. (2016). *The feasibility of measuring the sharing economy*. London: Office for National Statistics.
- ICHINO P. (1989). *Subordinazione a autonomia nel diritto del lavoro*. Milano: Giuffrè.
- MAZZOTTA O. (2015). *Manuale di diritto del lavoro*. Padova: CEDAM.
- OECD (1999). *Employment protection and labour performance. Employment outlook*. Paris: Oecd Publishing.
- ORLY, L. (2016, marzo). The law of the platform. *Minnesota Law Review*.
- PERULLI A. (2015). Costanti e varianti in tema di subordinazione e autonomia. *Lavoro e diritto*, 29(2): 259-285.
- RANNIE T., OZTURK P., MOR N., MASON W. AND LINDQVIST J. (2014). The Motivations and Experiences of the On-Demand Mobile Workforce. In: Fussell S.R., Lutters W.G., Morris M.R. and Reddy M. (eds.), *Conference on Computer Supported Cooperative Work & Social Computing - CSCW '14*, February 15-19 at Baltimore (MD) (pp. 236-247). New York: Acm Ed.
- RAO S. P. (2017). Uber Hit With New Blow in London as Panel Says Drivers Aren't Self-Employed. *New York Times*. 10 novembre.
- RAZZOLINI O. (2014). La nozione di subordinazione alla prova delle nuove tecnologie. *Diritto delle relazioni industriali*, 24(4): 974-998.
- ROMAGNOLI U. (2003). Il diritto del lavoro nell'età della globalizzazione. *Lavoro e diritto*, 17(4): 569-580.
- SALENTO A. (2003). *Postfordismo e ideologie giuridiche: nuove forme d'impresa e crisi del diritto del lavoro*. Milano: FrancoAngeli.
- SAVELLI F. (2016). Foodora: quattro euro a consegna, contributi e assicurazione infortuni: vi spieghiamo perché paghiamo così. *Il Corriere della Sera*. 5 novembre.
-

- SMORTO G. (2015). I contratti della sharing economy. *Il foro italiano*, aprile, parte V, col. 221.
- STRAHILEVITZ L. (2008). Reputation Nation: Law in an Era of Ubiquitous Personal Information. *102 Northwestern University Law Review* 1667.
- SUPIOT A. (2000). Lavoro subordinato e lavoro autonomo. *Diritto delle relazioni industriali*, 2: 217-239,
- TFUE – Trattato sul funzionamento dell’Unione Europea (2012). Consultabile sul sito: <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:12012E/TXT&from=IT>.
- ZOPPOLI L. (2015). Il “riordino” dei modelli di rapporto di lavoro tra articolazione tipologica e flessibilizzazione funzionale. *Diritto delle relazioni industriali: rivista della Associazione lavoro e ricerche*, 25(1), 76-108.
- ZORLONI L. (2018). Food delivery, Glovo acquista Foodora in Italia. Ma è un’unione tra “parenti”. *Wired*. 31 ottobre.
- WAHAL E. (2015). L’esternalizzazione ai tempi del lavoro digitale: il caso Amazon Mechanical Turk. *Economia e società regionale*, 33(3): 143-150.
- WOSKOW D. (2014). *Unlocking the sharing economy*. London: Department for Business, Innovation and Skills. Consultabile sul sito: [https://www.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment\\_data/file/378291/bis-14-1227-unlocking-the-sharing-economy-an-independent-review.pdf](https://www.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/378291/bis-14-1227-unlocking-the-sharing-economy-an-independent-review.pdf).
-



## **THE KNOWLEDGE-BASED ECONOMY**

### **Mobilità qualificate e diffusione della conoscenza fra agency attiva dei knowledge brokers e reti diasporiche**

di *Lorenzo Boldrini\**

#### Abstract

---

##### *Qualified mobility and knowledge diffusion in knowledge-based economy*

The present article focuses on the need to study in deep the theoretical-methodological nexus between high skilled migration and diffusion of knowledge and innovations. In literature, high skilled migrants are considered as the fuel for the transfer of competences and knowledge among most developed countries. As knowledge-based economies, these countries compete in the international global war to attract these flows and benefit from them. Drawing on a critical approach that explores the relationship between international migration and the transfer of knowledge and innovations, this work identifies diasporic networks of knowledge and transnational social spaces as mediums and products of the interaction between social practices of skilled migrants and structural context of knowledge-based economies involved in flows.

#### Keywords

---

Agency/structure, knowledge-based economy, international migrations

\* LORENZO BOLDRINI è Laureato in Scienze politiche, internazionali e dell'amministrazione presso l'Università di Pisa.

Email: boldrini.lorenzo3@gmail.com

## 1. INTRODUZIONE

La globalizzazione e la sempre crescente connettività di individui, istituzioni, organizzazioni e paesi hanno enfatizzato il ruolo dei flussi transnazionali della conoscenza nell'ottenimento e mantenimento della competitività internazionale e dell'occupazione lavorativa individuale.

Il presente articolo si unisce al crescente corpus di ricerche che si focalizzano sulle potenzialità dei migranti di attuare il cambiamento (Castles *et al.* 2014; Mezzadra e Neilson 2013), approfondendo le modalità tramite cui le pratiche del personale altamente qualificato contribuiscono a mutare i vincoli strutturali del contesto in cui si esplicano e generano nuove possibilità di trasmissione dei saperi.

Secondo recenti stime, circa 232 milioni di persone vivono attualmente in un paese diverso rispetto a quello di origine e la maggioranza di loro (approssimativamente il 60%) sono emigrati per motivi lavorativi (ILO 2017). In molte economie knowledge-based, i migranti transnazionali costituiscono una minoranza comunque significativa della popolazione e una componente importante della forza lavoro. Ad esempio, in Europa, nel 2015, i cittadini stranieri componevano il 7,4 % della forza lavoro<sup>1</sup> (Eurostat 2017).

Sulla scia dell'incremento dei flussi migratori nell'area OCSE (International Migration Outlook 2017), i diversi Paesi coinvolti, competono per intercettare, attrarre, selezionare e trattenere il capitale umano altamente qualificato (Boeri *et al.* 2012; Shachar 2006), sopperendo alle carenze del lavoro intellettuale e beneficiando degli spillovers prodotti dai lavoratori della conoscenza – capitalizzandone competenze, *know how*, esperienze, idee, scoperte e *skills* –, contribuendo così allo sviluppo delle economie (*knowledge-based*) (Foray 2006).

In letteratura, la migrazione internazionale qualificata è spesso discussa in termini di *brain distribution*, in relazione ai trasferimenti aggregati netti mediati tramite la mobilità umana (Ackers 2005; Arslan 2014; Beltrame 2007; Bilecen e Faist 2014; Triandafyllidou e Isaakyan 2016; Czaika e Parsons 2016; Docquier e Lodigiani 2010; Docquier e Rapoport 2012; Iredale 2001; Jöns 2009; Lowell 2002; Meyer 2001; Saxenian 2006; Scott 2015).

Questo lavoro si concentra sul nesso fra mobilità qualificata e

---

<sup>1</sup> Il modello produttivo contemporaneo si basa sempre di più sulla messa a valore dei beni immateriali, risultato dell'attività relazionale, emotiva e cognitiva degli individui (Vercellone 2006).

diffusione di conoscenze e innovazioni, per cercare di comprendere l'interazione fra i flussi migratori e le dinamiche della trasformazione sociale, e del mercato del lavoro, a livello transnazionale. A questo proposito, è necessario esplorare l'interdipendenza dell'azione macro-strutturale delle forze socio-economiche e il livello micro dell'agency dei soggetti (Bakewell 2010) in risposta alle esigenze dei mercati del lavoro e delle istituzioni. L'approccio multi-livello di Williams e Balàž (2008) torna utile a tale scopo poiché esplora le modalità con cui la conoscenza si diffonde, illuminando i processi messi in atto, a tale fine, da parte dei migranti altamente qualificati fra le aree economiche, le imprese, e le organizzazioni coinvolte nei flussi. Per connettere significativamente i vari livelli, è possibile attingere dal *framework* teorico-metodologico proposto da Karen O'Reilly (2012), interrogando le dimensioni storicamente determinate del *ciclo di strutturazione* di Stones (2005), da lei sviluppato allo scopo di arricchire il rapporto agency/struttura. Mettendo a fuoco le quattro dimensioni del processo di strutturazione (*strutture esterne, strutture internalizzate* dagli agenti, *pratiche e outcomes*), sarà vagliata la potenzialità di diffusione di conoscenze e innovazioni da parte dei migranti altamente qualificati, attraverso le loro pratiche d'intermediazione tra le reti diasporiche e negli spazi transnazionali del lavoro. Saranno quindi identificati i possibili *outcomes* a) a *livello macro*, b) a *livello micro* e, con particolare enfasi, c) a *livello meso*, facendo emergere i vincoli e le opportunità strutturali che ne orientano le traiettorie d'azione.

Tale approccio consente di analizzare le interazioni su differenti livelli, ad esempio le reti commerciali, le comunità locali e le organizzazioni, attraverso le pratiche che gli agenti esercitano entro tali campi d'azione (Bourdieu 2003).

## 2. LA MOBILITÀ NELL'ERA DELLA TRASFORMAZIONE SOCIALE GLOBALE

La fluidità caratterizza attualmente le pratiche sociali degli individui mobili e la costruzione delle loro identità, in quanto immersi in complesse reti di relazioni sociali, culturali, economiche e simboliche interdipendenti, attraverso la loro crescente connessione ai nodi digitali dei canali d'intermediazione, comunicazione e scambio globali.

Le caratteristiche assunte dalla società globalizzata contemporanea hanno in qualche modo spostato l'attenzione degli studiosi sui flussi mobili (*mobility turn*), in particolare le migrazioni internazionali, che vengono lette alla luce della loro potenzialità di produrre il cambiamento sociale, demografico e economico, in quanto parti

---

intrinseche del più ampio processo di trasformazione sociale in corso (Castles 2010; Elliott e Urry 2013).

In questo contesto, i processi di ri-organizzazione delle attività produttive hanno incrementato la dispersione della produzione, avviandone una divisione internazionale rappresentata dalla polarizzazione regionale dell'economia. Sono i migranti altamente qualificati a beneficiare in misura maggiore delle opportunità dell'economia *knowledge-based* globalizzata. Spostandosi, fanno emergere il loro ruolo di agenti del cambiamento economico e di motori della diffusione di nuovi valori e nuove esperienze. Mezzadra e Neilson (2013) utilizzano criticamente il concetto di *moltiplicazione del lavoro*, per evidenziare la polverizzazione del modello produttivo, configurando i migranti qualificati come i soggetti che meglio permettono di far emergere i processi distorsivi di produzione e riproduzione sociale messi in atto dalla forza lavoro mobile negli spazi transnazionali del lavoro cognitivo<sup>2</sup>. I processi di globalizzazione hanno prodotto una modifica radicale dei sistemi economici e istituzionali, spostando le risorse finanziarie e produttive nei settori ad alta tecnologia e deregolamentando i mercati. La produzione capitalista contemporanea è caratterizzata da una struttura reticolare, costituita da catene di cooperazione e implementata attraverso lo sviluppo della comunicazione e della logistica delle piattaforme (Morini e Fumagalli 2010).

Come ha mostrato Piore (1979), il mercato del lavoro nei paesi economicamente avanzati si è polarizzato così che, accanto alla crescita della domanda di lavoro qualificato associata al settore primario – accompagnata da prospettive salariali più elevate, una maggiore sicurezza relativa del posto occupazionale e la possibilità di carriere ascendenti –, si moltiplicano necessariamente le richieste di lavoro poco qualificato del settore secondario, nebulosa di precarietà e contratti informali per sostenere la mobilità occupazionale dei membri del primo settore. Tale segmentazione costituisce sì uno dei fattori attrattivi per i flussi migratori di forza lavoro che presentano le caratteristiche domandate, ma contribuisce a creare ostacoli e/o opportunità per la diffusione della conoscenza (Castles *et al.* 2014).

Allo scopo di garantire la forza lavoro necessaria a soddisfare le richieste del crescente dinamismo della produzione, le economie

---

<sup>2</sup> Il modello produttivo contemporaneo si basa sempre di più sulla messa a valore dei beni immateriali, risultato dell'attività relazionale, emotiva e cognitiva degli individui (Vercellone 2006).

*knowledge-based*<sup>3</sup> tendono a orientare presso di sé il personale migrante qualificato, selezionandolo attraverso meccanismi politico-amministrativi di gestione delle risorse umane, rafforzando così l'eterogeneità delle traiettorie mobili e producendo nuove stratificazioni sociali.

A essere diventate centrali e interrelate, sono le capacità relazionali, comunicative e cognitive del singolo lavoratore, attività che richiedono abilità specifiche e un solido percorso educativo e formativo alle spalle.

La conoscenza, le cui differenti dimensioni sono incorporate nell'organizzazione e negli individui (Nonaka e Takeuchi 1995), assume in questo quadro un ruolo sempre più cruciale, proprio per la sua crescente applicazione nel processo produttivo. Gli schemi migratori nazionali vengono, infatti, elaborati sulla base della competizione globale per la messa a valore della conoscenza e in relazione alla capacità delle economie di investire in R&S e di beneficiare del capitale umano e delle rimesse sociali e cognitive dei migranti qualificati (Boeri *et al.* 2012.)

Occorre comprendere come, in questo contesto di trasformazione sociale e produttiva, i migranti qualificati si candidano essere i motori della diffusione della conoscenza e delle innovazioni (Bahar e Rapoport 2016), analizzando sia l'influenza dei cambiamenti strutturali sulle pratiche transnazionali del personale migrante, che la loro capacità di percepire e reagire a tali trasformazioni.

### 3. EVIDENZE DELLA COMPETIZIONE INTERNAZIONALE PER L'ATTRAZIONE DEI FLUSSI QUALIFICATI

Non esistono economie esclusivamente attrattive o esclusivamente "esportatrici" di manodopera. Il panorama internazionale sopra delineato offre lo scenario nel quale esse competono per attrarre i migranti altamente qualificati<sup>4</sup>, cioè lavoratori con elevate competenze e

---

<sup>3</sup> Per *knowledge-based economy* si intendono le economie direttamente basate sulla produzione, la distribuzione e l'uso della conoscenza e delle informazioni.

<sup>4</sup> I migranti qualificati sono una delle categorie che compongono i flussi migratori internazionali individuata in letteratura. Si tratta di quei lavoratori dotati di un capitale umano e di risorse specializzate che hanno accesso ai sistemi di inserimento del mercato del lavoro del Paese di destinazione, in base alla loro potenzialità di fornire benefici all'economia nazionale. Vi sono ancora molte discordanze fra i diversi Paesi rispetto alla classificazione dei migranti come qualificati. L'eterogeneità di definizioni e concetti dipende dalle richieste del mercato del lavoro nazionale e da altri criteri. La direttiva 2009/50/CE, ad esempio, si limita a definire come dipendente altamente qualificato qualcuno che svolge un lavoro retribuito e che abbia un insieme di competenze specifiche certificate da qualifiche professionali avanzate. Standardizzandone le caratteristiche richieste, è possibile asserire che si tratta di quelle

---

qualifiche, elaborando policy volte a misurare la potenzialità dei migranti di contribuzione alla ricchezza nazionale, selezionando quelli altamente qualificati, assicurandosene le skills e la conoscenza.

Ayelet Shachar (2006) concettualizza tale concorrenza come una «corsa per il talento», evidenziando lo sforzo profuso dalle economie avanzate, in Europa in particolare, nell'attrazione dei migranti altamente qualificati (studenti e lavoratori), tramite l'applicazione di schemi immigratori selettivi, per ottenere un vantaggio competitivo rispetto ai loro *competitors*, stimolando l'innovazione, incrementando il capitale umano disponibile e contribuendo alla diffusione internazionale della conoscenza.

La selettività è quindi il grado distintivo della crescente competizione per attrarre talento e, come suggeriscono Boeri *et al.* (2012) con l'espressione *battle for brains*, diventa necessario guardare con più attenzione al campo delle interazioni strategiche che coinvolgono in misura crescente varie regioni economiche e organizzazioni.

Tale competizione ha creato, e continua a generare, *winner e losers* (Gaillard e Gaillard 1997), in relazione alla rispettiva capacità delle economie avanzate di intercettare e beneficiare della circolazione della potenzialità produttiva, e creatrice di ricchezza, dei lavoratori mobili della conoscenza, al netto dei flussi in uscita.

I principali beneficiari dei flussi altamente qualificati e dei trasferimenti della conoscenza sono i poli della *knowledge economy*, ovvero le città globali (Sassen 1997) e le regioni hi-tech (Saxenian 2006) delle aree economicamente avanzate. Sebbene tale dinamismo economico contribuisca a incrementare lo sviluppo disuguale delle diverse economie, la letteratura recente ha mostrato come gli effetti negativi della competizione possono essere calmierati dalle esternalità positive generate dalle pratiche dei lavoratori della conoscenza nelle reti diasporiche e nelle comunità transnazionali (Docquier e Lodigiani 2010; Docquier e Rapoport 2012).

#### 4. IL NESSO FRA MIGRAZIONE QUALIFICATA E DIFFUSIONE DELLA CONOSCENZA

In letteratura, le migrazioni qualificate sono state studiate dal punto di vista economico, sociologico e geografico, riguardo al loro potenziale di

persone che risiedono da almeno 12 mesi (o da almeno 3 mesi, se la migrazione è di breve periodo) in un paese diverso rispetto a quello di origine, che svolgono un'occupazione compresa fra i gruppi ISCO 1-3 e che hanno completato con successo il proprio percorso educativo ai livelli 5-6 della classificazione ISCED.

---

sviluppo per le società *knowledge-based*, sia di partenza sia di arrivo, coinvolte nei flussi. Il dibattito ha seguito una traiettoria “oscillatoria”, parafrasando De Haas (2012), ed è opportuno sintetizzarlo, ancorandolo a quattro parole chiave: a) *automatismo*, b) *dipendenza*, c) *libertà* e d) *gestione*.

L'*automatismo* corrisponde alla lettura che l'ottimismo micro-economico neoclassico del periodo post-bellico fa delle migrazioni qualificate, viste come il risultato delle scelte autonome degli individui (frutto del calcolo razionale di una serie di condizioni economiche favorevoli nei paesi di destinazione – *pull factors* –, e sfavorevoli in quelli di origine – *push factors*) che cercano di ottimizzare il proprio potenziale beneficio, spostandosi nei paesi più sviluppati, al netto dei costi sostenuti per il trasferimento. Gli effetti negativi della perdita di forza lavoro si ritenevano limitati nel tempo e potevano essere compensati dalle rimesse e dal differenziale positivo del rapporto fra capitale e lavoro.

Gli anni Settanta conducono il dibattito a una svolta pessimistica di stampo neo-marxista, connessa alle disuguaglianze generate dal *brain drain*; ovvero alla sottrazione delle competenze che subivano i paesi di origine a causa delle migrazioni qualificate. Il loro impatto era letto alla luce delle teorie della *dipendenza* che denunciano l'insostenibilità dello sfruttamento subito dai paesi sottosviluppati a vantaggio dei paesi sviluppati, rigorosamente perseguito dalle logiche produttive della delocalizzazione e della produzione snella. Il decennio successivo è stato caratterizzato dai processi di liberalizzazione promossi dai paesi anglosassoni che hanno smantellato il *welfare*, contribuendo alla finanziarizzazione del mercato e alla riduzione della domanda di lavoro immigrato, aprendo così ai processi di selezione dei migranti.

Beltrame (2007) inserisce queste due prime “oscillazioni” nel quadro paradigmatico della *standard view*.

Nei primi anni 2000 il dibattito si tinge di ottimismo, accompagnato dall'apertura promossa dal processo di globalizzazione e legato al *brain gain*, cioè alle *triple win* prodotto dalla configurazione circolatoria dei flussi dei migranti qualificati, in termini di rimesse, competenze, abilità, saperi, scambi e contatti, che generano effetti benefici per i paesi di origine, di destinazione e per i migranti stessi (Pastore e Tomei 2018; 2019). Le dinamiche produttive si rinnovano all'insegna dell'innovazione, della flessibilità, dello scambio e della diffusione del capitale umano e della conoscenza, determinando in modo quasi automatico lo sviluppo dei paesi coinvolti nei flussi migratori. Ciò è possibile solo se è garantita la *libertà* di circolazione, indipendentemente dai vincoli

---

politico-istituzionali.

Ad oggi però si registra l'inizio di una nuova fase di «*backswing*» (De Haas 2012) verso una visione più scettica, influenzata dal crescente disappunto suscitato da politiche di sviluppo che si sono rivelate deludenti nel calmierare le disuguaglianze, incrementate invece dalla crisi e dalla recessione economica. Le migrazioni vengono lette alla luce della critica al discorso sulla globalizzazione, richiamando la necessità di porre l'attenzione sui processi di *gestione* dei flussi posti in essere dalle istituzioni pubbliche e dal mercato. Le migrazioni qualificate sono state, quindi, riconsiderate entro un approccio più moderato, individuandone gli aspetti positivi e gli effetti negativi<sup>5</sup>.

Fra le ultime due «oscillazioni» si inseriscono gli studi più recenti sulle diaspore e il transnazionalismo (Portes *et al.* 1999; Vertovec 1999) che esplorano le comunità di pratiche e le identità dei migranti. La globalizzazione, nonostante le sue contraddizioni, ha incentivato i migranti a mantenere i legami sociali a distanza, costituendo reti e comunità transnazionali mantenute più facilmente attraverso i nuovi media e i dispositivi di comunicazione, sviluppando così identità e appartenenze multiple simultanee (Castles *et al.* 2014), e quindi relazioni politiche, sociali e lavorative, entro cui muoversi spostandosi fra posti distanti. Si tratta di attività transnazionali che incorporano e sovrappongono elementi economici e simbolici, contribuendo a plasmare nuove pratiche sociali e nuove modalità di identificazione.

Le comunità transnazionali si basano sui legami di parentela, lavorativi e di vicinato fra comunità virtuali che comunicano a distanza ed incentivano lo sviluppo di policy (*diasporas engagement policies*) tese al mantenimento dei legami, incoraggiando le rimesse, gli investimenti e la circolazione dei migranti qualificati (Bilecen e Faist 2014). Ciò permette di poter concentrare l'attenzione sull'impatto che le comunità transnazionali hanno sulle identità, sulle strutture sociali e sull'agency attiva dei migranti.

Cohen (1997), per primo, recupera proprio il concetto di *diaspora* (riferito alle pratiche di disseminazione dei popoli) e ne fornisce una definizione allargata, includendo, tra le altre, le diaspore del lavoro e quelle culturali – in cui gli individui possiedono legami sociali, emotivi e materiali che attraversano le mappature politico-geografiche –, enfatizzando il ruolo dei legami trasversali e co-etnici, e delle identità culturali fluide, mantenuti dai membri «transmigranti» (Glick-Schiller *et*

---

<sup>5</sup> Per ulteriori approfondimenti in merito alle teorie della migrazione, Castles *et al.* (2014), De Haas (2012) e O'Reilly (2012); per quanto riguarda la letteratura sulla migrazione qualificata vedere Beltrame (2007), Milio *et al.* (2012) e Tomei (2017).

al. 1995) in paesi diversi. L'«archetipo» dei transmigranti (O'Reilly 2012, 61) sono i migranti altamente qualificati. L'autrice cita Castles (2010): i professionisti qualificati «incorporano i flussi di conoscenza, competenze e intelligenza ed occupano gli spazi transnazionali» (*ibidem*, trad. personale). Il nesso fra migrazioni qualificate e conoscenza è pertanto riconducibile al ruolo assunto dalle reti diasporiche e dalle comunità transnazionali nella sua diffusione e trasferimento. Williams e Baláž (2008) utilizzano il termine “Diaspora Knowledge Networks”, o reti diasporiche della conoscenza, per descrivere l'impegno dei membri delle comunità, attraverso le loro abilità, a contribuire allo sviluppo delle rispettive economie *knowledge-based*.

Ciò avviene attraverso: i ritorni corporei effettivi, il trasferimento di conoscenza tramite le telecomunicazioni, la propensione a investire nei luoghi di origine in base alle informazioni pregresse, gli scambi di informazioni scientifiche, tecniche e politico-amministrative, la creazione d'impresa e le consulenze in materia di R&S.

A vivere la propria vita negli spazi transnazionali sono maggiormente i lavoratori altamente qualificati, più in grado di affrontarne i costi di mantenimento. Essi individualmente, o perché parte di un gruppo o di una comunità, possono apprendere e trasferire la conoscenza e le innovazioni, avendo un accesso di favore a diverse tipologie di queste, mediante i loro legami e le interazioni a livello locale e internazionale. Una delle possibilità con cui il capitale umano e la conoscenza si possono trasferire è la circolazione entro un sistema migratorio, in cui le reti diasporiche e gli spazi transnazionali costituiscono i principali *medium* della connettività internazionale e dove le pratiche e le identità individuali emergono e vengono continuamente rinegoziate. Questi processi circolari e continui possono contribuire a generare nuove opportunità, dando vita a nuove conoscenze e innovazioni.

Le migrazioni internazionali sono un canale fondamentale per il trasferimento della conoscenza e la formazione di nuovi saperi, un bacino di diversità sociale e motore della creatività nelle *knowledge-based economy* e fra le organizzazioni. La conoscenza, infatti, deve essere considerata parte integrante delle organizzazioni, delle comunità, delle reti amicali e professionali, delle regioni e degli spazi sociali. Approfondirne il legame con i processi migratori comporta la necessità di comprendere il potenziale immaginativo dei singoli individui, le loro relazioni sociali e il loro rapporto con le istituzioni.

I migranti, però, sono spesso vincolati dalle restrizioni alla mobilità, dalla disponibilità o meno di occupazioni, dai discorsi razzisti e gli

---

stereotipi o da meccanismi decisionali elaborati per tutelare gli interessi dei lavoratori indigeni; tali vincoli spesso impediscono un effettivo trasferimento di conoscenza.

5. LA DIFFUSIONE DI CONOSCENZA E INNOVAZIONE FRA LE RETI DIASPORICHE E GLI SPAZI SOCIALI TRANSAZIONALI DELLE KNOWLEDGE-BASED ECONOMY

Al fine di analizzare le modalità di diffusione della conoscenza è utile proporre l'integrazione dell'approccio teorico-metodologico della pratica sociale di Karen O'Reilly (2012) e l'approccio multilivello del trasferimento della conoscenza attraverso le migrazioni internazionali di Williams e Baláž (2008).

La teoria della pratica, che Karen O'Reilly sviluppa a partire dal lavoro di Stones (2005), cerca di comprendere l'interrelazione a livello meso tra i processi aggregati macro e l'agire micro dei singoli soggetti, ed analizzare infine i processi risultanti dall'interazione fra le strutture e i modi in cui esse sono percepite. Secondo questo approccio, i processi sociali si verificano attraverso un *continuum* costituito dall'interazione fra *strutture esterne*, *strutture internalizzate* dagli agenti, le pratiche (o *agency attiva*) e gli *outcomes* (o effetti risultanti, con le loro conseguenze volute o meno). Questo *ciclo di strutturazione* (O'Reilly 2012, 149) deve essere concepito come il coinvolgimento costante di strutture e *agency* nei processi sociali. Alle quattro dimensioni sono assegnati ruoli differenti secondo le reciproche relazioni storico-temporali, nell'ambito della situazione osservata.

Le *strutture* sono il sistema immateriale di vincoli e pressioni che mediano l'orientamento degli individui, il risultato oggettivo del loro agire, o, per meglio dire, le modalità con cui le condizioni rinnovate dell'azione influenzano il successivo ciclo di strutturazione (Stones, 2005). *L'agency attiva* è il comburente del processo di strutturazione ma, tale attivazione, è vincolata dai condizionamenti posti dalle altre dimensioni.

Le *strutture esterne* sono i vincoli e le opportunità (macro e meso) dell'azione e si possono suddividere concettualmente in strutture esterne distanziate e ravvicinate.

Le strutture esterne *distanziate* appaiono oggettive e vengono percepite come autonome e spesso non riconosciute dal soggetto, ma ne influenzano comunque l'azione. Si tratta di forze storico-spaziali che orientano l'*agency* seguendo processi di ampia portata. I processi di globalizzazione, di trasformazione sociale e di cambiamento del

---

modello produttivo forniscono il quadro strutturale della mobilità dei lavoratori altamente qualificati. Le strutture esterne *ravvicinate* sono i vincoli e le opportunità, i cambiamenti e gli sviluppi di portata più ridotta (policy, leggi, regole, ideologie, eventi naturali, regolamenti organizzativi e infrastrutture). Le strutture esterne possono essere più o meno malleabili in relazione al modo in cui gli agenti le percepiscono e al loro potere di resistervi. Le strutture, infatti, mutano nel tempo la loro capacità di vincolare o di fornire le opportunità per l'agency.

Il livello nazionale, sulla base della prospettiva di Williams e Baláž (2008), si inserisce concettualmente entro questa dimensione strutturale ravvicinata. Nelle sezioni precedenti sono state fornite le evidenze della competizione internazionale per l'attrazione dei migranti qualificati fra la *knowledge-based economy*, evidenziando il ruolo che le policy di attrazione applicate a livello nazionale e, nel caso dell'Unione Europea, a livello regionale, hanno nell'articolazione dei flussi. Gli autori individuano tre variabili che danno forma alle transazioni della conoscenza attraverso la migrazione qualificata: le policy immigratorie, il ruolo dei poli dell'innovazione e la legislazione dei mercati del lavoro.

Nel dettaglio, le policy immigratorie configurano i canali utilizzati dai migranti e costituiscono il frame cognitivo in cui essi orientano le proprie aspettative lavorative. I dispositivi legislativi elaborati dalle autorità statali regolano, infatti, le strategie individuali di accesso al mercato del lavoro, impostando il contesto entro cui si estrinsecano le relazioni socio-economiche (Polanyi 1944). Fra le politiche immigratorie che favoriscono la diffusione di conoscenza, troviamo la concessione dei visti temporanei (l'applicazione Carta Blu<sup>6</sup> è un

---

<sup>6</sup> Direttiva 2009/50/CE del Consiglio, del 25 maggio 2009, sulle condizioni di ingresso e soggiorno di cittadini di paesi terzi che intendano svolgere lavori altamente qualificati. I criteri di selezione sono relativi al possesso di: un contratto di lavoro valido o un'offerta di lavoro di almeno un anno occupazioni ISCO 1-3; con uno stipendio almeno 1,5 volte lo stipendio annuo lordo medio nel paese UE interessato; una prova documentale che certifichi che i richiedenti abbiano le qualifiche necessarie; un documento di viaggio valido e un visto se ove richiesto; una prova dell'assicurazione malattia. Nel 2016 una proposta di abrogazione da parte della Commissione Europea, che ha condotto in parallelo ad una revisione della direttiva, ha concluso che questa ha molte debolezze intrinseche e che non viene applicata coerentemente in tutta l'UE. Molti paesi dell'UE dispongono di regole e procedure frammentarie per la stessa categoria di lavoratori altamente qualificati. Ciò non è efficiente perché crea un onere sia per i datori di lavoro che per i candidati. Inoltre, il numero di permessi rilasciati a lavoratori altamente qualificati rimane limitato e ciò rende più difficile per l'UE attrarre e trattenere i talenti di cui ha bisogno. La proposta cerca di affrontare le carenze della precedente direttiva, estendendone il campo di applicazione per includervi i beneficiari di protezione internazionale e i familiari di paesi terzi dei cittadini dell'UE. Lo schema proposto sostituirebbe anche programmi nazionali paralleli destinati allo stesso gruppo della carta blu. La proposta include: condizioni di

---

esempio), gli incentivi per la facilitazione degli investimenti e del commercio dall'estero e i meccanismi di attrazione degli studenti e la loro permanenza dopo la laurea. Anche le politiche di engagement e di utilizzo delle conoscenze di rete e del capitale umano della diaspora viste precedentemente vi rientrano.

I poli dell'innovazione, quali i centri di ricerca e di sviluppo, le università, o i think tank, attraggono i talenti mobili (ricercatori, studiosi e gli studenti più abili) puntando sulla qualità delle competenze (Mahroum 1999). Concentrano l'eccellenza e forniscono le opportunità di lavoro in settori avanzati e prestigiosi, garantendo una stretta cooperazione fra l'accademia e le imprese, con, ad esempio, la possibilità di accedere ad attrezzature altamente tecnologiche e costose (Beltrame 2007). I migranti qualificati sono attratti in particolare dalle comunità epistemologiche o «*knowledge community*» (Williams e Baláž 2008, 116), i gruppi di lavoro interaziendali o dei centri di ricerca, che garantiscono l'accesso a saperi e idee condivise fra professionisti altamente qualificati. Questi poli spesso sono collocati in prossimità delle città globali, capaci di attrarre migranti qualificati provenienti da aree molto diverse e in grado di trasferire agevolmente le proprie e pratiche socio-culturali, esercitabili entro comunità composte da soggetti simili a loro (Sassen 1997).

Le regolamentazioni dei mercati del lavoro, infine, orientano le prospettive occupazionali dei migranti concentrandosi sulle qualifiche. Le competenze specifiche richieste e le concessioni offerte<sup>7</sup> in un dato momento dal mercato del lavoro nazionale, sono frutto di una costruzione sociale e, soprattutto, politica. Possono, ad esempio, essere utilizzate a tutela dei lavoratori nazionali, sfavorendo in questo caso le migrazioni dei lavoratori qualificati dall'estero (Cerna 2014).

Le strutture esterne sono mediate dalle *strutture internalizzate* dagli agenti. Esse includono l'*habitus* – inteso in senso bourdesiano – e le conoscenze specifico-congiunturali<sup>8</sup>.

ammissione più flessibili (una soglia salariale più bassa, una durata minima di 6 mesi per il contratto iniziale, regole più semplici per i neolaureati e lavoratori disoccupati, equivalenza tra esperienza professionale e qualifiche formali), procedure più rapide e flessibili, diritti più ampi (accesso più flessibile al mercato del lavoro, inclusa anche l'attività autonoma, il ricongiungimento familiare immediato e un accesso più facile allo status di soggiornante di lungo periodo), viaggi facilitati all'interno dell'UE (viaggi di lavoro a breve termine e accesso a una carta blu UE in un altro Stato Membro).

<sup>7</sup> Come i diritti di accesso alla cittadinanza o le tutele contro la discriminazione.

<sup>8</sup> Le conoscenze specifiche e congiunturali, coinvolte e internalizzate nei processi di apprendimento e conoscenza delle circostanze, sono i modi di fare e di pensare nel tempo dell'azione, le reazioni specifiche e la conoscenza delle caratteristiche e delle condizioni dei vincoli e delle opportunità contestuali. Implicano una conoscenza

---

Habitus e conoscenze specifiche congiunturali possono essere fatte coincidere al livello che Williams e Balàž (2008) identificano con la prospettiva delle organizzazioni. Le organizzazioni generano conoscenza promuovendo l'apprendimento, la competitività e l'efficienza, collegando fra loro diversi setting conoscitivi, ad esempio attraverso l'interazione a spirale *SECI* (Nonaka e Takeuchi 1995), entro cui i migranti qualificati possono assolvere ruoli differenti, spostandosi attraverso le organizzazioni e diffondendo quindi la conoscenza fra i vari luoghi di lavoro frequentati. Questo livello in particolare va a intercettare gli spostamenti inter-aziendali e intra-aziendali, i processi di co-apprendimento e i trasferimenti di conoscenza, con un focus sugli aspetti culturali. Gli autori descrivono otto tipologie di migrazioni inter e intra-organizzative (permanenti; di breve, lungo e medio periodo; a rotazione; estese; viaggi di pochi giorni e virtuali) per spiegare le modalità con cui la conoscenza si distribuisce fra le realtà organizzative. Viene enfatizzato il ruolo cruciale di alcuni individui chiave interni alle organizzazioni, definiti *knowledge brokers* (Bilecen e Faist 2014), per la diffusione transfrontaliera della conoscenza attraverso le continue interazioni sociali. Essi sono in grado di contribuire a incrementare il valore aggiunto dei trasferimenti conoscenza, anche quelli non intenzionali, definiti *knowledge spillovers* (Williams e Balàž 2008, p. 152), attraverso le pratiche di co-apprendimento e condivisione delle informazioni. L'intermediazione dei *knowledge brokers* facilita l'accesso alle risorse e ai capitali sociali necessitati.

A livello organizzativo, sono le comunità epistemiche, dei ricercatori ad esempio, e le forme di mobilità dei professionisti delle aziende transnazionali a giocare un ruolo chiave nella diffusione delle conoscenze. Chiaramente dipende molto dalle caratteristiche dell'organizzazione, ad esempio si pensi al ruolo che hanno a questo proposito le imprese fondate direttamente dal personale immigrato (Saxenian 2006). In molti casi, riportano Williams e Balàž, la generazione e la diffusione attraverso le comunità transnazionali e le reti diasporiche della conoscenza avvengono per mano di specifici gruppi di migranti, imprenditori o professionisti transnazionali (Portes *et al.* 1999). Questi, infatti, sono più capaci di gestire e distribuire le risorse cognitive e i capitali necessari a favorire la diffusione della conoscenza e delle

approssimativa del contesto ottenuta rapidamente o tramite una comprensione di lungo periodo, attraverso l'apprendimento, l'esperienza e l'interazione. Tali strutture possono essere interiorizzate direttamente dall'agente, ma richiedono una qualche comprensione del contesto e delle pratiche messe in atto dagli agenti stessi, entro le rispettive comunità di pratiche.

---

innovazioni, mantenendo una rete di contatti fra i paesi di origine e destinazione, disegnano traiettorie commerciali e professionali di carattere mobile e transnazionale. Sono in grado di allacciare ponti e cercare opportunità economiche fra aree diverse poiché detengono liquidità e la possibilità di accedere al capitale umano, finanziario e culturale necessario (attingendo anche da esperienze di lavoro precedente, o impieghi di lungo periodo, in aziende transnazionali) (Vertovec 2004).

Una delle criticità possibili evidenziate riguarda il fatto che sono le biografie stesse delle persone ad essere messe a valore: le relazioni lavorative, incorporate nell'attività produttiva e incentrate sulle capacità dei singoli e sulle loro motivazioni, sono il cemento della cultura organizzativa e compongono il capitale umano a disposizione dell'organizzazione (Morini e Fumagalli 2010; Pastore 2019). È necessario, al fine di beneficiare degli *spillovers* della conoscenza derivanti dalle pratiche transnazionali dei *knowledge brokers*, creare degli ambienti organizzativi fertili in grado di facilitare l'apprendimento e i trasferimenti di conoscenza, coltivando il pieno potenziale dei migranti qualificati e gestendone le diversità. Un settore chiave per la diffusione della conoscenza è quello delle imprese etniche, il cui ruolo distintivo deve essere riconosciuto dai *policy maker* per l'implementazione di meccanismi di sostegno all'imprenditorialità nelle reti diasporiche per la generazione delle innovazioni e il mantenimento dei contatti economicamente strategici negli spazi sociali transnazionali.

L'*agency attiva* dei singoli soggetti è la dimensione micro del processo di strutturazione: nelle comunità di pratiche – cioè quei gruppi di persone (con ruoli, background, identità, storie, obiettivi, status e dotazioni di potere differenti) che condividono interessi, obiettivi e informazioni, sviluppando conoscenze e le proprie personalità e professionalità (Lave e Wenger 1991), in cui gli individui apprendono ad agire insieme – gli agenti reagiscono individualmente e collettivamente, in maniera riflessiva rispetto al variare del contesto.

Tali comunità non sono vincolate nello spazio e nel tempo ed emergono come contesti effettivi per l'attivazione diretta di una serie di pratiche di partecipazione personale nella vita sociale. Amin e Roberts (2008) si concentrano sul ruolo delle comunità di pratiche nella determinazione dell'apprendimento e della generazione di conoscenza attraverso i vari ambienti di lavoro. Identificano diverse tipologie di comunità della pratica (intese come conoscenza in azione) in base alle differenti modalità di apprendimento e conoscenza: le comunità *task-based* (che replicano e preservano la conoscenza esistente), le comunità

---

dei professionisti, le comunità epistemiche o creative e quelle virtuali. All'interno delle prime, secondo gli autori, la conoscenza è codificata e incorporata negli individui e nel contesto socio-culturale, con la possibilità di essere trasferita attraverso la comunicazione fisica e verbale. Gli individui creano, condividono, praticano e mantengono le conoscenze attraverso l'interazione ravvicinata e le relazioni che intrattengono con i membri della comunità di appartenenza. La vicinanza incoraggia le persone a interagire e comunicare reciprocamente, dando vita a legami sociali cruciali per la condivisione delle conoscenze.

Si tratta di un processo, incastonato nel tempo, di coinvolgimento sociale degli attori di ambienti strutturali diversi, informato dalla riattivazione delle esperienze passate, orientato verso il futuro, attraverso le proiezioni immaginative di traiettorie d'azione, e mediato da giudizi pratici e normativi, espressi contestualmente al presente. Tale capacità trasformativa degli individui di problematizzare e di trascendere la comunità di pratiche, utilizzando le strutture internalizzate nei contesti di interazione, permette loro l'ideazione e il perseguimento dei propri obiettivi, desideri, aspirazioni e sogni. Gli agenti attingono, infatti, dagli eventi precedenti, dalle esperienze e memorie, dalla propria conoscenza del contesto, riflettendo e immaginando soluzioni alternative, testandole, valutandole e modificandole in relazione allo svilupparsi di questo (Emirbayer e Mische 1998).

Tale processo sociale, continuo, interattivo e dinamico, attraverso cui la conoscenza si trasmette, si diffonde e si trasforma, include, e sussume, l'apprendimento di competenze ed è caratterizzato dall'interazione fra l'agency attiva degli intermediari della conoscenza e le opportunità e i vincoli esercitati a livello meso dalle correlazioni fra le reti diasporiche e gli spazi transnazionali, inoltre viene rafforzato se la comunità è basata sulla conoscenza (Lave e Wenger 1991).

A livello individuale, nella prospettiva di Williams e Baláž (2008), viene approfondito il ruolo dei *knowledge brokers*. È necessario preliminarmente specificare la natura della conoscenza diffusa e trasferita specificando l'esistenza di differenti forme di conoscenza che si muovono all'interno del *continuum* dicotomico individuato da Polanyi (1966) fra conoscenze tacite e codificate. Inoltre, diventano cruciali per l'analisi delle biografie individuali e le pratiche transnazionali del singolo lavoratore altamente qualificato. Da questo punto di vista, le esperienze quotidiane, formali e informali, di apprendimento e le differenze sperimentate nelle diverse aree geografiche, consentono un accumulo di conoscenze, abilità e competenze

---

eterogenee, che «espongono i singoli soggetti a differenti articolazioni di apprendimento socialmente situato, compreso quello ottenuto dallo stesso percorso migratorio» (Williams e Baláž 2008: 182). Entrano in gioco le esperienze dei migranti qualificati e le loro storie personali. La conoscenza impiegata in ambito lavorativo è quindi, al tempo stesso, il prodotto e il carburante di «un caleidoscopio di pratiche di apprendimento in diverse sfere della vita individuale e all'interno delle differenti reti sociali» (ivi: 183). Alcuni dei possibili *knowledge brokers*, individuati da Williams e Baláž sono distinguibili in:

- *hired guns*, esperti del problem solving chiamati dall'esterno dalle organizzazioni per risolvere le problematiche temporanee connesse alla concezione *lean*<sup>9</sup>, applicando direttamente una conoscenza, o un'innovazione, che viene successivamente routinizzata dall'organizzazione.

- *guru*, cioè formatori che importano nell'organizzazione le conoscenze e le innovazioni dall'esterno facendole apprendere ai membri tramite i processi di apprendimento (*learning-by-doing*).

- *argonauti*, riprendendo la metafora della Saxenian (2006), ovvero coloro che corrono il rischio di fondare un'attività o svolgere un ruolo di leadership in una già esistente, tornando nel paese di origine.

Si tratta comunque di figure complementari, spesso individuate nel medesimo soggetto, che possiedono il vantaggio delle conoscenze pregresse e della capacità di mantenere i legami transnazionali e diasporici.

Le comunità di pratiche forniscono il contesto sociale entro cui l'agente è vincolato, e al contempo abilitato, dalle strutture esterne specifiche e congiunturali, incorporate e riprodotte dall'agente stesso. Le pratiche sociali, quindi, esercitate entro le comunità di pratiche, generano un insieme di *effetti risultanti* (o *outcomes*) che possono riprodurre, consolidare o innovare le interazioni fra strutture esterne, strutture internalizzate e agency attiva (sistemi di percezione e giudizio, le aspettative, le abitudini, le reti d'interazione, i sogni e i desideri) per ciascun livello dell'analisi.

a) *Outcomes a livello macro*. Questi processi continui d'interazione forniscono la possibilità di riprodurre o innovare i processi strutturali

---

<sup>9</sup> Per *lean organization* si intende l'organizzazione snella sul modello giapponese del *Total Quality Management* e del *just-in-time*, caratterizzato dalla capacità di garantire la soluzione più adeguata nel momento in cui questa è richiesta dal processo produttivo riducendo al minimo i costi e i tempi di attesa. Il modello è applicabile a qualsiasi tipo di organizzazione, dalle imprese multinazionali al no-profit.

---

globali e trasformativi del mercato del lavoro mobile (Elliott e Urry 2013) e il modello produttivo del capitalismo cognitivo (Mezzadra e Neilson 2013). A ciò si accompagna, quindi, un possibile rafforzamento delle policy selettive della competizione per l'attrazione del talento (Cerna 2014) e la riproduzione delle pratiche transnazionali dei migranti qualificati entro le reti diasporiche della conoscenza.

b) *Outcomes a livello micro*. Le attività relazionali, intellettuali e fisiche, legate all'uso della conoscenza e delle esperienze personali, sono implicite alla vita stessa, quindi le strutture ravvicinate di carattere reticolare – quali il posto di lavoro, i legami affettivi e la comunità – sono sfere interconnesse della vita individuale, e sono potenzialmente capaci di generare *knowledge spillovers*.

c) *Outcomes a livello meso*. Le comunità e i luoghi di lavoro co-etnici, o d'enclave, possono fornire ambienti d'apprendimento che rafforzano mutualmente le capacità dei singoli, attraverso fiducia e solidarietà (Bilecen e Faist 2014), specialmente per coloro che ne sono contemporaneamente. I legami che si vengono a creare fra i singoli e le pratiche esercitate in questi contesti permettono infatti di migliorare le esperienze di apprendimento e le performance economiche. Ciò però deve essere pensato con riferimento al processo di trasformazione sociale globale e al cambiamento del sistema produttivo a livello internazionale. L'ideologia della flessibilità, che caratterizza attualmente il mercato del lavoro, ha rimodellato le opportunità e i vincoli dei singoli, promuovendo la mobilità del personale e degli scambi, non solo nella loro dimensione economica, ma anche in quella relazionale, esperienziale e creativa (Elliott e Urry 2013; Morini e Fumagalli 2010).

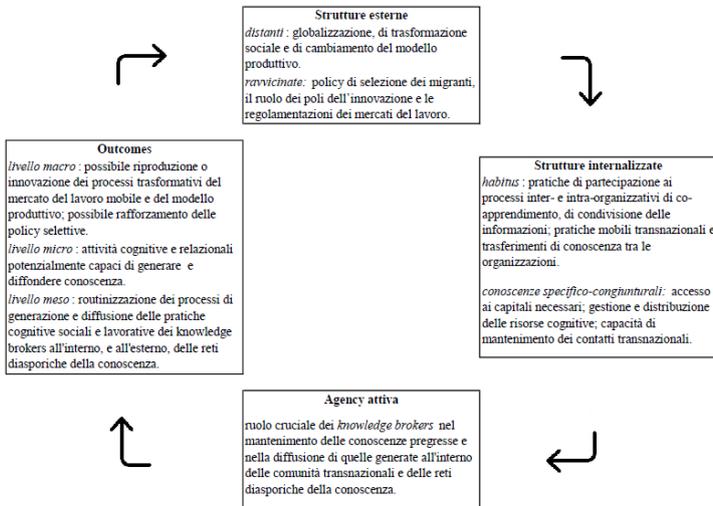
Da questa prospettiva i lavoratori trasmigranti, parte delle reti diasporiche della conoscenza, diventano i soggetti che meglio permettono di osservare la riproduzione delle dinamiche socio-economiche strutturali, facendo emergere un'interazione storico-temporale continua fra l'*agency attiva* del capitale umano e le *strutture ravvicinate*, con la trasformazione delle aspettative dei migranti qualificati e del loro comportamento, anche in rapporto con il contesto culturale, istituzionale, professionale del loro paese di origine. Si pensi anche alle possibilità di routinizzazione dei processi di diffusione della conoscenza attraverso le pratiche sociali e lavorative dei *knowledge brokers*, dentro e al di fuori delle organizzazioni e delle comunità. Le reti diasporiche della conoscenza possono essere istituzionalizzate, secondo l'approccio della sociologia della traduzione, attraverso gli

---

sforzi continui di alcuni attori chiave (umani e *non*) coinvolti nell'intermediazione, ovvero, in ciò che Callon (1986) descrive come *displacement*, cioè la routinizzazione della movimentazione di persone, tecnologie, testi e moneta, funzionale al rafforzamento delle associazioni, grazie alle loro capacità intrinseche di conservare il proprio valore, significato e codifica durante i processi di traduzione e trasferimento (Latour 1987). Un esempio può essere ricercato nell'istituzionalizzazione delle attività dei cluster e dei centri di ricerca nei paesi di origine e di destinazione (Beltrame 2007; Saxenian 2006; Saint-Blancat 2017; Tomei 2017).

A conclusione, la successiva figura (fig. 1) mostra graficamente il tentativo di approfondire il nesso fra migrazione qualificata e diffusione della conoscenza attraverso l'integrazione del ciclo di strutturazione suggerito da Karen O'Reilly (2012) con l'approccio multilivello di Williams e Baláz (2008).

Fig. 1 – Il ciclo di strutturazione e il nesso fra migrazioni



## 6. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

L'attuale processo di trasformazione sociale globale e il cambiamento del modello produttivo hanno contribuito a influenzare e orientare le

traiettorie mobili dei lavoratori della conoscenza. I flussi migratori qualificati rappresentano, infatti, la caratteristica distintiva della competizione internazionale fra le *knowledge-based economy*, le quali cercano di beneficiare delle capacità e delle conoscenze trasferite attraverso le pratiche socio-economiche transnazionali del personale nel mercato del lavoro contemporaneo. In questo panorama internazionale la conoscenza e le innovazioni, prodotte e trasferite, rappresentano la misura della capacità delle economie di ottenere un vantaggio competitivo e imporsi come vincitrici della battaglia per l'attrazione dei talenti (Bahar e Rapoport 2016).

I poli dell'economia avanzata, attraverso l'implementazione degli schemi immigratori selettivi testimoniano le loro capacità eterogenee nell'attrazione dei migranti altamente qualificati facendo emergere processi distortivi e contribuendo a realizzare nuove stratificazioni sociali. Appare chiaro come sia necessario ripensare le politiche migratorie, sia a livello sistematico tentando di recuperare i gap fra le diverse aree economiche, sia a livello micro incidendo sulle strategie personali degli individui (Tomei 2017). A questo proposito occorre rafforzare e valorizzare il ruolo delle reti diasporiche della conoscenza, che devono essere identificate come una risorsa. La logica alla base dovrebbe essere quella di esplorare nuove possibilità di fare rete, promuovendo ad esempio la creazione di infrastrutture adeguate, in modo da capitalizzare le conoscenze e le innovazioni che vengono trasferite (*rimesse cognitive*) attraverso le pratiche relazionali e lavorative dei migranti altamente qualificati.

Approfondire il nesso fra migrazioni qualificate e diffusione della conoscenza ha consentito di mostrare le possibili modalità di generazione e trasferimento di essa, assumendo una prospettiva multilivello capace di esplorare la complessità delle interazioni fra il contesto macro-strutturale e le dinamiche socio-economiche meso e micro in esso incorporate, nel quadro dei processi più ampi di trasformazione sociale. È così possibile comprendere meglio il ruolo delle reti diasporiche della conoscenza, di tipo scientifico e professionale, e in particolare la possibilità di generare *knowledge spillovers* attraverso le pratiche transnazionali dei *knowledge brokers* nei contesti organizzativi. L'approccio analitico perseguito si focalizza in particolare, a livello meso, sull'interazione fra l'agency attiva dei migranti altamente qualificati e l'ambiente sociale entro cui essa viene praticata. Per i policy-makers adottare una tale prospettiva consentirebbe l'elaborazione e la codificazione di dispositivi legislativi in grado di ingaggiare le diaspore qualificate e sostenere le pratiche sociali

---

dei singoli lavoratori, incrementando l'efficacia delle reti transnazionali e promuovendo la valorizzazione delle conoscenze e delle innovazioni diffuse, capitalizzandone gli effetti positivi.

In questo modo forse è possibile superare la logica della competizione nell'attrazione dei talenti, concentrando, invece, gli sforzi nel mantenimento e nel rafforzamento dei legami sociali e lavorativi a livello transnazionale, fra organizzazioni e comunità di diverse regioni economiche, favorendone la cooperazione e sostenendo la generazione di processi di co-sviluppo (King e Skeldon 2010).

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ACKERS, L. (2005). Moving People and Knowledge: Scientific Mobility in the European Union. *International Migration*, 43(5): 99-131.
- AMIN, A., ROBERTS, J. (2008). Knowing in action. Beyond communities of practice. *Research Policy*, 37: 353-369.
- ARSLAN, C., DUMONT, J., KONE, Z., MOULLAN, Y., OZDEN, C., PARSONS, C., XENOGIANI, T. (2014). A New Profile of Migrants in the Aftermath of the Recent Economic Crisis. *OECD Social, Employment and Migration Working Papers*, No. 160, OECD Publishing.
- BAHAR D., RAPOPORT H. (2016), Migration, Knowledge Diffusion and the Comparative Advantage of Nations. *CESifo Working Paper*, n. 5769: 1-66.
- BAKEWELL, O. (2010). Some Reflections on Structure and Agency in Migration Theory. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 36(10): 1689-1708.
- BELTRAME, L. (2007). *Realtà e retorica del brain drain in Italia. Statistiche, definizioni pubbliche e interventi politici*. Quaderno n. 35 del Dipartimento di Sociologia e ricerca sociale. Trento: Università di Trento.
- BILECEN, B., FAIST, T. (2014). International doctoral students as knowledge brokers: reciprocity, trust and solidarity in transnational networks. *Global Networks*, 15(2): 217-235.
- BOERI, T., BRÜCKER, H., DOCQUIER, F., RAPAPORT, H. (2012, eds). *Brain Drain and Brain Gain: The Global Competition to Attract High-Skilled Migrants*. Oxford: Oxford University Press.
- BOURDIEU, P. (1980). *Il senso pratico*. Roma: Armando Editore, 2003.
- CALLON, M. (1986). *Some Elements in a Sociology of Translation. Domestication of the Scallops and Fishermen of St. Brieuc Bay*. In J. Law (ed.). *Power, Action and Belief* (pp. 196-233). London: Routledge and Kegan Paul.
-

- CASTLES, S. (2010). Understanding Global Migration: A Social Transformation Perspective. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 36(10): 1565-1586.
- CASTLES, S., DE HAAS, H., MILLER, M. J. (2014). *The Age of Migration*, London: Palgrave Macmillan.
- CERNA, L. (2014). Attracting High-Skilled Immigrants: Policies in Comparative Perspective. *International Migration*, 52(3): 1-16.
- COHEN, R. (1997). *Global Diasporas: An Introduction*. London: UCL Press.
- CZAIKA, M., PARSONS, C. (2016). *High-skilled migration in times of global economic crisis*, IMI Working Papers Series, n. 126.
- DE HAAS, H. (2012). The Migration and Development Pendulum: A Critical View on Research and Policy. *International Migration*, 50(3): 8-25.
- DOCQUIER, F., LODIGIANI, E. (2008). *Skilled migration and business networks*. Luxembourg: Center for Research in Economic Analysis, University of Luxembourg.
- DOCQUIER, F., RAPAPORT, H. (2012). Globalization, Brain Drain, and Development. *Journal of Economic Literature*, 50(3): 681-730.
- ELLIOTT, A., URRY, J., (2013). *Vite Mobili*. Bologna: il Mulino.
- EMIRBAYER, M., MISCHE, A. (1998). What is agency? *American Journal of Sociology*, 103(4): 962-1023.
- FORAY, D. (2006). *L'economia della conoscenza*. Bologna: il Mulino.
- GAILLARD, J., GAILLARD, A.M. (1997). The International Mobility of Brains: Exodus or Circulations? *Science Technology and Society*, 2(2): 195-228.
- GLICK-SCHILLER, N., BASCH, L., BLANC, C.S. (1995). From Immigrant to transmigrant: Theorising transnational migration. *Anthropological quarterly*, 68(1): 48-63.
- ILO (2017). *World Employment and Social Outlook. Trends 2017*, Geneva: International Labour Office.
- IREDALE, R. (2001). The Migration of Professionals: Theories and Typologies. *International Migration*, 39(5), 7-26.
- JÖNS, H. (2009). 'Brain circulation' and transnational knowledge networks: studying long-term effects of academic mobility to Germany, 1954-2000. *Global Networks*, 9(3): 315-338.
- KING, R., SKELDON, R. (2010). 'Mind the Gap!' Integrating Approaches to Internal and International Migration. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 36(10): 1619-1646.
- LATOUR, B. (1987). *Science in Action, How to Follow Engineers in Society*. London: Open University Press.
-

- LAVE, J., WENGER, E. (1991). *Situated learning: Legitimate peripheral participation*. Cambridge: Cambridge University Press.
- LOWELL, (2002). *Policy Responses to the International Mobility of Skilled Labour*. International Migration papers, n. 45, Geneva: ILO.
- MARHOUM, S. (1999). Competing for the highly skilled: Europe in perspective. *Science and Public Policy*, 26(1): 17-25.
- MEYER, J. B. (2001). Network Approach versus Brain Drain: Lessons from the Diaspora. *International Migration*, 39(5): 91-110.
- MEZZADRA, S., NEILSON B. (2014). *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*. Bologna: il Mulino.
- MILIO, S., LATTANZI, R., CASADIO, F., CROSTA, N., RAVIGLIONE, M., RICCI, P., SCANO, P. (2012). *Brain Drain, Brain Exchange e Brain Circulation. Il caso italiano nel contesto globale*. Roma: Aspen Institute.
- MORINI, C., FUMAGALLI, A. (2010). Life put to work: Towards a life theory of value. *Theory & politics in organization*, 10(3/4): 234-252.
- NONAKA, I., TAKEUCHI, H. (1995). *The Knowledge Creating Company*. Oxford: University Press.
- O'REILLY, K. (2012), *International Migration & Social Theory*, Basingstoke Hampshire: Palgrave Macmillan.
- OECD, (2017). *International Migration Outlook*. 2017.
- PASTORE, G. (2019). Il lato oscuro della Knowledge Society: elementi per una lettura critica dei processi di mutamento nelle società contemporanee. *Rivista Trimestrale di Scienze dell'amministrazione*, 2: 1-17.
- PASTORE, G., TOMEI, G. (2018). High-skilled migration and the knowledge society. Theories, processes, perspectives. *ARXIVUS DE SOCIOLOGIA*, 39: 21-35.
- , — (2019). Mobilità e migrazioni qualificate nella società della conoscenza. teorie, processi e prospettive. *The Lab's Quarterly*, 21(2): 89-111.
- PIORE, M. (1979). *Bird of Passage: Migrant Labor in Industrial Societies*. Cambridge: Cambridge University Press.
- POLANYI, K. (1944). *The Great Transformation. The Political and Economic Origins of Our Time*. New York: Farrar & Rinehart.
- (1966). *The Tacit Dimension*. New York: Anchor Books.
- PORTES, A., GUARNIZO, L. E., LANDOLT, P. (1999). The Study of Transnationalism: Pitfalls and Promises of an Emergent Social Field. *Ethnic and Racial Studies*, 22(2): 217-237.
- SAINT-BLANCAT, C. (2017, a cura di). *Ricercare altrove. Fuga di cervelli, circolazione dei talenti, opportunità*. Bologna: il Mulino.
-

- SASSEN, S. (1997). *Le città nell'economia globale*. Bologna: il Mulino.
- SAXENIAN, A. (2006). *The New Argonauts. Regional Advantage in a Global Economy*. Cambridge: Harvard University Press (MA).
- SCOTT, P. (2015). Dynamics of Academic Mobility: Hegemonic Internationalisation or Fluid Globalisation. *European Review*, 23(1): 55-69.
- SHACHAR, A. (2006). The race for talent: highly skilled migrants and competitive immigration regimes. *New York University Law Review*, 81: <https://ssrn.com/abstract=883739>.
- STONES, R. (2005). *Structuration Theory*. London: Macmillan Education.
- TOMEI G. (2017, a cura di). *Cervelli in circolo. Trasformazioni sociali e nuove migrazioni qualificate. Una indagine pilota sui laureati espatriati dell'Università di Pisa*. Milano: FrancoAngeli.
- TRIANDAFYLIDOU A., ISAAKYAN I. (2016, eds.). *High Skill Migration and Recession. Gendered Perspectives*. London: Palgrave Macmillan.
- VERCELLONE C. (2006). *Capitalismo cognitivo*. Roma: Manifestolibri.
- VERTOVEC S. (2004). Migrant transnationalism and modes of transformation. *International Migration Review*, 38(3): 970-1001.
- WILLIAMS A. M., BALÁŽ V. (2008). *International Migration and Knowledge*. Abingdon: Routledge.
-



## **AL DI LÀ DELLO SVILUPPO SOSTENIBILE**

### **La dilatazione dei confini epistemologici della sociologia per mezzo della peace research**

di *Romina Gurashi\**

#### Abstract

---

The theme of sustainable development is an extremely interdisciplinary field of research where biological, engineering, political, economic and social studies are reconnected in a future-oriented cognitive proposal. The aim of this intellectual effort is to give proper attention to the link between peace economics and sustainable development. Although neglected for a long time, the link we highlight here represents such a central point that, if we want to investigate sustainable development from a sociological point of view, we cannot ignore its epistemological nexuses between sociology and peace economics. This means that the perspective from which to address the problem of the implementation of sustainable also changes.

#### Keywords

---

Peace research, peace economics, sustainable development, values, social change

\* ROMINA GURASHI è Ph.D in Sociologia Generale al Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università "Sapienza" di Roma.

Email: [romina.gurashi@uniroma1.it](mailto:romina.gurashi@uniroma1.it)

## 1. INTRODUZIONE

Il tema della sostenibilità rappresenta un problema che nel corso degli ultimi anni è stato affrontato secondo una molteplicità di prospettive, dalla biologica all'ingegneristica, dalla politica all'economica, alla sociale. Ognuna di esse, nel suo campo distintivo di specializzazione, ha cercato di fornire soluzioni innovative ad un problema avvertito quale "incognita" determinante per la sopravvivenza del genere umano e dell'ecosistema, o meglio dell'ecosfera<sup>1</sup>, in cui esso è inserito.

A partire dall'annoso problema dell'incremento geometrico della popolazione mondiale, passando per l'intensificarsi dei flussi migratori dal sud verso il nord del mondo e dalle campagne verso le città, allargando il campo alla perdita di biodiversità oppure affrontando il tema della lotta per i livelli minimi di benessere per tutti in ogni regione del mondo, la lotta all'emarginazione politica degli strati sociali più poveri e l'emarginazione culturale innescata dal *digital divide* (Iannone 2007), i fenomeni con cui il mondo accademico ha dovuto confrontarsi hanno presentato non poche difficoltà di analisi. La ragione risiede nella necessità di adottare uno sguardo transdisciplinare che fosse capace di andare oltre i confini epistemologici delle varie discipline.

Se, come riporta il Rapporto Brundtland «lo sviluppo sostenibile è uno sviluppo che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri bisogni», e se è vero che esso «contiene due concetti chiave: il concetto di "bisogni", in particolare i bisogni essenziali dei poveri del mondo, a cui dovrebbe essere data priorità assoluta; e l'idea dei limiti imposti dallo stato della tecnologia e dell'organizzazione sociale sulle capacità dell'ambiente di soddisfare i bisogni presenti e futuri» (ONU 1987: 54), allora, cercando di affrontare il tema in chiave sociologica, ci si rende conto che le categorie analitiche classiche non sono sufficienti a rappresentare o quanto meno ad "astrarre" la complessità del fenomeno in oggetto.

Il sorgere – nel corso dagli anni '60 – delle prime teorie della complessità nel mondo delle scienze esatte ha significato proprio questo: riconoscere che il mondo complesso di cui gli esseri umani fanno parte

---

<sup>1</sup> In questa sede si preferisce far riferimento al concetto di ecosfera in quanto esso racchiude al suo interno tutti molteplici ecosistemi naturali, acquatici e artificiali (creati dall'uomo). Si sceglie dunque di ragionare in termini di un equilibrio sistemico più ampio e complesso di quello di un ecosistema naturale perché l'ecosfera rappresenta quell'area del nostro pianeta in cui è possibile la vita. Essa racchiude la parte inferiore dell'atmosfera, l'idrosfera, e la parte superficiale delle terre emerse fino ad una profondità di 2 km circa (Nuova Enciclopedia Universale 1999: 206).

---

e le relazioni tra le varie componenti che gli danno vita non erano più conoscibili attraverso gli strumenti metodologici offerti dalle scienze moderne. Una consapevolezza che è stata successivamente fatta propria anche nel mondo sociologico e che ha posto nuovi problemi di natura metodologica che hanno richiesto un'attenzione ancor più forte agli stimoli e alle questioni provenienti dalle altre discipline. Basti pensare ai concetti di network e di reticolarità (Iannone 2016) presi in prestito dall'informatica, ai discorsi sulle diseguaglianze ereditati dal mondo filosofico e politico oppure agli studi sulla bioeconomia finalizzati a indagare le condizioni perché l'economia potesse divenire sostenibile sia da un punto di vista ecologico che sociale.

In questa cornice di apertura alla complessità, e volgendo lo sguardo all'accrescimento della quantità e della qualità di studi sociologici orientati, da una parte, allo studio delle condizioni di pace, e dall'altra all'identificazione dei contenuti dello sviluppo sostenibile, ci si domanda quali apporti abbia offerto la *peace research* all'allargamento dei confini epistemologici della sociologia in tema di sviluppo sostenibile. Poiché la pace costituisce di per sé un valore sociale che ha avuto varie interpretazioni nel corso della storia umana, ci si domanda inoltre che ruolo abbia giocato questa dimensione valoriale nel sorgere di nuove prospettive di analisi e di nuove proposte di sviluppo. E, infine non possiamo non interrogarci su quali possano essere i contenuti essenziali di uno sviluppo sostenibile immaginato attraverso le lenti di una "sociologia della pace". A tal fine si procederà attraverso una disamina innanzitutto della questione della sostenibilità nel pensiero sociologico, per poi passare ad affrontare l'analisi dei principali strumenti metodologici della *peace research* – prima – e della *peace economics* – poi. Dopo averne rilevato le peculiarità metodologiche e il peso che in esse rivestono concetti quali "valore", "mutamento" e "complessità", si cercherà di trarre le fila dell'allargamento dei confini epistemologici della sociologia in tema di sviluppo sostenibile. Oltre a gettare luce sulla metamorfosi del concetto stesso di sviluppo sostenibile, si cercherà anche di rimarcare le ricadute che tali variazioni possono avere nell'ambito della teoria sociale.

## 2. LA QUESTIONE DELLA SOSTENIBILITÀ NEL PENSIERO SOCIOLOGICO

Sebbene il mondo sociologico non sia rimasto cieco di fronte al sorgere della questione ambientale, è tuttavia indubbio che fino agli anni '70 e '80 le argomentazioni più eminenti in materia siano state ancorate a categorie concettuali quali l'azione sociale, la stratificazione sociale, il

---

determinismo economico, la classe, il tempo e la partecipazione. Insomma, il graduale sorgere del problema della sostenibilità ambientale all'interno dello sviluppo capitalista è parso essere del tutto discordante rispetto ai paradigmi di ricerca classici e moderni, non essendoci in essi spazio per i fenomeni della globalizzazione, dell'interdipendenza, della reticolarità e delle nuove forme di vivere sociale oggi sempre più caratterizzate dalla digitalità.

È un dato di fatto che le teorie moderne dello sviluppo capitalista non abbiano tributato ampi spazi alla dimensione ambientale, che è rimasta elemento pressoché trascurato (Weber 2005; Pareto 1942) oppure relegato ad essere una "condizione esteriore di vita" (Sombart 1997: 62-63)<sup>2</sup>, a costruirsi attraverso determinanti estetiche legate all'arte (Simmel 2001: 471-482)<sup>3</sup> o ad essere interpretata quale oggetto privilegiato del lavoro umano (Marx 1974: 211-212)<sup>4</sup>. Il rapporto tra natura e società è stato dunque a lungo considerato come elemento marginale delle dinamiche sociali. Era cioè interpretato come fattore non essenziale delle teorie sociologiche tese a indagare soprattutto i problemi legati all'ordine, al mutamento sociale, al conflitto e all'integrazione sociale.

Nonostante questi orientamenti siano stati predominanti fino agli anni '70, un momento tipico di riflessione sul ruolo della natura nell'organizzazione sociale è corrisposto alla diffusione di studi antesignani sull'ecologia urbana e l'ecologia sociale condotti dalla Scuola di Chicago nel corso degli anni '20 e '30 del Novecento. Per la prima volta si riconosceva che le strutture, le forme e i modelli di comportamento fossero il prodotto dell'azione svolta al contempo dalle forze della natura e dalle forze sociali. La città, nella sua dimensione strutturale e nella distribuzione dei suoi quartieri, era il risultato di condizioni ambientali quali la morfologia del territorio e la presenza di corsi d'acqua, e di fattori storici e sociali legati alla stratificazione sociale e/o al sistema di produzione economica. I sociologi di Chicago

---

<sup>2</sup> Per Sombart lo spirito del capitalismo scaturisce da un'etica religiosa che risulta essere confacente al "carattere antropologico" del popolo di riferimento. Il carattere antropologico è a sua volta determinato da fattori che generano stimoli esteriori alla vita quali l'ambiente naturale (inteso come clima, flora, fauna) e l'ambiente economico (forme di sussistenza). In questo senso l'ambiente è letto solamente come elemento condizionante la formazione dell'identità antropologica di un popolo.

<sup>3</sup> Simmel considera la dimensione ambientale attraverso l'esaltazione del "bello" presente in natura e l'analisi della pittura paesaggistica quale manifestazione del dualismo uomo-ambiente tipico della modernità.

<sup>4</sup> Per Marx la natura era un elemento predeterminato, inestinguibile e costantemente sottoposto al lavoro umano che ne trasforma forma e sostanza al fine di raggiungere gli scopi di sussistenza.

---

avevano dunque identificato nei fattori ambientali, esterni alla dimensione prettamente umana, una delle determinanti fondamentali delle azioni umane collettive e individuali.

I punti fermi introdotti dall'ecologia urbana di Park e Burgess in merito all'interazione uomo-ambiente e al condizionamento che la dimensione ambientale era capace di esercitare sull'uomo sono stati in seguito affrontati, a partire dagli anni '60, attraverso una nuova chiave di lettura: quella del confronto/scontro tra posizioni antropocentriche e posizioni biocentriche nella lettura dei fatti sociali (Catton e Dunlap 1980).

Se nel pensiero classico e moderno l'uomo era sempre stato considerato un essere "eccezionale" dotato di intelligenza non comune, posto al di sopra degli altri organismi naturali, con l'affermarsi della crisi della modernità si è andata rafforzando anche una nuova concezione dell'uomo quale essere calato all'interno in un ecosistema mondiale composto di specie e organismi viventi in grado di condizionarne e/o vincolarne l'azione sociale. Trovava così compimento quel processo di esteriorizzazione materiale della realtà sociale (Nocenzi 2004: 73) intrapresa trent'anni addietro. Un cambiamento nelle determinanti epistemologiche che fu possibile solo grazie al sorgere delle prime teorie neo-malthusiane (Hardin 1968) sull'incremento della popolazione mondiale e al relativo problema della scarsità di risorse non riproducibili. Furono esse, infatti, che determinarono il manifestarsi di un coinvolgimento scientifico verso temi quali l'impatto del progresso sull'ambiente, i limiti dello sviluppo (Boulding 1966; Ophuls 1992) e il problema della scarsità.

Cercando di raggruppare i principali orientamenti teorici contemporanei in tema di sostenibilità all'interno di precise correnti di ricerca è stato possibile individuare almeno tre linee di analisi dominanti nella sociologia contemporanea.

Inserendo il sistema sociale all'interno una concezione più ampia di ambiente, l'orientamento *funzionalista* aveva cercato di mettere a fuoco le dinamiche attraverso cui il problema ambientale sorgeva e si sviluppava. Tuttavia, i paradigmi classici di progresso e sviluppo rimasero immutati. Non vennero cioè messi in discussione finendo per relegare l'ambiente ad una funzione di "sostegno" ad uno sviluppo che si caratterizzava principalmente come crescita economica. Dipendendo la sopravvivenza del genere umano da un complesso equilibrio delle varie componenti sociali e non sociali, i funzionalisti avevano riscontrato il bisogno di iniziare a ragionare in termini di equilibrio sistemico (Morin 1973; Münch 1987; Alexander 1990). Per tale ragione,

---

il problema del degrado ambientale doveva essere affrontato agendo su una complessità di fattori tra cui: il monitoraggio dell'ambiente e dei suoi segnali disfunzionali<sup>5</sup>; il monitoraggio e le politiche sull'incremento della popolazione mondiale; la riduzione dell'impatto inquinante della tecnologia sull'ambiente attraverso l'introduzione di innovazioni; e l'introduzione di vincoli alla trasferibilità del degrado. In sostanza, l'approccio funzionalista non metteva in discussione il sistema economico dominante ma reputava che l'introduzione di innovazioni tecnologiche e correttivi economici adeguati avrebbero permesso ai modelli dominanti di crescita di essere maggiormente compatibili con la dimensione ambientale (Latouche 2007).

Per contro, la prospettiva *conflictualista*, di cui erano stati promotori eco-marxisti ed ecosocialisti come O'Connor (1998), Löwy (2005) e Kovel (2007), intendeva rivedere il pensiero di Marx alla luce delle problematiche contemporanee, senza che ciò significasse mettere in discussione gli elementi cardine del marxismo. I *conflictualisti* orientavano i loro studi verso letture macrosociologiche della realtà che mettevano in relazione le istituzioni e l'ordine sociale con questioni inerenti la disponibilità di risorse naturali e la loro distribuzione più o meno iniqua.

Le società umane erano concepite costantemente in conflitto tra loro per l'accesso a risorse scarse e beni primari, quindi il problema fondamentale non risiedeva tanto nella disponibilità di beni quanto nella distribuzione iniqua degli stessi che era in grado di determinare squilibri sociali in grado di dar vita a relazioni di dominio e subordinazione. Queste disegualianze mostravano il loro volto più amaro non solo nella fase redistributiva, ma anche nelle relazioni di potere laddove coloro che disponevano delle risorse economiche e naturali avrebbero avuto gli strumenti necessari ad imporre le loro volontà a coloro che non potevano disporre degli stessi benefici. Inoltre, secondo Bellamy Foster

Marx's emphasis on the need to maintain the earth for the sake of "the chain of human generations" (an idea that he had encountered in the early 1840s in Proudhon's *What is Property?*) captured the very essence of the present-day notion of sustainable development, famously defined by the Brundtland Commission as "development which meets the needs of the present without compromising the ability of future generations to meet their needs" (2000: 164).

D'altro canto, i sociologi *interazionisti* avevano invece abbandonato i

---

<sup>5</sup> Quindi attenzione ai segnali di superamento della capacità di carico dell'ambiente e del ruolo dell'impronta umana sull'ambiente nell'innescare processi distruttivi.

ragionamenti sui macro-sistemi per focalizzare la loro attenzione sugli individui come “elementi dinamici” e come agenti della vita sociale. Sebbene all’interno della corrente interazionista fosse a sua volta possibile individuare per lo meno altre due distinte correnti<sup>6</sup>, è innegabile che vi fosse un postulato di fondo che era in grado di accomunare le diverse scelte metodologiche e che consisteva nel concepire la realtà sociale come il prodotto dei processi di interazione che gli esseri umani instauravano tra di loro. Lo sforzo del sociologo consisteva quindi nel tentare conoscere la realtà da dentro.

Il sociologo deve guardare alla realtà con la sensibilità e gli occhi di un attore, interpretando, sulla base dell’esperienza passata e attraverso l’interazione con gli altri, la situazione che egli stesso vive e che si va via via definendo sulla base dei significati che egli stesso attribuisce. L’unico metodo possibile di ricerca è allora l’interpretazione simpatetica, che, attraverso la raccolta di storie di vita, studi di casi, osservazione partecipante, interviste non direttive, tende a sottolineare la *singolarità dell’esperienza* e la sua impossibile generalizzazione (Barbero Avanzini 1993: 81).

Nella prospettiva dello sviluppo sostenibile ciò ha significato prestare attenzione a due aspetti: alla difformità tra gli obiettivi degli individui (e cioè tra il loro modo di pensare) e le azioni realmente intraprese, e a mettere a fuoco le differenze nella percezione del rischio ambientale tra diverse categorie di persone. Sulla base di questi presupposti, gli individui potevano essere raggruppati in due categorie contrapposte: la categoria di coloro che consideravano la protezione dell’ambiente una priorità rispetto alla crescita e quella di coloro che credevano che la crescita e profitto dovessero essere una priorità rispetto al problema della sostenibilità ambientale globale.

### 3. LE CARATTERISTICHE DELLA PEACE RESEARCH E L’IMPORTANZA DELLA DIMENSIONE VALORIALE

Già da questi esigui riferimenti teorici è possibile notare come l’ecologia si sia gradualmente posta come un luogo di confluenza e di sintesi delle sollecitazioni provenienti dal mondo naturale e da quello umano che hanno contribuito a dar vita ad una sociologia della complessità. Una scienza che, in tempi recenti, è andata arricchendosi

---

<sup>6</sup> Da una parte vi è Blumer (1969) che adotta un approccio umanistico allo studio delle dinamiche sociali e dei processi interpretativi, e dall’altra Kuhn (1964) e la Scuola di Iowa che considerano il “sé sociale” come una “variabile universale” muovendo le teorie interazioniste verso l’enfasi sulle strutture.

dei contributi di varie discipline, tra cui anche la *peace research*, abbandonando definitivamente il riduzionismo epistemologico ereditato dall'Illuminismo e il relativismo delle scienze sociali postmoderne.

Nonostante tra la fine degli anni '50 e l'inizio dei '60 la *peace research* sia assunta a disciplina accademica formalmente inserita in corsi di laurea di università di primo piano, gli studiosi afferenti a questa branca di ricerca hanno sempre cercato di preservarne la forte transdisciplinarietà e il carattere di apertura a stimoli provenienti da altri settori accademici, al fine di mantenere intatta la loro capacità di leggere in maniera articolata le sollecitazioni provenienti dalla complessa realtà del mondo globalizzato.

Non sorprende dunque che il dibattito sulla sostenibilità, fiorito all'interno delle scienze biologiche e ambientali e solo in seguito approdato all'intero delle scienze sociali, sia recentemente stato oggetto di valutazioni e analisi atte innescare cambiamenti paradigmatici nel modo stesso di intendere i conflitti, l'organizzazione sociale e il ruolo degli attori economici nei processi di mutamento. Si tratta di cambiamenti talmente notevoli nel modo di intendere la conoscenza da rendersi necessario, in questa sede, richiamare brevemente alla nostra attenzione le principali specificità elencate al riguardo da Paul Rogers e Oliver Ramsbotham.

Per loro la *peace research*:

- si preoccupa di affrontare le cause profonde della violenza diretta e di esplorare le modalità attraverso cui superare le disuguaglianze strutturali, promuovendo relazioni eque e di cooperazione in e tra le collettività umane;
  - si fonda sulla consapevolezza che per studiare la natura poliedrica della violenza occorre adottare un approccio transdisciplinare;
  - ricerca modi pacifici di ricomposizione delle controversie e di trasformazione non violenta di situazioni di violenza o di potenziale violenza. Ciò significa intraprendere studi comparativi sui processi violenti e nonviolenti di cambiamento politico e sociale nonché analizzare le tecniche utili alla prevenzione, mitigazione o risoluzione dei casi di conflittualità;
  - predilige l'adozione di analisi multilivello che siano in grado di tenere in debito conto il livello individuale, di gruppo, statale e interstatale, nel tentativo di superare la dicotomia istituzionalizzata tra studi sulle dinamiche "interne" ed "esterne" tanto inadeguata ad analizzare i modelli prevalenti di conflitto;
  - adotta un approccio globale e multiculturale orientato all'individuazione delle fonti di violenza presenti a livello globale, regionale e
-

locale, attingendo alle concezioni di pace e di trasformazione sociale nonviolenta provenienti da contesti culturali eterogenei;

- concepisce degli studi sulla pace non solo come sforzo analitico ma anche normativo;
- riconosce una stretta relazione tra lo studio teorico e la ricerca empirica (1999: 741-742).

La proposta metodologica generale portata avanti dalla *peace research* si caratterizza dunque per essere multidisciplinare e aperta all'utilizzo di strumenti di ricerca quantitativi e qualitativi, teorici ed empirici per l'analisi delle condizioni atte a favorire cambiamenti politici e sociali nonviolenti. Un approccio scientifico che non vuole più studiare la pace negativamente<sup>7</sup> attraverso l'analisi dei conflitti, ma si propone di favorire un processo di mutamento sociale positivo che può sorgere solamente quando si fa un uso produttivo, positivo e propositivo delle energie liberate dai conflitti. Quando cioè non si investono più soldi ed energie sulla conflittualità ma su un equilibrio che è armonia e trova la sua ragion d'essere in un atteggiamento empatico verso la natura e il prossimo. Quando si fanno scientificamente proprie la complessità dell'oggetto di osservazione, la tensione al futuro, l'attitudine ad abbandonare i determinismi del passato per concentrarsi sull'indeterminatezza dell'avvenire, e si decide di adottare un atteggiamento costruttivo nella progettazione del mutamento sociale.

Emerge così la centralità della dimensione valoriale che si dispiega non solo nella scelta della nonviolenza come strumento di azione sociale, ma anche nei contenuti stessi del concetto di pace inteso nella sua triplice dimensione di valore sociale assoluto, valore sociale collettivo e valore economico-sociale.

Come ampiamente documentato da Norberto Bobbio (1997) e Franco Fornari (1966) l'attribuzione di un valore sociale assoluto alla pace si era manifestato, nel corso dei due Conflitti Mondiali e della Guerra Fredda, nel suo essere l'obiettivo principale dell'azione umana. In questo frangente la pace oltre a rappresentare un proposito desiderabile era percepita anche come un bisogno essenziale della società, una garanzia fondamentale per la sopravvivenza del genere umano esposto al rischio della minaccia nucleare. Attribuzioni che hanno rappresentato il termine di riferimento per l'interpretazione di

---

<sup>7</sup> Nel pensiero di Johan Galtung (1969: 183), il termine "pace negativa" era impiegato per indicare una forma di pace che si concretizzava nell'assenza di violenza diretta, mentre il termine "pace positiva" intendeva studiare la pace come un processo teso a mutare le forme della convivenza civile. In questo senso la pace era intesa come un processo continuamente in divenire caratterizzato dalla sostituzione della struttura e della cultura della violenza con una di pace.

---

ogni azione individuale e collettiva condizionando, attraverso la carica etica, orientativa e normativa, le scelte effettive poste in essere dagli attori sociali.

Solo in anni più recenti il valore assoluto della pace è stato gradualmente sostituito dall'idea della pace come valore collettivo. La ragione risiede nella graduale cessazione del rischio di conflitti nucleari distruttivi tra le potenze del blocco occidentale e quelle del blocco orientale, il susseguente disgelo delle relazioni internazionali e l'originarsi di processi di mutamento politico, economico e sociale in paesi precedentemente caratterizzati da sistemi di governo socialisti. Il focus degli studi sulla pace è conseguentemente slittato dallo studio dei contenuti ideali di un progetto di pace che metteva al bando la violenza in tutte le sue forme, ad uno studio della pace come condizione ideale attuabile solamente in concomitanza con il dispiegarsi di altri valori sociali quali la democrazia, il mercato e il diritto all'autodeterminazione dei popoli. Il dualismo tra pace e conflitto perdeva così la sua carica universale per tributare il giusto spazio al contemporaneo perseguimento di valori collettivi essenziali all'odierna vita associata. I processi di decolonizzazione e la storia recente dei paesi a governo socialista avevano infatti messo in luce che la mera assenza di conflitti non era sufficiente a garantire una condizione di pace che fosse veramente tale nella sua accezione positiva. Una pace che era implementabile solamente attraverso un atteggiamento riformista alle istituzioni politiche, economiche e sociali, e una propensione alla contaminazione del sapere proveniente dall'apertura delle relazioni politiche che culturali. In questa accezione la pace rappresenta al contempo un obiettivo verso cui tendere e un criterio di valutazione attraverso cui indagare la realtà sociale.

Prendendo ora in considerazione l'accezione di pace come valore economico, è possibile notare come essa sia legata a doppio filo al concetto di agiatezza materiale. In quest'ottica, la prosperità si caratterizza come elemento essenziale alla creazione di un ambiente nazionale e/o sovranazionale favorevole alla vita economica, all'apertura alle relazioni di mercato, e alla sottrazione di risorse economiche dalla produzione per scopi bellici (attività improduttiva) in favore di attività produttive in grado di generare profitto e crescita (Caruso 2017).

#### 4. DALL'IDEALE ALLA PRASSI

Nel suo essere un progetto in costante divenire la pace poteva dunque essere perseguita solo attraverso l'implementazione degli altri valori

---

presenti nella società stessa. Ciò significava abbracciare una visione per cui occorresse trasformare completamente il volto delle società, delle loro forme organizzative e delle loro istituzioni per renderle più rispondenti ai bisogni e ai principi di armonia, democrazia, inclusione, benessere e giustizia sociale.

Abbandonando la dimensione generale a favore di un taglio più specifico di approfondimento del valore economico della pace e della relazione tra società, economia e ambiente, è ora interessante far riferimento ai contributi apportati da una branca specializzata della *peace research*, che prende il nome di *peace economics*, ai temi del mutamento e dello sviluppo sostenibile.

Attraverso studi teorici ed empirici la *peace economics* ha cercato, da una parte, di identificare gli effetti positivi della pace nel favorire condizioni di stabilità economica e benessere, e dall'altra di dimostrare il nesso tra il miglioramento delle condizioni di benessere e il sorgere di processi di democratizzazione. Il mutamento è divenuto il fulcro di un impianto sociologico teso a mettere in discussione la visione statica delle società a favore di un dinamismo che ammette la possibilità del verificarsi di cambiamenti nella composizione delle strutture sociali e nell'organizzazione della vita politica ed economica al fine di adeguare la configurazione sociale ai cambiamenti nella cultura (e quindi ai valori, alle norme, alle credenze e ai simbolismi) condivisa (Nisbet 1969).

In questo senso, le finalità del mutamento sociale non si esaurivano più – come avveniva nel mondo classico – nel perseguimento dei fini dell'attore sociale in cerca di cambiamento, ma potevano anche essere interpretate in chiave normativo-rieducativa e indotte da cambiamenti nella dimensione valoriale, nelle relazioni di potere e nelle affiliazioni, o nelle relazioni di conflitto (Nocenzi 2004: 77).

Le teorie della *peace economics* hanno quindi contribuito a rinsaldare ulteriormente un processo – già precedentemente in nuce nel pensiero sociologico – di revisione del concetto di mutamento come elemento intrinseco della struttura sociale stessa e non più come uno squilibrio o un'irregolarità che si verifica *una tantum*. Un approccio di ricerca che riprendendo le direttrici generali della *peace research* ha cercato di mettere in luce il fatto che la pace non fosse un aspetto esterno della società, ma un insieme di fattori connaturati in alcune strutture sociali che era possibile implementare attraverso l'adozione di politiche e prospettive transdisciplinari di cambiamento.

Attuando un processo di estrema sintesi delle varie definizioni che sono state attribuite alla *peace economics* è stato possibile riepilogare brevemente i contenuti di volta in volta attribuiti a questa branca della

---

*peace research*. La *peace economics* è stata infatti intesa come:

- *processo di ricostruzione materiale e ideale* delle istituzioni economiche, politiche e sociali distrutte in seguito ad una guerra (Boulding 1946) o ad una catastrofe ambientale (del Castillo 2011);
- *come apertura a relazioni di mercato* in grado di favorire – tramite lo scambio – l’originarsi di atteggiamenti cooperativi tra i vari attori economici, utili ad ingenerare il sorgere di una crescita economica utile a generare profitto, benessere e di conseguenza anche un ambiente sociale favorevole alla vita della collettività (Polacheck e Seiglie 2007; Mousseau 2009);
- *come sviluppo economico e democratizzazione* in grado di favorire un incremento della produttività, dell’accumulazione, del capitale e del reddito pro-capite, nonché una ridefinizione del contratto sociale tra governo e cittadini (Brauer e Dunne 2012);
- *come progettazione di un nuovo modello di società sostenibile* fondata sul soddisfacimento dei bisogni primari e il rispetto dei diritti umani (Galtung 2012; Caruso 2017).

Quest’ultima interpretazione è forse la più interessante ai fini di questo breve saggio perché ai temi precedentemente elencati della “progettazione”, del “mutamento” e del “soddisfacimento dei bisogni” aggiunge una visione non egemonica della pace che si realizza attraverso una forma di sviluppo che è pensata per essere sostenibile.

L’obiettivo della *peace economics* è infatti quello di individuare dei principi generali di sviluppo sostenibile che siano comuni a tutte le società e a tutte le realtà politiche. Dei principi che, per essere correttamente implementati, richiedono dei percorsi *ad hoc* in grado di tenere in giusto conto le peculiarità culturali e le specificità economiche, politiche, sociali e ambientali dei contesti locali in cui si vuole dare origine ad un processo di cambiamento positivo.

Sotto l’impulso della *peace research* e della *peace economics* i confini epistemologici la sociologia si allargano a tal punto da potersi dire che essa stessa divenga un ecosistema, ossia una scienza in cui nozioni, astrazioni, idee e teorie provenienti da altri ambiti di ricerca trovano un loro riconoscimento e una loro collocazione in una visione sistemica atta a studiare la realtà nella sua complessità.

## 5. QUALE SVILUPPO?

Alla luce di questi cambiamenti e di questa nuova apertura, il modo in cui il mondo sociologico affronta il tema della sostenibilità cambia.

In un mondo in cui l’incertezza economica è in costante aumento,

---

dove il *gap* tra ricchi e poveri continua ad allargarsi<sup>8</sup> ogni giorno, e dove l'allarmismo per le criticità legate all'esaurimento di risorse naturali, al riscaldamento globale o alla perdita di biodiversità hanno ingenerato il manifestarsi di un'angoscia sociale<sup>9</sup> senza precedenti, anche quella parte della sociologia che studia lo sviluppo sostenibile ha dovuto trasformarsi. Lo ha fatto cambiando le lenti attraverso cui studiare il fenomeno, aggiungendo – a quelli di cui già disponeva – i filtri metodologici elaborati nel contesto della *peace research* alla lettura delle strutture del capitalismo globale. Un capitalismo che si configura tramite l'incessante corsa all'innovazione tecnologica, la monetizzazione del tempo libero, lo sfilacciamento delle relazioni sociali, l'indebolimento di istituzioni quali la famiglia, la religione, lo Stato (solo per citarne alcune) e lo sfruttamento sconsiderato di risorse naturali. Un sistema economico-sociale che, trasformando l'ambiente naturale, trasforma le certezze in incertezze, alimentando quel senso di imprevedibilità e rischio (Beck 2000) su cui sono corsi fiumi di inchiostro.

In un siffatto contesto, il sociologo non può esimersi dal riconoscere che il rischio più grande che le società si troveranno ad affrontare nel prossimo futuro sarà legato alla limitatezza delle risorse naturali e alla scarsità. Non può non rendersi conto che proprio i processi ambientali di cui oggi tanto si parla sono importanti perché saranno molto probabilmente alla base dei futuri conflitti (Kyrou 2006).

In questo frangente, Amster ha voluto evidenziare che i principali problemi che il genere umano oggi si trova ad affrontare sono essenzialmente due:

1. la *violenza sociale* e tutto ciò che essa comporta, quindi guerra, oppressione, corruzione, controllo etc.
2. il *degrado ambientale* caratterizzato dai suoi cambiamenti climatici, perdita di biodiversità, diminuzione di risorse essenziali, tossicità, inquinamento, rifiuti etc. (Amster 2014: 193)

Si tratta di due meccanismi che apparentemente sembrano ben distinti l'uno dall'altro, ma che, se considerati in prospettiva sistemica, mostrano di essere in grado di alimentare quei meccanismi perversi in grado di porre fine all'esistenza genere umano. Si pensi ad esempio al monopolio alimentare detenuto da multinazionali che esercitano un forte

---

<sup>8</sup> I fenomeni elencati sono trasversali a tutti i paesi, siano essi capitalisticamente avanzati, paesi poveri o paesi in via di sviluppo.

<sup>9</sup> La presa di coscienza dell'entità e della gravità del degrado ambientale per ciò che concerne il deterioramento delle condizioni di vita delle generazioni presenti e future ha ingenerato – soprattutto in Occidente – atteggiamenti pessimistici, paure e angoscia sociale legate a un immaginario molto incerto sul futuro (Vallerani 2011).

---

impatto negativo sull'ecosistema e che favorisce forme di esclusione e disuguaglianza attraverso l'alienazione di risorse a soggetti residenti in un luogo (solitamente il Terzo Mondo) a favore di altri (Primo Mondo), oppure si pensi al caso in cui uno Stato sottragga investimenti alla produzione di beni essenziali (ad esempio, il burro) per dirottarli verso una corsa agli armamenti o alla guerra (ad esempio, i cannoni) (Cfr. Caruso 2017). Il risultato è sempre lo stesso: violenza sociale e degrado ambientale. Pericoli trasversali sia ai paesi poveri e in via di sviluppo che ai paesi capitalisticamente avanzati e che si alimentano tramite la spirale negativa della scarsità.

Lo sforzo che qui si vuole mettere in luce è quello di andare al di là dei paradigmi dello sviluppo sostenibile dominanti dando atto che nessuna sostenibilità è possibile se non in concomitanza con la creazione di condizioni di pace positiva. E se è vero che lo sviluppo sostenibile si basa su un processo di mutamento sociale teso a riformare gli stili di vita, le istituzioni e – soprattutto – la cultura, perché esso possa apportare i benefici che ci si aspetta occorre che in contemporanea si avvii un processo di inclusione sociale favorito da elementi quali la garanzia di accesso a beni di base per tutti, l'implementazione dei diritti umani, l'elevazione delle condizioni minime di salute, la lotta alla corruzione, la responsabilizzazione sociale delle imprese e così via. Ciò perché in un mondo ultraconnesso le varie dimensioni che costituiscono l'ecosistema in cui l'individuo sociale è inserito si contaminano reciprocamente<sup>10</sup>. Ecco spiegata la ragione per cui occorre adottare una visione sistemica tesa a scoprire, volta per volta, nuovi modi per interpretare e governare la complessità. Ovviamente ciò presuppone anche di far proprio un metodo d'indagine non più scevro della dimensione valoriale che oggi rappresenta l'essenza stessa della società, l'elemento senza cui la società stessa non potrebbe esiste.

## 6. CONCLUSIONI

Ricapitolando brevemente i principali contributi epistemologici forniti dalla peace research alla sociologia dello sviluppo sostenibile, è possibile dire che questa branca delle scienze sociali ha contribuito in maniera sostanziale a tracciare nuovi paradigmi conoscitivi che hanno contribuito ad evidenziare il nesso indissolubile esistente tra pace e sviluppo sostenibile, per quanto tali acquisizioni conoscitive non siano ancora patrimonio consolidato e condiviso della sociologia, soprattutto

---

<sup>10</sup> La contaminazione può essere sia positiva che negativa.

in Italia.

A ben guardare, se ci si sofferma a riflettere con attenzione sulla relazione tra *peace research* e sviluppo sostenibile si evince chiaramente che, oltre a rimarcare l'importanza di ragionare in termini di complessità, di mutamento, di progettazione sociale e valori, la *peace research* ha anche contribuito a rimarcare l'importanza di mettere a fuoco il nesso indissolubile esistente tra violenza sociale e degrado ambientale. In questo senso, ha offerto al sociologo sensibile a questo tipo di analisi nuove chiavi di lettura sul tema della scarsità.

In un ambiente scientifico che spesso dà per acquisiti questi apporti conoscitivi, è importante rimarcare la non ovvietà dell'argomento per scandagliare le possibili ripercussioni epistemologiche dell'inclusione di nuove prospettive di ricerca all'interno del mondo sociologico.

Si tratta di discorsi e proposte metodologiche che pongono nuove domande sull'avvenire del capitalismo in quanto sono intimamente connessi a interrogativi circa la capacità trasformativa del capitalismo e la sua stessa capacità sopravvivenza. In sociologia ciò significa andare oltre l'analisi delle dinamiche di mercato, di ordine sociale e alla logica di profitto per aprirsi all'analisi di fenomeni il cui potenziale di cambiamento è più elevato che mai: si pensi alla smartness, alla sharing economy o all'economia digitale.

Concettualmente, l'allargamento epistemologico favorito dalla *peace research* offre l'opportunità di ripensare la sociologia stessa da un nuovo punto di vista. Non più come figlia e principale interprete del capitalismo, ma come scienza in grado di intercettare la piega che sta prendendo il mutamento sociale favorito, da una parte, dall'introduzione di nuove tecnologie e, dall'altra, dalle istanze provenienti dal dell'attivismo ecologico e pacifista. Liberandosi delle retoriche classiche, la sociologia è in grado di andare oltre i paradigmi legati allo studio della società capitalista e dello sviluppo sostenibile fornendo nuovi spunti d'indagine per il sorgere di una vera e propria "pace sostenibile".

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- A.A.V.V. (1999). *Nuova Enciclopedia Universale*. Torino: Garzanti.
- ALEXANDER J. C. (1990). *Teoria sociologica e mutamento sociale. Un'analisi multidimensionale della modernità*. Milano: FrancoAngeli.
- AMSTER R. (2014). *Peace Ecology*. Abingdon-on-Thames: Routledge.
- BARBERO-AVANZINI B. (1993). Nella prospettiva micro: l'interazionismo simbolico. In L. Bovone, G. Rovati (a cura di) *Sociologie micro. Sociologie macro* (pp. 71-100). Milano: Vita e Pensiero.
-

- BECK U. (2000). *La società del rischio. Verso una seconda modernità*. Roma: Carocci Editore.
- BELLAMY FOSTER J. (2000). *Marx's ecology. Materialism and Nature*. New York: Monthly Review Press.
- BLUMER H. (1969). *Symbolic Interactionism: Perspective and Method*. Berkeley: University of California Press.
- BOBBIO N. (1997). *Il problema della Guerra e le vie per la Pace*. Urbino: il Mulino.
- BOULDING K. E. (1946). *The Economics of Peace*. London: Michael Joseph LTD.
- (1966). The economics of the coming Spaceship Earth. In H. Jarrett (ed.), *Environmental Quality in a Growing Economy* (pp. 3-14). Baltimora: John Hopkins University press.
- BRAUER J., DUNNE J. P. (2012). *Peace Economics. A microeconomic primer for violence-afflicted states*. Washington: United States Institute of Peace.
- CARUSO R. (2017) *Economia della Pace*. Bologna: il Mulino.
- CATTON W., Dunlap R. (1980). Environmental sociology: a new paradigm. *The American sociologist*, 13: 41-49.
- DEL CASTILLO G. (2011). The Economics of Peace. Five Rules for Effective Reconstruction. *United States Institute of Peace Special Report*, 286: 1-16.
- FORNARI F. (1966). *Psicoanalisi della guerra*. Milano: Feltrinelli.
- GALTUNG J. (1969). Violence, Peace and Peace Research. *Journal of Peace Research*, 6 (3): 167-191.
- HARDIN G. (1968). The tragedy of the commons. *Science*, 162: 1243-1248.
- IANNONE R. (2007). *Società disconnesse. La sfida del digital divide*. Roma: Armando Editore.
- (2016). Network Society. What is it? In R. Iannone, E. Ferreri, M. C. Marchetti, L. Mariottini, M. Cipri (a cura di) *Network Society. How Social Relations Rebuild Space(s)*. Wilmington, Malaga: Vernon Press.
- KOVEL J. (2007). *The Enemy of Nature: The End of Capitalism or the End of the World?* Londra: Zed Books.
- KUHN M. H. (1964). Major Trends in Symbolic Interaction Theory in the Past Twenty-Five Years. *The Sociological Quarterly*, 5(1): 61-8.
- KYROU C. N. (2006). Peace Ecology: an emerging paradigm in Peace Studies. *International Journal of Peace Studies*, 12(1): 73-92.
- LATOUCHE S. (2007). *La scommessa della decrescita*. Milano: Feltrinelli.
- LÖWY M. (2005). *Ecologie et Socialisme*. Parigi: Syllepse.
-

- MARX K. (1974). *Il Capitale*. Roma: Editori Riuniti.
- MORIN E. (1973). *Le paradigme perdu: la nature humaine*. Paris: Editions du Seuil.
- MOUSSEAU M. (2009). The Social Market Roots of Democratic Peace. *International Security*, 33(4): 52-86.
- MÜNCH R. (1987). The interpretation of the microinteraction and macrostructures in a complex contingent institutional order. In J. C. Alexander, B. Giesen, R. Münch E N. J. Smelser (eds.), *The micro-macro link* (pp. 319-336). Berkeley, Los Angeles, Londra: University of California Press.
- NISBET R.A. (1969). *Social Change*. New York: Oxford University Press.
- NOCENZI M. (2004). Sociologia “sostenibile” per il futuro. In M. Ruini (a cura di) *Nuove prospettive per la sociologia* (pp. 67-84). Roma: Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti.
- O’CONNOR J. (1998). *Natural Causes: Essays in Ecological Marxism*. New York: Guilford Press.
- ONU (1987). *Report of the World Commission on Environment and Development: Our common future*. Documento disponibile al link: <https://documents-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/N87/184/67/IM-G/N8718467.pdf?OpenElement> (Accesso 21/06/2019).
- OPHULS W. (1992). *Ecology and the Politics of Scarcity Revisited*. New York: W. H. Freeman and Company.
- PARETO V. (1942). *Corso di Economia Politica*. Torino: Einaudi.
- POLACHEK S.W., SEIGLIE C. (2007). Trade, peace and democracy: an analysis of dyadic dispute. In T. Sandler & K. Hartley (eds.), *Handbook of defense economics, Vol. 2* (pp. 1017-1073). Amsterdam: North-Holland.
- ROGERS P. & RAMSBOTHAM O. (1999). Then and Now: Peace Research – Past and Future. *Political Studies*, 47: 740-754.
- SIMMEL G. (2001). *Aufsätze und Abhandlungen*. Berlino: Suhrkamp.
- SOMBART W. (1997). *Gli ebrei e la vita economica. Vol III. Genesi e formazione dell’identità ebraica*. Padova: Editori di Ar.
- VALLERANI F. (2011). La perdita traumatica del senso dei luoghi: relazione tra patologie depressive e perdita della qualità del paesaggio. *Blog del WWF Trieste*. Documento disponibile al link: <https://wwf-trieste.blogspot.com/2011/02/la-perdita-traumatica-del-senso-dei.html> (Accesso 11/07/2019).
- WEBER M. (2005). *Economia e Società*. Roma: Donzelli Editore.
-



## RESISTIR FRENTE AL CASTIGO

### Temporalidades que construyen el encarcelamiento

di Antonio Viedma Rojas\*

#### Abstract

---

##### *Resist Punishment. Temporalities that build imprisonment*

Social time in prison is governed by two temporalities: punishment and re-entry. Two opposite ways of conceiving and organising its use, which, can offer to both the penitentiary institutions and the inmates, opposite yet intertwined timeframes. The temporality of punishment materializes in waiting and routine; both cause prisoners suffering, passivity and inaction. The temporary nature of re-entry is an anticipation of the future, a strategy to save the time of social death caused by prison. Studying in prison is the best exponent of this temporality and for this reason, it has been chosen as the object of research. The elaboration of the empirical work has been made using information that comes from different secondary sources produced in diverse investigations in which the author participated. Among others, 52 study journals, 60 open interviews and the results of the survey of the EURODESIP project on Higher Education in prisons in Europe. All these materials have been produced by a group of university students in prison who make up the study universe.

#### Keywords

---

Daily life in prison, Social time, Higher Education in prisons

\* ANTONIO VIEDMA ROJAS è Professore di Sociologia, Metodologia delle Scienze Sociali e Criminologia, presso l'UNED – Universidad Nacional de Educación a Distancia – di Madrid.

Email: [aviedma@poli.uned.es](mailto:aviedma@poli.uned.es)

## 1. INTRODUCCIÓN

El tiempo social en prisión puede ser explicado a través de la construcción teórica de dos temporalidades<sup>1</sup>: la del castigo y la del retorno. Estas dos categorías pueden agrupar de manera coherente gran parte de las acciones que organizan sus usos. La temporalidad del castigo se materializa en la espera (Schweizer 2010; Melossi & Pavarini 1977). Los efectos más visibles que ésta provoca entre los presos se manifiestan en el sufrimiento, la pasividad y la inacción que se produce durante el encierro. Los presos esperan para todo: para cualquier acto cotidiano, para obtener un permiso, una comunicación, la sentencia, la respuesta al traslado, a la oportunidad de trabajar, de estudiar... La rutina, su aliada, es el modo sobre el que la cárcel organiza la vida cotidiana. La monotonía, la lentitud y una constante regulación del cronos la imponen e intentan hacerla norma. No hay prisa para nada porque todo será igual al día siguiente. El castigo es ante todo una micro repetición temporal constante de la acción cotidiana. Este es el modo en que la institución penitenciaria utiliza el tiempo para disciplinar, para normalizar, para organizar el castigo y la interacción social.

Enfrentadas a este uso social del tiempo en la prisión, las acciones que conforman la temporalidad del retorno conviven y adquieren sentido como alternativa; un modo similar a lo que Gurvitch (1964) definió como un tiempo de nuevas aspiraciones: un tiempo que construye el futuro tirando del presente. Un rechazo a la pasividad y a la presentización que propone la cárcel.

Para el preso esta temporalidad no se hace presente hasta que decide recuperar el control de su acción, de su vida; hasta que decide utilizar su sociabilidad como una estrategia de resistencia, como un instrumento para alcanzar un futuro proyectado por él mismo, de manera autónoma. Sobre esta temporalidad alternativa al castigo los presos esbozan una libertad idealizada y aprovechan la espera “ocupando su tiempo”, organizando el regreso a la vida fuera del encierro.

El castigo se constituye así en un marco temporal de referencia que puede ser transgredido e, incluso, no siempre ser vivido como una

---

<sup>1</sup> El uso del concepto temporalidad hace referencia a la locución filosófica que expone el Diccionario de la Real Academia: tiempo vivido por la conciencia como un presente, que permite enlazar con el pasado y el futuro. En nuestro caso, la temporalidad se refiere también a una agrupación de tiempos sociales relacionados entre sí y enlazados con un concepto que da sentido a un diverso conjunto de acciones sociales. Es decir, la temporalidad no sólo se observa como enlaces de una cronología, sino que también integra una red de tiempos que comparten una idea, una estrategia común, un sentido del uso del tiempo.

---

amenaza – se discrepa aquí del planteamiento de Matthews en «Pagando tiempo» (2003: 10), para este autor cualquier tiempo de prisión es un tiempo negativo. El tiempo de castigo puede convertirse en una oportunidad o, al menos, así puede ser interpretado por los presos que actúan para intentar «recuperar» el «tiempo perdido» en la prisión, para no vivir la pena como un tiempo de muerte social.

En este contexto la educación es la actividad que simboliza con más fuerza la temporalidad del retorno, la alternativa al castigo (Pastore 2018; 2017). El tiempo usado por los presos en esta actividad representa simbólicamente la oportunidad de reconstruir una nueva identidad futura, una experiencia que sirve para enfrentarse tanto al pasado que condujo a la prisión, como al castigo presente y al futuro en libertad idealizado. Una acción que “cose el tiempo”.

El objeto de esta comunicación es el sentido que el tiempo dedicado a la educación en prisión tiene para los presos y el modo en que este tiempo es utilizado socialmente para resistir al castigo.

La elaboración de este trabajo empírico se ha realizado utilizando información que proviene de distintas fuentes secundarias producidas en diversas investigaciones en las que el autor ha participado. Entre otras, 52 diarios de estudio, 60 entrevistas abiertas (Bardisa, Viedma y Martín 2003) y los resultados de la encuesta del proyecto EURODESIP (Callejo y Viedma) sobre la Educación Superior en las prisiones de Europa. Todos estos materiales han sido producidos por un grupo de estudiantes universitarios en prisión que componen el universo de estudio.

## 2. TIEMPO SOCIAL Y PENA DE PRISIÓN

Si bien no hay demasiados antecedentes sobre el uso del tiempo dedicado a la educación en prisión y sus efectos, al analizar un campo más general, el referido a la relación entre el tiempo social y la pena o la organización de la prisión y el sistema de castigo sí que se existen aportaciones que permiten contextualizar teóricamente el uso social del tiempo en prisión.

El trabajo más conocido es el que planteó Foucault (2000) en su genealogía sobre las prisiones y la penalidad moderna. En esta obra el autor explica las transformaciones que provocaron la incorporación del tiempo como medida del castigo, tanto en la concepción de la prisión como en el modo de idear la penalidad en Europa desde el siglo XVII. Según Foucault, el uso del tiempo sustituyó poco a poco los suplicios y horrores públicos que predominaban hasta ese momento en el modo de castigar. El tiempo se convirtió así en la medida sobre la que se

---

comenzó a centrar la pena; y cumplirla durante un largo período aislado de la sociedad en prisión fue la norma hacia la que se orientó el sistema judicial y de castigo. Hoy día la prisión y el uso del tiempo como medida del castigo es un modo globalizado de organizar la penalidad.

Foucault justificó este cambio basándose en las posibilidades que ofrece las singulares características del tiempo. La universalidad del mismo permite aplicarlo a todos por igual porque, en principio, el tiempo es un atributo que poseen en igual cantidad todas las personas. Así mismo, su utilización como medida permite modular la pena, haciéndola más objetiva y ponderada a las distintas circunstancias del delito. El castigo se individualiza y se presenta como igualitario.

Aunque el uso exclusivo del tiempo como instrumento y medida del castigo podía suponer a priori una transformación que indicaba una aparente orientación hacia la humanización del castigo, Foucault plantea que lo que se pretendía conseguir realmente era una especialización de la forma de castigar, un modo de endurecer la penalidad. La modernidad y su racionalidad científica hacía más sofisticado el castigo porque no sólo buscaba doblegar los cuerpos, el objeto de este cambio incluía disciplinar las almas. El reo debía comprender durante la larga condena temporal que el dolor y el sufrimiento al que estaba siendo sometido durante ese largo tiempo no compensaba la comisión de un nuevo delito, debía cambiar. Más aún, él no era el único objetivo de esa penalidad, el efecto temporal buscaba también convertirlo en un ejemplo disuasorio de otros que pensarán delinquir. La utilización del tiempo como modo de castigo no pretendía acabar por tanto con el condenado, su objetivo era transformarlo y hacer que sirviera de ejemplo a posibles futuros delincuentes.

Para llevar a cabo esa nueva concepción de la penalidad la prisión debía transformarse. El espacio de castigo tenía que dejar de ser un lugar de tránsito hacia el suplicio y convertirse en un espacio social permanente y especializado en castigar; además, debía producir el suficiente miedo como para frenar el delito. La prisión se convirtió así en castillo, en fortaleza, en un recinto cada vez más fortificado y vigilado, en un símbolo del control del riesgo, una institución que permitía el aislamiento de los que cada sociedad consideraba peligrosos, un límite de control social ejemplar.

Por otro lado, la prisión debía permitir la intervención de los que tenían que transformar a los presos. Y, entonces, se incorporan expertos que podían aislar, estudiar y actuar sistemática y científicamente sobre ellos – Foucault manifiesta que éste es el origen del tratamiento penitenciario y de la criminología.

Para ambas cuestiones, ejemplarizar y transformar al delincuente,

---

los expertos y el sistema necesitaban tiempo; las condenas cortas no tenían sentido porque no servían para cubrir ninguno de los dos objetivos. El espacio penitenciario debía permitir la observación continua de la conducta del condenado y con ese fin la prisión experimentó tanto la construcción de modelos espaciales donde poder observar el comportamiento de los reos y ejercer la penalidad (Bentham 1979; Tello 1998) como nuevas formas de organización social de la vida cotidiana que los disciplinen (Gudin 2005).

Aun cuando el nacimiento de la prisión moderna está íntimamente ligado a esta transformación de la temporización de la pena y a una nueva concepción del castigo, también lo está a la organización del trabajo gestado por la Revolución Industrial y a la nueva concepción científica de las disciplinas que se adentran en la prisión (medicina, trabajo social, psicología, criminología, etc.). La cárcel, tal y como la conocemos en la actualidad, es fruto de un tiempo de transformaciones sociales profundas y de cambios en la concepción de la división y especialización de las disciplinas científicas.

Desde una perspectiva sociológica, atendiendo sobre todo a niveles explicativos macro sociales y al cambio social, Roger Matthews (2003) ha sistematizado recientemente los atributos del uso del tiempo como medida de la pena. El autor toma como punto de partida las transformaciones producidas por la Revolución Industrial y el capitalismo industrial. Para hacerlo, Matthews considera como referencia fundamental el trabajo de E.P. Thompson y su artículo «*Time and Work Discipline in Industrial Capitalism*» (1967), en el que él mismo describe los efectos de la «tiranía del reloj» en la organización social del trabajo y sintetiza con claridad el cambio de usos sociales: «el tiempo ya no “pasa” se “gasta”», es decir, el tiempo se monetariza. Matthews arranca de esta idea porque entiende que el nacimiento de la prisión, además de estar ligada al tiempo y al espacio, también lo está al trabajo. Pagar por la pena es para Matthews un intercambio monetario de la misma naturaleza que el que se produce entre el patrón y el obrero.

Matthews, como Foucault, sistematiza también los atributos que hacen del tiempo un instrumento de medida de la pena. Los cuatro atributos del tiempo que Matthews distingue son:

(1) El tiempo resultaba «universal e independiente de cada individuo». «El tiempo y la libertad son dones que todos los hombres poseen en cantidades iguales, y pueden disponer libremente de ellas».

(2) «El tiempo posee una objetividad y solidez que no se halla en otras formas de castigo usadas en la Edad Media». La longitud de la sentencia se puede calibrar directamente en relación con la seriedad del delito y la severidad del castigo.

---

(3) «El tiempo es en sí una estructura social, confiere al encarcelamiento una cualidad que es auténticamente social». La prisión puede aparecer como una consecuencia del esfuerzo humano, o como resultado del proceso civilizador que se yergue contras las bárbaras formas de castigo.

(4) «El tiempo se vuelve utilitario, éste se puede mercantilizar, ganarlo o perderlo» y, en consecuencia, el periodo de tiempo en prisión se puede ligar al desempeño del reo. El confinamiento institucional cambia la forma en que el preso percibe el tiempo. El tiempo cumplido en la prisión no es un tiempo pasado es un tiempo malgastado. El proceso de encarcelamiento, más que canalizar y redistribuir el tiempo, implica la negación del mismo.

Como se puede comprobar, lo fundamental de los atributos enunciados en la sistematización de Matthews ya estaban presentes en los análisis iniciales de Foucault y Thompson, tan sólo el último atributo temporal abre una cuestión nueva: el preso percibe que el encarcelamiento supone un tiempo malgastado porque la prisión se lo niega. Es decir, no le deja que disponga libremente de él. Esta cuestión es la que pone en juego en la dialéctica entre castigo y retorno. La cuestión a dilucidar es si la prisión tiene capacidad para negar la pluralidad de tiempos disponibles. La respuesta desde el punto de vista de los resultados de esta investigación es que no. La prisión se adueña del tiempo cronológico, del castigo, pero no de toda la diversidad de tiempos sociales que se ponen en juego ni del modo en que cada preso los percibe. Los presos se pueden apropiar de su tiempo orientando su acción a cuestiones que superan el poder temporal de la prisión. Incluso pueden alterar el sentido de las rutinas temporales más estricto, que le impone la prisión. Contar en días, semanas, meses o años, contar a partir de calendarios de acontecimientos sociales externos a la prisión, como el calendario académico, no son más que modos de manipular la interpretación del tiempo. Actos para sobrevivir a la temporalidad de la prisión (Scarce 2002).

Apoyándose en el modo en que Lefebvre (1991) entiende el tiempo social, es decir, como una actividad cotidiana en la que los individuos tratan de comprender el proceso de cambio a partir de la experiencia de vivir el movimiento continuo entre el pasado, el presente y el futuro, Matthews infiere que como para los presos el presente está en suspenso, la habilidad para enlazar pasado y futuro es limitada, lo que provoca que el significado del tiempo de prisión sea el de un tiempo perdido: «para los prisioneros con largas condenas, para quienes el futuro es un prospecto impensable, el tiempo se reduce a un continuo presente y por lo tanto carecen de cualquier cronología adecuada». Con esto, Matthews

---

da una explicación sobre el vacío temporal que produce la prisión basada en la concepción social del tiempo. El vacío se produce porque el presente se alarga y el preso pierde la capacidad de enlazar las referencias del pasado y el futuro con lo que está sucediendo. Esa falta de conexión entre lo que le pasa en la prisión, lo que le ha pasado antes de entrar en ella y lo que le pasará cuando salga es lo que hace que el tiempo de espera sea tan doloroso. La ruptura es temporal y vital, por tanto, lo que parece quedar en suspenso es la propia vida.

Pero la idea del presentismo como modo de afrontar la temporalidad en las sociedades actuales ya ha sido cuestionada. Ramón Ramos (2010) la desmonta concluyendo que este modo de observar el tiempo «sólo hace referencia a la primacía del presente, no a la posibilidad de constituir los horizontes del futuro y del pasado. Hay que atender cómo se integran éstos en el presente y cómo se consolida lo que, ya hace mucho, Nuttin (1985)<sup>2</sup> denominó las actitudes, orientaciones y perspectivas temporales».

En el caso del predominio del presentismo en la prisión, Cohen (1972, 87-105) explica que el presente en la prisión ocupa insistente la mente porque la rutina protagonizada por el calendario de la prisión elimina los panoramas temporales. Las rutinas externas que servían de referencias se pierden tras el largo encierro y el futuro no tiene interés. Como en el caso de Matthews, desde aquí se interpreta que las referencias temporales permanecen integradas en la temporalidad del retorno. Y, tal como plantea Ramos, lo importante es observar el modo en que las acciones que explican el pasado y enlazan el futuro se integran en ese presente de castigo. En esas orientaciones para la acción están explicadas las transformaciones que produce el castigo.

### 3. ESPERA Y RUTINA COMO EXPRESIÓN DEL CASTIGO

La espera y la rutina son las dos acciones que mejor expresan el uso social del tiempo como un instrumento de castigo en prisión. La espera es una expresión más del modo en que se producen las relaciones sociales cotidianas. En la prisión hay que esperar para todo, ya sea para realizar la solicitud que permita la participación en cualquier programa, la petición para llevar a cabo una comunicación externa o interna, para salir del módulo a cualquier actividad, para acceder al trabajo, a la educación o a la salud, sea para lo que sea, hay que esperar. La cantidad de tiempo que se tarda en dar respuesta a estas peticiones sirve para expresar la jerarquía en la interacción entre quien custodia y quien es

---

<sup>2</sup> Cita original del texto de Ramón Ramos (2010).

custodiado. La espera es utilizada como un instrumento de poder. Los presos la interpretan como una dimensión de la dureza con la que son tratados por los funcionarios. El tiempo que aguardan es una medida del trato que la institución tiene con ellos, un signo de la eficacia en la gestión, una señal que se utiliza para valorar la confianza que pueden tener en el sistema.

A través de la espera los presos comprenden la manera en que se establece el castigo y el funcionamiento del centro penitenciario en el que viven. No se equivocan, la agilidad con la que se da respuesta a estos trámites suele estar condicionada por el modo en que cada centro concibe el castigo. Las culturas punitivas influyen en los tiempos que se tarda en gestionar formalmente las necesidades vitales cotidianas (Del Val y Viedma 2012).

En un sistema social tan jerarquizado como el penitenciario, el objetivo del uso de la espera es contribuir a visibilizar los límites del poder que ostenta cada una de las posiciones sociales que ocupa cada actor. A medida que aumenta la posición en la escala social de la prisión las esperas se acortan. No importan las demandas, el poder se refleja en la diligencia con la que se atienden. Sólo hay que atravesar los «rastrillos» de seguridad de acceso al interior de una prisión para comprobar cómo la espera en cada puerta se acorta o se alarga en función de la persona que te acompañe. No es lo mismo hacerlo sólo, que con un funcionario de seguridad, con algún miembro de la dirección o con el propio director.

La rutina, por el contrario, busca desprender al recluso de las referencias temporales que tenía antes de ser encerrado; anclarlo en la rutina es focalizar su acción en el presente, en el castigo. El objetivo de la rutina es hacer que la percepción temporal del preso abandone la vertiginosa fluidez del tiempo exterior y se centre en la lenta cotidianeidad temporal interior. Sobre esta norma temporal interna el preso debe reconstruir una vida cotidiana más pausada, más atenta al sufrimiento, al castigo, a preocupaciones distintas de las que tenía en la calle, a menores expectativas vitales.

El horario y las actividades a él asociadas son rígidamente impuestas. Esta circunstancia y la práctica ausencia de acontecimientos durante el encierro produce una profunda ruptura con la forma en que el preso vivía socialmente el tiempo en el exterior. La pérdida de autonomía derivada del régimen de vida impuesto en la prisión ya fue enunciada por Sykes (1958, 2007: 73-76) como una de las cinco fuentes de sufrimiento que produce el encierro en los presos. Otros autores han utilizado también los horarios del régimen de vida en prisión para

---

explicar la forma en que se producía la normalización y la disciplina (Foucault 2000) o para poner de manifiesto la dureza del encierro (Carrillo y Mond 2001: 149-164).

El día a día en prisión transcurre del modo siguiente: la jornada comienza a las 07:45 de la mañana, las primeras actividades que realizan los presos se dedican a la atención de la higiene personal y la limpieza de las celdas. Para realizar estas actividades disponen de 30 minutos.

A las 08:15 h. comienza el primer recuento; en la “Cartilla Informativa para el interno” se denomina «recuento de relevo del servicio». Es el control que llevan a cabo los funcionarios de seguridad para comprobar la presencia y el estado de los reclusos tras la noche. El horario en que comienzan estas primeras actividades está más relacionado con la organización del trabajo de los centros penitenciarios que con cualquier intención disciplinaria. Los funcionarios llegan a los centros a las 8:00 h. En otros sistemas penitenciarios el inicio de la jornada de los presos comienza mucho más temprano. Por ejemplo, la hora de comienzo de actividades descrita por Sykes en Estados Unidos es a las 6:15 h.; en la actualidad, hay prisiones en EEUU, como las de Carolina del Norte, cuyo horario comienza a las 5 de la mañana. Lo habitual es que en EEUU se levanten entre las 5:00 y las 6:15 de la mañana. En Colombia, Carrillo y Mond describen que los presos se levantan a las 5:30 h., en Japón a las 6:50 h., y en Estonia a las 6:00 h. Aunque hay que tener en cuenta las culturas laborales de cada país y los ciclos de luz diarios, España es de los países en los que más tarde comienzan las actividades.

El recuento dura 15 minutos, se realiza con las puertas de las celdas cerradas y los presos dentro. A las 08:30 h. se abren las celdas y los presos van a desayunar a la zona donde se encuentra ubicado el comedor. Mientras lo hacen, las puertas de acceso a la zona de las celdas permanecen cerradas. Es una estrategia para proteger los pocos enseres personales que los presos poseen. Evitar los robos y la relación entre los presos en los espacios sin vigilancia permanente son los objetivos del cierre de este espacio. Todas estas medidas muestran las inseguridades de la prisión, el origen de la segunda fuente de sufrimiento en los presos según Sykes.

El módulo está diseñado para dar respuesta a la práctica totalidad de las necesidades vitales de los presos. El alojamiento, los comedores, la tienda de consumo cotidiano, el espacio para practicar algo de deporte o andar, el entretenimiento y algunos servicios básicos están en su interior. El módulo actúa como una prisión dentro de la prisión. Esta

---

distribución es una forma de concebir la seguridad pasiva que permite, sobre todo, aislarlo con facilidad en caso de conflicto.

El módulo es el lugar donde los presos pasan gran parte del tiempo de su condena. Para salir de él hay que tener un permiso que lo justifique y hay que solicitarlo por escrito. Aunque la variedad de razones que posibilitan la salida es grande, ya que hay actividades como las comunicaciones, la asistencia a la escuela, el trabajo en talleres o la atención médica que sólo se realizan fuera, conseguir un permiso no es sencillo. Aunque esté justificado, hay que solicitar y recibir respuesta por escrito de la petición y ser incluido en las listas que definen los movimientos. Así comienza la espera. Los presos siempre están esperando algún tipo de respuesta.

A las 9:00 h. se inspeccionan y cierran las celdas. A partir de ese momento comienzan las actividades programadas: «destinos» (trabajos no remunerados o muy poco remunerados de baja cualificación, sobre todo, limpieza y algún otro como biblioteca) talleres (trabajo remunerado), escuela, etc. En realidad, las actividades comienzan más tarde. Los traslados acompañados de los presos desde los módulos hasta los lugares en donde se lleva a cabo la actividad pueden ser lentos.

Desde las 9:00 h. hasta las 13:00 h., aunque la hora efectiva de corte de actividades es a las 12:30 h., se desarrollan las tareas de la mañana. En el caso de la educación, que sólo se desarrolla en horario de mañana, significa que los estudiantes no llegan a dar 3 horas diarias efectivas de clase. Lo mismo sucede con algunos talleres y destinos.

A las 13:00 h. cesan las actividades y se cierran los patios. La comida del mediodía comienza a ser servida a las 13:45 h. y el servicio de comedor dura hasta las 14:30 h. En ese momento los presos vuelven a las celdas. Se limpian las zonas comunes (comedores, sala de día, etc.). Desde las 15:00 h. hasta las 16:30 h. los presos se encuentran en el interior de las celdas. A las 15:00 h. se realiza un segundo recuento. Es el momento del relevo de los funcionarios de seguridad. Su jornada laboral termina.

A las 16:30 h. se vuelven a abrir las celdas, los presos vuelven a ir a la sala de día y comienzan las actividades de la tarde. El patio permanece abierto siempre que las condiciones de «visibilidad, climatológicas o cualquier otra circunstancia lo permitan». El cese de actividad concluye a las 19:30 h. Durante ese tiempo las celdas están cerradas. Por las tardes la actividad laboral decae y prácticamente no hay clases. Las actividades se concentran en el sociocultural pero son menores que por la mañana. El horario efectivo de esta franja horaria de actividades es de 2 horas.

---

A las 19:45 h. se da la cena. Esta segunda comida es más corta, dura hasta las 20:15 h., a esa hora se abren las celdas y los presos pueden subir voluntariamente. A las 21:15 h. La entrada en las celdas es obligatoria. Entonces se limpian las zonas comunes. A las 21:45 h. se produce el último recuento de relevo del servicio. Los presos permanecen en el interior hasta la mañana siguiente en la que vuelve a repetirse el ciclo.

La organización temporal básica: 12 horas de celda, 12 horas de vida común. Un régimen de vida suave que nada tiene que ver con los regímenes cerrados de otros países: 23 horas de celda y 1 de patio.

Además del día a día, otras regulaciones temporales organizan su vida. Una vez a la semana pueden comunicar con los familiares y amigos formalmente aceptados por el sistema durante 40 minutos. Hay un procedimiento para su aceptación. Esta comunicación se realiza los fines de semana en «locutorios» que tienen un cristal de separación. La solicitud tiene que ser realizada por los familiares cada vez que quieran comunicar.

Los presos que no disponen de permisos (preventivos o los que no llevan suficiente tiempo de condena cumplida) pueden tener una comunicación especial íntima y una comunicación especial familiar de una hora y media. La cadencia de este tipo de comunicaciones puede ser de una vez al mes.

Aunque depende de los centros, los presos pueden llamar dos, tres, cuatro o cinco veces a la semana durante cinco minutos a personas que previamente deben ser identificadas por la institución. Los extranjeros, sobre todo los que provienen de países donde la red de telefonía fija es casi inexistente y, en consecuencia, la institución penitenciaria no puede comprobar la identidad del receptor (no hay contratos escritos que demuestren quien es el dueño de la línea), tienen muy complicada la comunicación. Además, hay que tener dinero para comprar tarjetas, por lo que hasta que no se trabaja o se recibe algún ingreso del exterior no se puede llamar a nadie.

El consumo también está presente, el economato (pequeña tienda que está dentro del módulo) abre de 9:30 a 12:30 y de 17:00 a 19:00. Los domingos y festivos sólo abre por las mañanas. La peluquería abre todos los días excepto festivos de 10:00 a 12:30 y de 17:00 a 19:00. La entrega de ropa a la lavandería se distribuye por módulos, un día a la semana se entrega ropa para lavar que se recibe al día siguiente. El servicio médico de consultas regular también tiene un horario por módulo.

Los permisos para salir del centro están asociados al tiempo de pena

---

cumplido, a la clasificación penal y a la conducta. Las tres condiciones que se deben dar previamente para poder solicitarlos son:

(1) Estar clasificado en segundo o tercer grado (no puede disfrutar de permiso los preventivos y los clasificados en primer grado).

(2) Haber cumplido la cuarta parte de la condena.

(3) No haber tenido partes por mala conducta.

Este tipo de permisos se pueden conseguir una vez cada tres meses. Las sanciones son la clave para conseguir estos permisos. Por eso forman parte de los instrumentos de control punitivo. Las peticiones de los permisos son una de las mayores fuentes de espera y sufrimiento de los penados.

#### 4. TIEMPO DE RETORNO: IDENTIDAD Y RESISTENCIA

Del mismo modo que las referencias al tiempo como instrumento de castigo aparecen regularmente entre los materiales recopilados para la investigación, también las acciones relacionadas con un uso social alternativo del tiempo están muy presentes. El tiempo dedicado a participar en programas educativos y de formación, en el trabajo, en las actividades culturales, de ocio o los que el sistema denomina “programas de ocupación del tiempo”, así como el mantenimiento de las redes sociales y familiares o el cuidado del cuerpo es considerado por los presos como un tiempo positivo (Worth 1994: 34-41) ocupado en preservar la vida durante los largos encierros (Cohen y Taylor 1972), en resistir los efectos de la prisión (Liebling y Maruna 2005: 1-21), en mostrar la voluntad para superar el miedo al deterioro mental que produce la rutina y la presentización del castigo.

A través de estas acciones también buscan la restauración de la identidad dañada con la entrada en prisión (Goffman 2001: 22-30) o la construcción de una nueva identidad que permita diferenciarse de los demás presos (Goffman 2008: 72-84). Apoyados en ellas, luchan contra los estereotipos negativos con los que habitualmente son etiquetados por los funcionarios (ignorantes, vagos, ociosos, sin expectativas de futuro, sin autoestima, peligrosos, anormales), sus compañeros (chivatos, colaboracionistas) y, a veces, incluso, sus propios familiares o conocidos (extraviados, delincuentes). Ocupar el tiempo en actividades bien consideradas socialmente es el primer paso para expresar su deseo por preparar positiva y activamente el retorno.

*Tal es así... y ya que tengo esta oportunidad, dije que iba a aprovechar al máximo el tiempo. Tal es así que me metí en todo lo que podía, tenía siete*

---

*actividades aquí en el centro, de toda índole, de toda naturaleza, hice cursos de Pre Acceso, de Acceso, ahora voy a la UNED, ya tengo dos años. Pórtate bien, adopta una costumbre, una temática diferente, una actitud diferente! “Ése es el motivo del tercer grado. !Yo no me preocupo de nada! Yo, de lo único que me preocupo es de caminar derecho. !porque quiérase o no, el tiempo pasa... (varón, 30-34 años).*

*Con mucha honra, con mucho orgullo, con la frente en alto, porque no he perdido mi tiempo, he invertido mi tiempo (varón, mayor de 45 años)*

De entre todas estas acciones, estudiar es la actividad más valorada. A veces, incluso, la planean antes de entrar en prisión; en otras ocasiones, la participación en los estudios es el resultado de un proceso de adaptación y reflexión largo en el que el uso del tiempo es un factor clave.

*Claro, por supuesto no te planteas: me voy a la que entro, entro en prisión, pues voy a aprovechar el tiempo y voy a estudiar una carrera. Desde el primer momento no, es según, va saliendo sobre la marcha, vas haciendo cursos, vas aprobando, vas viendo que...que va bien, que además el tiempo... no lo pierdes; porque aquí el dar vueltas al patio es muy duro, primero porque el tiempo pasa muy despacio y segundo porque es una pérdida de tiempo. Entonces lo mejor es aprovecharlo, yo soy de las personas que...que piensan que estar aquí es para aprovechar el tiempo (varón, 30-35 años).*

Ya sea como una idea previa o como resultado de un proceso de reflexión, los estudios cumplen también una función expresiva dirigida a quienes conviven o mantienen contacto desde fuera de la prisión con los presos.

*mi familia siempre me han apoyado culturalmente, fui el primero dentro de la familia, es una familia humilde, fui el primero en empezar a estudiar en la universidad, me ha apoyado todo el mundo, y a mis padres y a mi mujer le ha gustado la idea de que estudiara porque creían, entre otras cosas, que me iba a ayudar a pasar el tiempo de estar aquí (varón, 30-35 años).*

A través de la educación pretenden alcanzar el reconocimiento de su diferencia y expresar su voluntad por recuperar de manera autónoma el derecho a reconstruir su futuro, el único tiempo que aún les pertenece.

*Ya que he fracasado... o he tenido un fracaso en mi vida, lo que voy a hacer es aprovechar el tiempo. De la pérdida sacar la máxima (varón, 30-35 años). De eso se trata, de sobresalir, para eso estoy estudiando, no para perder el*

---

*tiempo sino para salir adelante (mujer, 30-35 años).*

Y para alcanzar ese objetivo dedican tiempo a restablecer de nuevo la confianza. La duración de esa tarea va a depender del tipo de delito que les llevó a prisión y del modo en que usen el tiempo que permanecen dentro.

Desde esta perspectiva temporal, la educación se diferencia de otras actividades porque se ejecuta en el presente pero siempre está ligada al futuro. Eso permite que los presos la interpreten como una alternativa temporal, como una ilusión de un tiempo paralelo.

*... más que nada, que el tiempo que estás en la clase parece que no estás en la prisión, no tenías conciencia de estar en la prisión, ya sólo por eso es bastante (mujer, 25-35 años).*

El tiempo así entendido se aprovecha, no se pierde; por eso la educación puede ser utilizada para rechazar la presentización del tiempo de castigo y para manipular el vacío temporal que éste pretende generar; por eso, a diferencia del trabajo, cuyo principal significado para los presos es la subsistencia económica o la reducción del riesgo a los peligros de la prisión (“Te saca del patio”) (Miguélez, Alós-Moner, Martín Artiles, y Gilbert, 2007: 89), la educación y la formación laboral tienen siempre un componente de proyección de futuro, tanto para los presos como para el resto de los actores implicados (Vianello 2018).

*Claro, porque... el mal que..., eh... lo mal que se siente en una familia, porque mi familia nunca ha “estao” nadie aquí en un... en la prisión. Entonces, lo mal que se sienten ellas de saber que... estoy aquí, pues por lo menos que... que vean que aprovecho el tiempo (mujer 30-35 años).*

Además de constituirse simbólicamente como alternativa temporal al castigo, la educación permite transgredir los marcos temporales y espaciales de la prisión. Las primeras entrevistas (Bardisa, Viedma y Martín, 2003) integradas en el corpus de la investigación y también los calendarios de estudio mostraban que el hecho de estudiar a distancia y de forma autónoma posibilita una reorganización temporal y espacial de la actividad cotidiana.

*Lo único que pasa a las diez y media es que te cortan la luz; entonces, yo me tengo agenciado un flexo y le echo unas horitas (varón, mayor de 45 años).*

*Tengo que estudiar en el economato, pues la escuela no está en condiciones y la celda es difícil por el compañero (calendario 1).*

---

*Trato de buscar los rincones o momentos del día, ajustados al horario fijado, en que estos inconvenientes son menores; así, suelo levantarme con las primeras luces del día para aprovechar el silencio y la silla para estudiar un poco mientras los otros compañeros duermen y no molestarlos; cuestión esta bastante difícil en invierno por la falta de luz (calendario 2).*

Reorganizar el horario en función de los estudios permite a los universitarios considerar que tienen autonomía suficiente como para controlar su vida cotidiana. Según ellos, este control es una de las experiencias más gratificantes de la actividad educativa. Recuperar el dominio sobre parte de la vida cotidiana es una forma de atrapar una cuota de libertad, un modo de apropiarse del tiempo y de transformar su sentido.

Cuando el espacio que se utiliza para el estudio es la celda, la dimensión de la transformación social del uso del tiempo en relación con el castigo depende de la proporción del tiempo cronológico diario que se permanezca en ella y de las condiciones de vida impuestas por el régimen penitenciario. Así, el intercambio será mayor a medida que el grado de dureza del encierro aumente; es decir, cuanto más proporción de tiempo se pase dentro de la celda y cuanto más restrictivo sea el régimen de vida, el tiempo dedicado al estudio se convertirá en una alternativa más positiva contra los negativos efectos sociales y mentales que produce el aislamiento.

En el sistema penitenciario español, la proporción de la permanencia diaria en la celda es relativamente pequeña. El tiempo aproximado es de 12 h. Los presos son encerrados para dormir y para pasar las últimas horas de la tarde-noche. En el interior de la celda el régimen de vida es laxo, no hay imposiciones sobre las actividades a realizar, excepto la de mantener la limpieza. Las revisiones de la celda por los funcionarios suelen tener relación con la posesión de drogas o “pinchos”, cuestiones de seguridad. Las actividades cotidianas que se realizan en el interior de las celdas están relacionadas con el cuidado y las comunicaciones personales (la correspondencia por carta es una forma de pasar el tiempo importante). Desde que hace dos décadas se permitió la entrada de la televisión, el tiempo hegemónico dentro de la celda es el de ocio y entretenimiento. Los presos, hasta que se apaga la luz, lo que hacen es ver la tele.

El problema para los estudiantes es que el tiempo de estudio personal, íntimo y en silencio que le podría proporcionar la celda debe competir la mayor parte de las veces con el tiempo de ocio del compañero.

Cuando la acción de estudiar se lleva a cabo en los espacios

---

dedicados al trabajo (los que tienen un puesto con un espacio diferenciado como la lavandería o el economato) la transformación simbólica es también importante. Lo primero a tener en cuenta es que para poder estudiar en el trabajo los presos deben haberse ganado previamente la confianza de los funcionarios y, dadas las biografías laborales fordistas, para eso ha debido pasar bastante tiempo. Es decir, esta transformación sólo se produce cuando los presos son veteranos, de confianza y son los responsables de las tareas. En esas condiciones, la transformación del tiempo de trabajo en tiempo de estudio no sólo supone elevar el grado de autonomía, supone transformar el presente (el trabajo) por el futuro (los estudios). El espacio de trabajo es “como si” fuera propio, la transformación de la acción es la más parecida a controlar la vida cotidiana, a estar en la calle.

*...dos horas diarias, yo tengo dos horas diarias para estudiar» ¿TE LAS CONCEDEN? No, me las concedo yo. Estoy en el destino y cuando mando a los chavales a... – “venga iros a la ducha, a estudiar, a cenar...a vuestras cosas”–. Me quedo sólo en la lavandería, que es cuando más a gusto estoy, me cojo el libro y me pongo ahí» (varón 35 -45 años).*

En síntesis, sea donde sea, la inclusión del tiempo de estudio en la vida cotidiana es un factor más de la lucha en la que se enfrentan la imposición de la temporalidad del castigo y la resistencia de los universitarios para organizar su tiempo de retorno. Cualquier concesión, ruptura o transformación de los marcos temporales o espaciales de la prisión representan para los presos un paso hacia la autonomía y la reconstrucción de una norma temporal de la vida cotidiana propia.

No obstante, esa búsqueda de una cotidianeidad alternativa a través del uso social del tiempo de estudio es heterogénea. Si se tiene en cuenta que los universitarios realizan sus estudios en la modalidad a distancia y se considera también que sólo una parte reducida de ellos tiene la posibilidad de asistir a clases presenciales, se comprenderá con facilidad que la organización y dedicación del tiempo a los estudios es una decisión autónoma y, en consecuencia, muy diversa. Esta flexibilidad es también un elemento clave en la decisión de estudiar, ya que los estudios a distancia no suponen una imposición temporal más.

Lógicamente, esa capacidad de decisión se ve condicionada por factores sociales internos como el régimen de vida, las condiciones de cada prisión, la cultura punitiva de cada centro concreto, la oferta de otras actividades, el trabajo y, por supuesto, el grado en que los universitarios están clasificados o el tipo de módulo donde son custodiados. Asimismo, también están condicionados por factores

---

externos que tienen que ver con los discursos y las representaciones temporales de la educación superior, de la universidad, de la flexibilidad en la acción de estudiar o las proyecciones de seguridad del trabajo y el retorno (Raddon 2007). Es decir, las condiciones que Adam definió como «timescape» (Adam 1998): paisajes temporales que proporcionan contextos visibles e invisibles que provienen también del pasado y afectan a la decisión. En nuestro caso, estos paisajes temporales hay que analizarlos bajo el prisma de la prisión para comprender el modo en que influyen en los usos sociales del tiempo de los estudiantes.

En consecuencia, aunque la manipulación del tiempo sea una acción individual, no se puede dejar de considerar que los marcos temporales establecidos socialmente condicionan su uso. Sea cual sea la situación impuesta por el encierro se puede corroborar la propuesta de Adam (1990: 42-44) el tiempo es siempre social.

Esta flexibilidad se reconoce en las estrategias de organización del tiempo de estudio cotidiano expresadas por los universitarios en prisión cuando describen su actividad en los calendarios. En resumen, estos estudiantes se organizan de cuatro modos que se pueden diferenciar con facilidad: a) los que dedican todo su tiempo a estudiar; b) los que integran los estudios como una actividad estable y sistemática en algunas franjas horarias; c) los que estudian cuando pueden porque deben compaginar los estudios con otras actividades; y, d) los que estudian de forma esporádica.

La estrategia más conocida de manipulación del tiempo en prisión es la de establecer rutinas que se repiten de modo sistemático día a día (Boyle 1977). Las dos primeras categorías enunciadas siguen esta lógica. En principio, la única diferencia entre una y otra es la cantidad de tiempo dedicada al estudio. Sin embargo, este hecho hace que los resultados y el significado de ambas sean distintos. Los primeros, aquellos cuya vida cotidiana se estructura exclusivamente a partir de los estudios, pretenden construir un tiempo alternativo al de la prisión, un tiempo en el que poder quedar atrapados. Algo similar a lo que le ocurre a Phil Connors (Bill Murray) cuando se traslada a Punxsutawney para conocer la predicción de “El día de la marmota”. A diferencia de Phil, que cambiaba día a día su comportamiento para ir corrigiendo los errores y así conseguir sus objetivos, lo que buscan los estudiantes es no tener que reflexionar sobre su día a día. Si estudias todo el día, aprovechas todo el día, no hay que cambiar nada porque nada hará que cambie la situación. Esta es la estrategia de los que están aislados, los que están en primer grado o aislados porque deben ser protegidos dentro de la prisión. Estudiar es una forma de defenderse. Sin embargo, los que insertan las rutinas de estudio entre la realización de otras actividades,

---

aunque también busquen un cierto orden temporal, tienen como objetivo planificar los estudios. Estos estudiantes no buscan aislarse, lo que pretenden es organizar su vida cotidiana sin renunciar a otros tiempos. Habitualmente estos son los que, además de estudiar, hacen deporte y participan en todas las actividades que les propone.

El tercer grupo, el de los que compaginan estudios y trabajo, es el más parecido al de los estudiantes generales de la UNED. La acción de estudiar se inserta en los huecos que le deja la actividad laboral. Su discurso es el de la falta de tiempo. Su vida cotidiana se organiza para no tenerlo. Para ellos el tiempo pasa muy rápidamente. Son lo que construyen un uso social más parecido a lo que sucede fuera de la prisión. De hecho, ese es su objetivo, que el tiempo de la prisión sea como el tiempo que vivían fuera.

El cuarto grupo es el de los “aparentes”. Estos son los que utilizan los estudios exclusivamente para aparentar normalidad. En realidad, su único interés por los estudios se centra en los posibles efectos que puedan tener sobre su presente; son los que estudian para que se les evalúe mejor, para conseguir antes el tercer grado, para tener más permisos, más vis a vis o cualquier otro beneficio; son los que hacen un uso instrumental de la educación más inmediato, los que interpretan la educación como si de una actividad cultural más se tratara.

Para todos ellos, sea cual sea su estrategia, los estudios ofrecen una estructura temporal alternativa a la del calendario de la prisión o al de su pena. El curso escolar divide el tiempo a lo largo de un año de un modo diferente. Hay un tiempo de matrícula, de exámenes, de vacaciones, de traslados para exámenes a otros centros, de cambio e incertidumbre, de resultados y, sobre todo, de una referencia temporal distinta. Para todos ellos, los tiempos de la educación le obligan a reflexionar sobre sus posibilidades reales al retorno.

## 5. CONCLUSIONES

La variedad de actividades, relaciones e interacciones que se producen en prisión y la cada vez más heterogénea población que se halla en su interior provoca también que, como fuera de ella, en prisión convivan una diversidad de tiempos sociales asociados a los modos de interpretar el tiempo de castigo y el retorno. Si la cárcel se adueña del cronos, los presos lo hacen, o por lo menos lo intentan, del tiempo social. No obstante, hay una conclusión que se muestra con mayor fuerza: quien maneja el tiempo detenta el poder.

La educación simboliza el retorno porque permite transgredir la presentización del tiempo de castigo. Y esto sucede porque la acción

---

educativa ofrece la posibilidad de enlazar el pasado, el presente y el futuro en la misma acción. Es decir, la identidad previa, la que construye el contexto penitenciario y la que intuye el preso cuando planea su futuro. A diferencia del trabajo, que en la cárcel actúa sobre el presente, la educación es un vínculo que enlaza diversos tiempos sociales y cronológicos.

No sólo los estudiantes sino todos los presos tienen estrategias para manipular el tiempo que permanecen en prisión. Las que caracterizan el uso entre los estudiantes son: a) los que dedican todo su tiempo a estudiar; b) los que integran los estudios como una actividad estable y sistemática en algunas franjas horarias; c) los que estudian cuando pueden porque deben compaginar los estudios con otras actividades; y, d) los que estudian de forma esporádica. Todas ellas son expresiones de una manipulación social de tiempo de condena.

#### BIBLIOGRAFÍA

- ADAM, B. (1990). *Time & Social Theory*. Cambridge: Polity Press.
- (1998). *Timescapes of Modernity: The environment and Invisible Hazards*. London: Routledge.
- BARDISA, T., VIEDMA, A., Y MARTÍN, P. (2003). *Informe proyecto abierto de investigación: El alumnado de la UNED interno en centros penitenciarios*. Madrid: UNED (IUED).
- BENTHAM, J. (1979). *El panóptico*. Madrid: La Piqueta.
- BOURDIEU, P. (1997). *Razones prácticas. Sobre la teoría de la acción*. Barcelona: Anagrama.
- BOYLE, J. (1977). *A Sense of Freedom*. Londres: Pan Books.
- CALLEJO, J., Y VIEDMA, A. (2008). *EURODESIP. La Educación Superior en las Instituciones Penitenciarias de Europa*. Madrid: Fundación UNED.
- CARRILLO, W., Y MOND, D. (2001). From my Prison Cell: Time and Space in Prison in Colombia, an Ethnographic Approach. (SAGE, Ed.) *Latin American Perspectives*, 28 (1): 149-164.
- COHEN, S., Y TAYLOR, L. (1972). *Psychological Survival: The Experience of Long-term Imprisonment*. Harmondsworth: Penguin Books.
- DEL VAL C., Y VIEDMA A. (2012, eds.), *Condenadas a la desigualdad: Sistema de indicadores de discriminación penitenciaria*. Madrid: Icaria.
- FOUCAULT, M. (2000). *Vigilar y Castigar*. Madrid: Siglo XXI.
- GOFFMAN, E. (2008). *Estigma: la identidad deteriorada* (2ª Edición ed.). Buenos Aires: Amorrortu.
-

- GOFFMAN, E. (2001). *Internados: ensayos sobre la situación social de los enfermos mentales*. Buenos Aires: Amorrortu.
- GUDIN, F. (2005). *Sistema penitenciario y revolución telemática. ¿El fin de los muros en las prisiones?* Madrid: Slovento.
- GURVITCH, G. (1964). *The spectrum of social time*. Dordrecht: D. Reidel.
- LEFEBVRE, H. (1991). *The Production of Space*. Oxford: Blackwell.
- LIEBLING, A., Y MARUNA, S. (eds.). (2005). *The effects of Imprisonment*. Cullompton, Devon: Willan Publishing.
- MATTHEWS, R. (2003). *Pagando tiempo. Una introducción a la sociología del encarcelamiento*. Barcelona: Bellaterra.
- MELOSSI, D., & PAVARINI, M. (1977). *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario*. Bologna: il Mulino.
- MIGUÉLEZ, F., ALÓS-MONER, R. D., MARTÍN ARTILES, A., Y GILBERT, F. (2007). *Trabajar en prisión*. Barcelona: Icaria.
- PASTORE, G. (2017). Pratiche di conoscenza in carcere. Uno studio sui Poli Universitari Penitenziari. *The Lab's Quarterly*, 19(3), 88-102.
- (2018). Inclusion and social exclusion issues in university education in prison: considerations based on the Italian and Spanish experiences. *International Journal of Inclusive Education*, 22(12): 1272-1287.
- RADDON, A. (2007). Timescapes of Flexibility an Insecurity: Exploring the context of distance learns. *Time & Society*, 16(1): 61-82.
- RAMOS, R. (2010). *Atemporalización y presentificación del mundo social* [BORRADOR]. X Congreso Español de Sociología, Pamplona.
- SCARCE, R. (2002). Doing time as an Act of Survival. *Symbolic Interaction*, 25(3): 303-321.
- SCHWEIZER, H. (2010). *La espera*. Madrid: Sequitur.
- SYKES, M. G. (1958, 2007). *The Society of Captives: a study of a maximum security prison*. Princeton: Princeton University Press.
- TELLO, A. (1998). *Los sistemas penitenciarios y sus prisiones*. Madrid: EDISOFER S.L.
- THOMPSON, E.P. (1967). Time and Work Discipline in Industrial Capitalism. *Past and Present*, 38: 57-79.
- VIANELLO, F. (2019). *Sociologia del carcere. Un'introduzione*. Roma: Carocci.
- VIANELLO, F. (2018). L'istruzione in carcere tra diritto e privilegio. In E. KALICA, S. SANTORSO (eds.), *Farsi la galera. Spazi e culture del penitenziario* (pp. 89-110). Verona: Obre Corte.
-

## Un democratico cosmopolita Davide Held (1951-2019)

di *William Outhwaite*<sup>1</sup>

**D**avid Held, uno dei sociologi politici più creativi e prolifici dei nostri tempi, è morto improvvisamente di cancro nel marzo 2019. Nato a Londra e figlio di rifugiati tedeschi in fuga dal nazismo, ha studiato a Manchester, MIT e Cambridge. Ha poi ottenuto incarichi di insegnamento a Cardiff e York, e una cattedra di “Politica e Sociologia” alla Open University, l’innovativa università britannica per la formazione a distanza fondata negli anni Sessanta dal Primo Ministro Harold Wilson e diventata un centro di pensiero critico nelle scienze sociali. Held ha



pubblicato il primo libro sostanziale sulla teoria critica di Francoforte in inglese (1980). Nel 1982, con John Thompson, un altro sociologo di Cambridge, egli curò una raccolta di saggi su Habermas scritti da importanti studiosi di tutto il mondo. È un volume che rimane una risorsa fondamentale sulla prima fase del pensiero del filosofo e sociologo tedesco (Thompson, Held 1982; cfr. Outhwaite 2019). Held ha continuato a essere profondamente influenzato dalla teoria critica

<sup>1</sup> WILLIAM OUTHWAITE è Professore emerito presso la Newcastle University (UK).  
Email: [william.outhwaite@ncl.ac.uk](mailto:william.outhwaite@ncl.ac.uk)

Il testo è stato pubblicato, in inglese, con il titolo *A Cosmopolitan Democrat. David Held (1951–2019)*, sulla rivista “The Russian Sociological Review”, 18(1): 295-298.  
<https://sociologica.hse.ru/en/2019-18-1/257158693.html>.  
La traduzione italiana è di Luca Corchia.

habermasiana, avviando una vasta produzione di libri sulla teoria e la prassi democratica. Due anni dopo, è stato co-fondatore della “Polity Press” con Anthony Giddens e Thompson. La Polity è diventata rapidamente – e rimane tuttora – uno dei principali editori britannici nel campo delle scienze sociali e degli studi culturali, con un fervente programma di traduzioni di testi europei e mondiali.

Alla fine degli anni Ottanta, il tema della globalizzazione ha fatto breccia nella comunità internazionale e si è riflesso in *Consequences of Modernity* (1990, tr. it. 1994) di Giddens e in un numero crescente di altre opere (cfr. Albrow, King 1990; Sklair 1991; Archer 1991). In termini disciplinari, il terreno era stato preparato da un riavvicinamento tra la sociologia e la più recente disciplina delle relazioni internazionali che si fondava sulla storia diplomatica e sugli studi sulla guerra. La sociologia si era impantanata per qualche tempo in ciò che Hermínio Martins (1974) e, molto più tardi, Ulrich Beck, chiamarono “nazionalismo metodologico”, per cui lo Stato nazionale veniva assunto come naturale cornice di riferimento degli oggetti di studio. Da quel momento, il globale è divenuto un punto di riferimento obbligato per gran parte della sociologia, anche per chi contestava la novità o l'estensione della globalizzazione (tra gli scettici c'erano Hirst e Thompson 1996).

Ormai l'autoidentificazione disciplinare di David Held era più con la politica che con la sociologia e una delle sue prime risposte alla globalizzazione comparve in un numero speciale da lui curato per “Studi politici” nel 1992 e poi in un volume dell'anno successivo. Nel capitolo introduttivo, intitolato “Dalle città-stato a un ordine cosmopolita”, egli presentava il suo «il modello cosmopolita della democrazia» (1993: 40).  
Come risultato della globalizzazione

[...] il significato e lo spazio della politica democratica, e dei modelli di democrazia concorrenti, devono essere ripensati in relazione a una serie di strutture e processi e locali, regionali e globali che si sovrappongono [...]. Emergono tre istanze distinte: in primo luogo, i confini territoriali dei sistemi di *accountability* vanno riformulati in modo che le questioni che sfuggono al controllo di uno Stato nazionale – aspetti della gestione monetaria, questioni ambientali, la sicurezza, le nuove forme di comunicazione – possano essere sottoposte a un controllo democratico migliore; in secondo luogo, il ruolo e il luogo delle agenzie funzionali di regolamentazione, sia a dal livello regionale a quello globale, devono essere ripensati in modo che possano fornire un apporto più coerente e proficuo negli affari pubblici; e, in terzo luogo, le interrelazioni delle istituzioni politiche con i gruppi, le agenzie, le associazioni e le organizzazioni fondamentali della società civile internazionale vanno riconsiderate per consentire a queste ultime di essere incluse

---

nel processo democratico – adottando, nel loro *modus operandi*, una struttura di principi e regole compatibili con quelli della democrazia (ivi: 39-40).

In lavori successivi, in particolare in un lavoro co-edito con Daniele Archibugi (1995) e nel suo *Democracy and the Global Order* (1995), Held ha sviluppato questo modello di democrazia cosmopolitica, che a mio parere (abbastanza controverso), è la seconda grande innovazione nella teoria e nella prassi democratica dopo lo sviluppo della democrazia sociale un secolo fa.

Nel 1999, Held ha seguito Giddens alla London School of Economics e alla Graham Wallas Chair. Nello stesso anno, Mary Kaldor, un'altra importante teorica della democrazia cosmopolita e veterana del movimento pacifista europeo, l'ha raggiunto dall'Università del Sussex. Held ha diretto il Centre for Global Governance e, per dirla con le parole di un ex collega della LSE, «quasi da solo [...] ha costruito un oggetto di indagine e una sotto-disciplina». Si è dimesso dalla LSE nel 2011 a seguito di una controversia sui legami della Scuola con la Libia e, in particolare, con il figlio di Muammar Gheddafi, Saif, ex studente della LSE – una controversia divenuta oggetto di un'inchiesta pubblica. Ho visto David per l'ultima volta quando è venuto a Newcastle nel 2013 per tenere un seminario. Parlò molto francamente di ciò che intendeva fare per mantenere i legami con un ex-studente che, all'epoca, sembrava avere serie intenzioni riformatrici. Non era un'opinione isolata, come conferma la relazione di Lord Woolf nella commissione di inchiesta: «Riconosco che se Saif si fosse rivelato il riformatore che si prevedeva potesse diventare, la LSE sarebbe potuta (*sic!*) essere lodata per aver contribuito a un cambiamento positivo sulla scena mondiale» (2011: 22).

David si è trasferito a Durham nel 2012 per una cattedra di “Politica e Relazioni Internazionali” e per il Master dell'University College dove ha continuato a dirigere l'importante rivista “Global Policy”, fondata alla LSE. Nel 2013, assieme ai suoi collaboratori, Thomas Hale e Kevin Young, ha aperto una nuova e molto produttiva linea di analisi con la pubblicazione di *Gridlock: Why Global Cooperation is Failing When We Need it Most* (2013). La tesi presenta al seminario a cui partecipai era che le iniziative transnazionali tendono a bloccarsi perché, tra le tante ragioni, «le istituzioni esistenti hanno creato interessi consolidati che “congelano” accordi sempre più disfunzionali» (Hale, Held 2012: 170). Lavorando sull'Europa e sempre di più sull'UE sono stato subito colpito dalla rilevanza di questa analisi estremamente perspicace e dai parallelismi con la diagnosi di Georg Vobruba nel modo in cui soluzioni incomplete, ad esempio per la gestione dell'Eurozona, conducano a una serie di modifiche “bullonate” che possono peggiorare le cose piuttosto

---

che migliorarle (ci sono ulteriori paralleli con le analisi economiche degli equilibri non ottimali e il modo in cui gli studenti di una lingua straniera possono raggiungere un livello oltre il quale non riescono a progredire). Non c'è bisogno di sottolineare qui l'importanza di un approccio di questo tipo in relazione alla transizione post-comunista.

È indubitabile che David, se fosse vissuto, avrebbe continuato a perseguire questa linea di ricerca enormemente creativa. Quando Pierre Bourdieu morì nel 2002, un fumetto su "Le Monde" rappresentava che proprio allora era il periodo in cui c'era più bisogno di lui. Questo è certamente vero anche per David, poiché il mondo si confronta con quello che Colin Crouch ha giustamente definito un "contraccollo della globalizzazione" (2018). Oggi, una critica giustificata delle conseguenze di una globalizzazione incontrollata si riversa in una rivolta nazionalistica, spesso in nome della "sovranità", contro "qualsiasi" istituzione transnazionale e l'idea stessa di cosmopolitismo.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ALBROW, M. & KING, E. (1990, eds.). *Globalization, Knowledge and Society*. London: SAGE.
- ARCHER, M. (1991). Sociology for One World. *International Sociology*, 6(2): 131-147.
- CROUCH, C. (2018). *The Globalization Backlash*. Cambridge: Polity Press.
- GIDDENS, A. (1990). *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*. Bologna: il Mulino, 1994.
- HALE, T. & HELD, D. (2012). Gridlock and Innovation in Global Governance: The Partial Transnational Solution. *Global Policy*, 3(2): 169-181.
- , — & YOUNG, K. (2013). *Gridlock: Why Global Cooperation is Failing when We Need It Most*. Cambridge: Polity Press.
- HELD, D. (1980). Introduction to Critical Theory: Horkheimer to Habermas. London: Hutchinson.
- (1993). From City-States to a Cosmopolitan Order?. In Id. (ed.). *Prospects for Democracy. North, South, East, West* (pp. 13-52). Cambridge: Polity Press.
- (1995). *Democracy and the Global Order*. Cambridge: Polity Press.
- (2011). *The Woolf Inquiry. "An inquiry into the LSE's links with Libya and the lessons to be learned"*. London: London School of Economics and Political Sciences, October. Consultabile sul sito: <http://www.lse.ac.uk/News/News-Assets/PDFs/The-Woolf-Inquiry->
-

- Report-An-inquiryinto-LSEs-links-with-Libya-and-lessons-to-be-learned-London-School-of-Economics-and-Political-Sciences.pdf.
- & ARCHIBUGI, D. (1995, eds.). *Cosmopolitan Democracy: An Agenda for a New World Order*. Cambridge: Polity Press.
- HIRST, P. & THOMPSON G. (1996). *Globalization in Question*. Cambridge: Polity Press.
- MARTINS, H. (1974). Time and Theory in Sociology, in J. Rex (ed.). *Approaches to Sociology: An Introduction to Major Trends in British Sociology* (pp. 246-294). London: Routledge & Kegan Paul.
- OUTHWAITE, W. (2019). Habermas in Großbritannien und Irland. In L. Corchia, S. Müller-Doohm & W. Outhwaite (eds.). *Habermas Global: Wirkungsgeschichte eines Werks* (pp. 223-239). Berlin: Suhrkamp.
- SKLAIR, L. (1991). *Sociology of the Global System*. Hemel Hempstead: Harvester Wheatsheaf.
- THOMPSON, J.B. & HELD, D. (1982, eds.). *Habermas: Critical Debates*. London: Macmillan.
-



**Gianpietro Mazzoleni, Roberta Bracciale**

**LA POLITICA POP ONLINE**

**I meme e le sfide della comunicazione politica**

Bologna, il Mulino, 2019, 160 pp.

di *Francesco Grisolia\**

**I**l libro di Gianpietro Mazzoleni e Roberta Bracciale, recentemente pubblicato nella collana Universale Paperbacks de il Mulino, offre una precisa, equilibrata e tempestiva analisi di un oggetto politico ancora non pienamente riconosciuto, il meme.

Mazzoleni e Bracciale lo definiscono «il prodotto più rappresentativo della politica pop online» (2019: 9). Probabilmente si tratta anche del prodotto più interessante, in virtù del suo parziale riconoscimento sia da parte degli addetti ai lavori – politici, partiti, media tradizionali – che dei “cittadini/pubblici connessi” tramite social media, i quali pur contribuendo alla circolazione di questi divertenti e disacranti artefatti culturali, a volte non sembrano del tutto consapevoli del loro potenziale politico.

Il volume si articola in quattro capitoli. Il primo ripercorre le “tre svolte” che ci hanno condotto verso l’attuale ecosistema ibrido (Chadwick 2013) e interconnesso (Klinger & Svensson 2015) della comunicazione politica; un contesto in cui, sebbene i media tradizionali mantengano l’egemonia, i nuovi media online si sono imposti come inelu-

**La politica pop online**

*I meme e le nuove sfide della comunicazione politica*



Gianpietro Mazzoleni  
Roberta Bracciale

\* FRANCESCO GRISOLIA è Assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Informatica e componente del MediaLaB - Big Data in Social and Political Research dell’Università di Pisa.  
Email: francesco.grisolia@di.unipi.it

dibili canali di comunicazione e partecipazione politica. La prima fase, di chiara mediatizzazione (Mazzoleni & Schulz 1999) della politica italiana e collocabile fra gli anni '80 e primi '90 del secolo scorso, è stata segnata dalla televisione al potere e dalla leadership di Silvio Berlusconi. La seconda fase, all'inizio degli anni Duemila, corrisponde alla diffusione della rete e alle nuove possibilità di auto-comunicazione di massa. La terza fase coincide con l'emergere del grillismo e l'utopia della democrazia diretta, ultima manifestazione della politica pop italiana (Mazzoleni & Sfardini 2009).

Nel secondo capitolo, Mazzoleni e Bracciale mostrano come il *politainment online* sia la cornice entro cui si sviluppa la nuova comunicazione politica, disintermediata e orizzontale. Sul calco del più noto *infotainment*, ovvero la produzione combinata di informazione e intrattenimento da parte dei media tradizionali, il *politainment* ne rappresenta l'evoluzione da parte degli stessi attori politici, a cui viene sempre più richiesto di comunicare in modo semplice e diretto sui media tradizionali e nuovi, pena la scarsa visibilità – televisiva o algoritmica. La cornice del nuovo comunicare e partecipare politico è “iper-memetica”: tutti gli eventi dell'agenda pubblica stimolano la produzione di meme, multiformi oggetti politici che non possono più esser sottostimati quali banali strumenti di svago.

Per interrogarci sul senso del meme nella neo-comunicazione politica e nella politica pop contemporanea, è innanzitutto necessario chiarire cosa sia un meme. Gli autori dedicano il terzo capitolo alla messa a fuoco delle sue caratteristiche. Le origini del termine sono rintracciabili nel celebre volume di Dawkins, *The Selfish Gene* (1976). In esso l'etologo e biologo britannico indagava non solo i meccanismi dell'evoluzione biologica umana, ma le dinamiche della trasmissione culturale. Sul calco del gene e del suo ruolo nella propagazione del corredo genetico, Dawkins ha introdotto il concetto di *meme*, inteso come elemento di trasmissione culturale capace di diffondersi in modo analogo ai geni. Circa vent'anni dopo il termine ha acquisito una nuova accezione nelle dinamiche comunicative via social media. I meme che qui ci interessano, quindi, sono immagini, video, testi o altri artefatti, generalmente di natura umoristica, copiati, modificati e diffusi rapidamente dagli utenti della rete. La velocità di propagazione rende questi prodotti affini a ogni altro contenuto virale, tuttavia i meme si caratterizzano per la loro natura trasformativa e partecipativa. Circolando su internet i meme non rimangono immutati, ma sono adattati creativamente alle finalità espressive di ciascun utente. La loro creazione, condivisione e il loro uso sono molteplici, imprevedibili ed essen-

---

zialmente partecipativi, come è tipico delle culture di internet in senso più ampio (Jenkins 2006). In questo senso i meme riattualizzano la tradizionale distinzione fra prodotti della cultura alta/elitaria e bassa/popolare: anche per questi artefatti l'autore non è sempre rintracciabile, o comunque ha una rilevanza limitata. Il principio di autorialità, caratteristico delle creazioni alte, perde senso e si trasforma in produzione collettiva, sia qualora un certo meme rimanga di nicchia, sia nel caso in cui si diffonda e diventi patrimonio *mainstream*.

Proprio questa seconda possibilità, la capacità di oltrepassare i circuiti ristretti in cui inizialmente il meme prende vita, è una delle sue caratteristiche più interessanti, come Mazzoleni e Bracciale chiariscono nel quarto e ultimo capitolo, dedicato al ruolo dei meme nella nuova comunicazione politica. La cifra costitutiva del meme è l'ironia, o il sarcasmo e la *schadenfreude* – il compiacimento cinico che si prova nel deridere qualcuno pubblicamente, in questo caso online. La sua struttura può essere articolata su più strati, o *layers*, che rendono un meme più o meno complesso, criptico, destinato quindi a rimanere un messaggio per pochi, o inversamente capace di raggiungere un pubblico ampio. Quando un meme comincia a essere riconosciuto e decodificato dai più, diventa condivisibile e riutilizzabile anche per i *normie*, ovvero gli utenti meno alfabetizzati rispetto agli universi di significato a cui i meme attingono. Questo tipo di meme è probabilmente quello più interessante ai fini della comunicazione politica: è il meme che riesce a parlare a tanti, oltrepassa le cerchie di iniziati, diventa senso comune.

La cultura memetica nasce in piattaforme (*reddit* e *Achan*, tra le altre) poco diffuse e sottoculture online animate più dalla ricerca di svago che d'impegno politico (Lolli 2017; Zanettou *et al.* 2018), almeno nelle fasi iniziali. Gli Stati Uniti sono stati la culla di questi nuovi codici comunicativi, divenuti strumento di mobilitazione *alt right* pro-Trump durante la campagna per le presidenziali del 2016 (Nagle 2017; Donovan 2019), una competizione segnata anche dalla *Great Meme War* fra sostenitori di Hillary Clinton e Donald Trump.

Proprio in relazione al contesto statunitense, Mazzoleni e Bracciale ricostruiscono un caso emblematico di “memizzazione della politica” (2019, 123), ovvero la straordinaria fortuna del meme HOPE di Barack Obama nel 2008. La celebre immagine in quadricromia, ispirata alla pop art degli anni '50, è nata dall'iniziativa spontanea di un artista di strada. Divenuta virale, è stata prontamente integrata dallo staff di Obama nella sua strategia comunicativa. L'immagine riassume in sé tutte le caratteristiche di un meme di successo: *fedeltà* (condivisione dell'immagine originale), *fecondità* (sua diffusione virale), *longevità* (persistenza nel

---

tempo, attraverso repliche e imitazioni), *variazione* (successive modifiche, all'interno di un campo semantico definito e collettivo), *selezione* (alcune varianti hanno avuto successo, altre sono scomparse), *eredità* (alcune parti del meme originario sono rimaste invariate, altre sono cambiate), *propagazione micro-marco* (sia all'interno di circuiti più marginali, che in reti sociali più ampi e di massa, mantenendo il *frame* della speranza), *funzione di critica sociale* (re-frame politico e valutazione negativa dell'amministrazione Obama).

Nelle argomentazioni proposte Mazzoleni e Bracciale evitano atteggiamenti elitisti (memizzazione come forma di "volgarizzazione della politica") o facilmente ottimistici ("il mito della partecipazione allargata e della orizzontalità della comunicazione") (ivi: 127), ma non mostrano dubbi sulla capacità dei meme di accrescere il potenziale di partecipazione politica. La capacità dei social media e dei loro contenuti di promuovere *public engagement* da parte degli utenti rimane una questione controversa (Boulianne 2015). Piuttosto che stimolare l'azione collettiva, i meme più leggeri e disimpegnati potrebbero assecondare la nostra tendenza a trovare "soluzioni biografiche a contraddizioni sistemiche" (Beck 1996), tipica dell'epoca di crisi che viviamo. Tuttavia, nell' "individualismo in rete" (Wellman *et al.*, 2003) dei nostri giorni non si manifestano solo tendenze alla frammentazione e all'isolamento, ma contrapposte spinte alla costruzione di reti, anche attraverso i social media. I meme sembrano in grado di rispondere a entrambe le esigenze: condividere il proprio punto di vista inserendosi in un flusso comunicativo sociale (Mazzoleni e Bracciale 2019: 91). È quindi ragionevole ammettere che, facendo leva sull'umorismo, i meme possano coinvolgere nel dibattito pubblico coloro che altrimenti ne rimarrebbero estranei (Van Zoonen 2005). A volte con leggerezza, in ogni caso in modo non convenzionale, i meme possono rendere più inclusiva la sfera pubblica digitale (Mazzoleni 2015; Schäfer 2015) in cui sempre più largamente prende forma la nostra capacità di partecipare alla vita associata e al dibattito politico contemporaneo.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BECK, U. (2016). *La società del rischio. Verso una seconda modernità*. Roma: Carocci, 2000.
- BOULIANNE, S. (2015). Social media use and participation: A meta-analysis of current research. *Information, communication & society*, 18(5): 524-538.
- CHADWICK, A. (2013). *The hybrid media system: Politics and power*.
-

- Oxford: Oxford University Press.
- DAWKINS, R. (1976). *Il gene egoista. La parte immortale di ogni essere vivente*. Milano: Mondadori, 1979.
- DONOVAN, J. (2019). *How memes got weaponized: A short history*, 24 ottobre. Consultabile al link: <https://www.technologyreview.com/s/614572/political-war-memes-disinformation/>.
- JENKINS, H. (2006). *Fans, bloggers, and gamers: Exploring participatory culture*. New York-London: New York University Press.
- KLINGER, U. & SVENSSON, J. (2015). The emergence of network media logic in political communication: A theoretical approach. *New media & society*, 17(8): 1241-1257.
- LOLLI, A. (2017). *La guerra dei meme. Fenomenologia di uno scherzo infinito*, Orbetello (GR): Effequ.
- MAZZOLENI, G. (2015). Towards an Inclusive Digital Public Sphere. In S. Coleman, G. Moss & K. Parry (eds.), *Can the Media Serve Democracy?* (pp. 174-183). London: Palgrave Macmillan.
- , SCHULZ, W. (1999). “Mediatization” of politics: A challenge for democracy?. *Political communication*, 16(3): 247-261.
- , SFARDINI, A. (2009). *Politica pop. Da “Porta a Porta” a “L’isola dei famosi”*. Bologna: il Mulino.
- NAGLE, A. (2017). *Contro la vostra realtà. Come l’estremismo del web è diventato mainstream*. Roma: Luiss University Press, 2018.
- SCHÄFER, M. S. (2015). Digital public sphere. In G. Mazzoleni (ed.), *The international encyclopedia of political communication* (pp. 322-328). Malden (MA): Wiley Blackwell.
- VAN ZOONEN, L. (2005). *Entertaining the citizen: When politics and popular culture converge*. Lanham (MD): Rowman & Littlefield.
- WELLMAN, B., QUAN-HAASE, A., BOASE, J., CHEN, W., HAMPTON, K., DÍAZ, I., & MIYATA, K. (2003). The social affordances of the Internet for networked individualism. *Journal of computer-mediated communication*, 8(3): JCMC834.
- ZANETTOU, S., CAULFIELD, T., BLACKBURN, J., DE CRISTOFARO, E., SIRIVIANOS, M., STRINGHINI, G., & SUAREZ-TANGIL, G. (2018). On the origins of memes by means of fringe web communities. In *Proceedings of the Internet Measurement Conference 2018* (pp. 188-202). ACM.
-



**Massimo Pendenza,**  
**Radicare il cosmopolitismo. La sociologia cosmopolita di fronte alle sfide del futuro**

Milano, Mimesis, 2017, 161 pp.

di *Angelo Romeo*\*

In una società in cui sempre più spesso gli individui sono soliti definirsi “cosmopoliti,” cittadini di mondi a volte diversi tra loro che attraversano o che proiettano nel loro vissuto quotidiano, la nozione di cosmopolitismo ha trovato negli ultimi decenni nella letteratura sociologica uno spazio che, a ben vedere, affonda le sue radici in alcuni classici della disciplina. I mutati contesti delineati dalla società globale introducono infatti ad una forma di cosmopolitismo, non più frutto di scelte consapevoli ma, come sottolinea Ulrich Beck, «effetto collaterale di decisioni inconsapevoli», che hanno origine al di là della sfera d’azione del soggetto. È per questo che sul tema del cosmopolitismo i sociologi, tanto i classici quanto i contemporanei, hanno trovato un importante spazio di condivisione, superando le stesse origini filosofiche della nozione. A partire dal Novecento, si inizia infatti a delineare una certa attenzione alla “sociologia cosmopolita”, nel



\* ANGELO ROMEO è PhD. insegna sociologia all’Università di Perugia ed è docente invitato di Sociologia della famiglia alla Pontificia Università Gregoriana. Si occupa di processi culturali e comunicativi con particolare attenzione ai giovani e al digitale. È stato visiting professor all’Università di Barcellona. È membro della segreteria scientifica e organizzativa del Festival della sociologia.

Email: angeloromeo@hotmail.it

riconoscimento del fatto che il cosmopolitismo è qualcosa di più di un'interpretazione utopica della realtà, ma rappresenta di fatto un punto di vista sul mondo e un orientamento normativo sulle relazioni.

Di recente, la pubblicazione del volume di Massimo Pendenza, *Radicare il cosmopolitismo. La sociologia cosmopolita di fronte alle sfide del futuro*, offre lo spunto per riaprire un dibattito che sembrava superato dalle vicende politiche che hanno investito le democrazie contemporanee, in modo particolare nel vecchio continente. Il volume raccoglie i risultati di un percorso di analisi che ha condotto l'autore a ricercare nei classici del pensiero sociologico i possibili riferimenti per una sociologia cosmopolita. Emerge un percorso che, come l'autore stesso rileva, non è esente da difficoltà; chiama in causa le trasformazioni socio-culturali in atto, la questione normativa, il sistema etico «che la relazione con l'altro in epoca di alta complessità e di interconnessione globale comporta» (Pendenza 2017, 12).

L'analisi di Pendenza rappresenta un contributo importante per le scienze sociali, soprattutto perché, oltre alla trattazione in profondità di quegli autori classici e contemporanei utili alla comprensione del cosmopolitismo, è frutto di un percorso di ricerca portato avanti negli anni e maturato attraverso la lettura critica degli autori classici (Pendenza 2015; Pendenza & Inglis 2015).

La sociologia, nel tempo e su tante questioni, ha spesso dovuto fare i conti con la filosofia nella trattazione di argomenti considerati di pertinenza di quest'ultima, e non senza un senso di inferiorità, consapevole del fatto che il radicamento ai contesti sociali di riferimento può essere un problema quando si prova a pensare "l'altro da sé" o ad immaginare utopicamente mondi possibili. Tutto ciò ha per molti versi rallentato l'attenzione che la sociologia poteva avere verso alcune tematiche. Come appunto nel caso del "cosmopolitismo".

In un'epoca in cui le relazioni mutano in maniera veloce, così come gli stili di vita e le politiche pubbliche, la condizione cosmopolita ha assunto un'importanza notevole, che incide concettualmente sulle categorie sociologiche e praticamente sui contesti educativi e su tutte quelle istituzioni in cui centrale è l'incontro con l'altro, per sua natura problematico. Affermava Durkheim:

Abbandonato a se stesso, l'individuo cadrebbe sotto il dominio delle forze fisiche; se è riuscito a sfuggirgli; se ha potuto liberarsi da esse, farsi una personalità, è perché ha potuto mettersi al riparo di una forza *sui generis*, forza intensa, giacché è il risultato della coalizione di tutte le forze individuali, ma forza intelligente e morale, capace, di conseguenza, di neutralizzare le energie prive di intelligenza e amorali della natura: la forza collettiva. [...] la libertà è diventata una realtà soltanto nella e grazie alla

---

società» (1924, tr. it. 2015, 11-12).

La prospettiva cosmopolita esprime questa libertà del cittadino contemporaneo, più ampia di quella che gli è realmente garantita, e la coniuga con la forza dei legami sociali.

È possibile cogliere tale visione nei cambiamenti storici e soprattutto culturali in atto. Pendenza lo fa con la sua analisi dettagliata del cosmopolitismo. Pur tenendo fede all'origine di quest'ultimo, rintracciata storicamente in alcune epoche specifiche (Grecia, Roma, Illuminismo, Secondo dopoguerra fino alla contemporaneità), egli sviluppa la tesi secondo la quale è possibile rinvenire nella sociologia classica e negli scritti di alcuni autori contemporanei tracce di riflessione sul cosmopolitismo o addirittura di una sociologia cosmopolita.

Tale lavoro, svolto attraverso la disamina dei principali iniziatori del pensiero sociologico, è tuttavia preceduto da una considerazione sul "nazionalismo metodologico", che rinvia, tra le altre, alla prospettiva di Beck, nota soprattutto per aver suggerito alla teoria sociologica contemporanea di liberarsi di un tale fardello del passato e di "aprirsi a una comprensione del globale mediante un nuovo quadro di riferimento" (Pendenza 2017, 25). Buttare l'eredità dei classici, questa è la tesi di Beck. Perché troppo legata ai contesti nazionali e perché priva di una prospettiva realmente cosmopolita sul soggetto, sul mondo e sulle dinamiche di interazione. Al contrario, Pendenza non solo respinge al mittente tali accuse, argomentandole, ma sprona piuttosto per un'attualizzazione delle teorie dei classici anche in prospettiva – secondo lui – di una ricostruzione della sociologia cosmopolita allo *statu nascenti*.

A partire da tali premesse, emergono poi gli elementi che fanno da filo conduttore al secondo e al terzo capitolo, nei quali l'autore osserva la sociologia cosmopolita *ante litteram* attraverso una rilettura analitica e critica di alcuni dei padri del pensiero sociologico: Marx, Tönnies, Durkheim e Simmel. Un passaggio del secondo capitolo aiuta a capire meglio di cosa si tratta: "Che i classici della sociologia – afferma Pendenza – fossero dei cosmopoliti è confermato dal fatto che se è vero che la relazione con l'altro è ciò di cui si è sempre interessato il pensiero sociologico, evidente è allora anche il fatto che ogni sociologia, compresa quella classica, è nel suo progetto, un invito al cosmopolitismo" (ivi, 37). In una prospettiva sociologica, il cosmopolitismo si configura pertanto «come visione culturale dell'alterità» (Pendenza 2012, 89). Il richiamo ai classici del pensiero sociologico non solo dimostra la presenza del cosmopolitismo nella sociologia classica

---

(Pendenza 2016), ma aiuta ad individuare una serie di campi d'indagine aperti alla riflessione sulla contemporaneità e strappati – perché no – alla filosofia. Così è nel caso del “cosmopolitismo liberale” di Ferdinand Tönnies e di Karl Marx, espressione con la quale Pendenza mette in evidenza più che la nota contrapposizione di pensiero tra i due la condivisione dell'emergere di una “cultura globale cosmopolita in espansione”. Oppure quello di Durkheim, che con i suoi due cosmopolitismi, “transnazionale” e “patriottico” (anche queste sono etichette di Pendenza), permette all'Autore di mostrare come sia possibile la convivenza, senza conflitti, tra forme di appartenenza legate agli stati nazionali e quella più ampia che le abbraccia tutte. O, infine, di Simmel, che con il suo “cosmopolitismo relazionale” permette a Pendenza di descrivere la tensione di trascendimento dei confini sociali ristretti verso quella cerchia più grande, che è l'umanità, senza che i primi ne abbiano a soffrirne.

Oltre alla disamina della teoria classica e contemporanea in chiave cosmopolita, c'è un ulteriore aspetto che merita di essere segnalato nel testo di Pendenza. La messa a punto di una categoria d'analisi nuova, quella del “cosmopolitismo sociale” e la sua applicazione al caso dell'Europa. Com'è nella tesi del volume, la caratteristica di questo concetto risiede nell'accreditare l'idea di un cosmopolitismo radicato nel sociale contro ogni pretesa di autonomia concettuale ed empirica dell'“universale” e del “particolare” (spesso declinato come “locale” o “nazionale”). Sociologicamente, il cosmopolitismo sociale sostiene infatti l'ipotesi che sia piuttosto il loro intreccio a dare forma alla realtà e che, seguendo alcune indicazioni formulate da Durkheim e Simmel, il cosmopolitismo sia più l'esito di una trascendenza, senza annullamento, dal proprio spazio sociale particolare che non l'espressione di un universalismo cognitivo basato su di una astratta natura dell'individuo e dell'umanità. Così impostato, il cosmopolitismo sociale rifiuta l'*aut aut* tra i due tipi di appartenenza e ne sostiene piuttosto una combinata e intrinseca relazionalità. Tale convinzione deriva dall'opinione che solo perché radicato nel “sociale” il cosmopolitismo possiede una realtà empirica, normativamente alternativa sia al pluralismo culturale, che non vede le ibridazioni tra le differenze, sia all'esclusivismo essenzialista del particolare, che invece le esclude a priori. La categoria analitica del “cosmopolitismo sociale” viene poi testata empiricamente nel momento in cui Pendenza passa ad analizzare il senso di appartenenza spaziale di un campione di europei intervistati nell'indagine Eurobarometro. Al di là dei dati, certo interessanti, che mostrano i risultati tra i 27 stati nazionali europei, ciò che è interessante far notare è

---

che per l'Autore la differenza tra il cosmopolitismo sociale e le altre forme di cosmopolitismo «non si alimenta del principio astratto secondo il quale si è cosmopoliti solo se si è (o se ci si sente) “cittadini del mondo”. [...] ma che per esistere e per funzionare bene il cosmopolitismo abbia bisogno di un ancoraggio sociale che lo radichi di più alla vita concreta» (Pendenza 2017, 120-121).

Nell'ultimo e conclusivo Capitolo, infine, anch'esso dedicato all'Europa, il volume cambia decisamente registro e l'analisi sociologica lascia lo spazio alla sociologia pubblica, critica e normativamente orientata. Dopo aver portato prove a sostegno della tesi di un'Europa espressione di uno spazio storico di potenziale affermazione del cosmopolitismo, specifico anche rispetto agli Stati Uniti, e dopo aver estrapolato i tratti del progetto “cosmopolita normativo” dell'Unione europea, ricavandoli dai suoi atti istituzionali, ma soprattutto dagli articoli dei Trattati Costituzionali e della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, ciò che per noi rappresenta il progetto “cosmopolita” dell'Europa inscritto nei suoi documenti ufficiali, il capitolo illustra i tradimenti perpetuati alle spalle di questo progetto, nonché l'emersione incessante di un progetto alternativo, che, per contrapposizione, è stato denominato “cosmopolita di mercato”. Criticandolo. Mentre il “cosmopolitismo normativo” guarda alla centralità, cresciuta negli anni, dei principi democratici e della tutela dei diritti umani all'interno delle sue istituzioni, l'altro, il “cosmopolitismo di mercato”, emerso nelle modalità di gestione della crisi economica, ha di fatto ridotto la solidarietà interna all'Ue. Si tratta di due visioni dell'Europa che l'Autore mostra essere in tensione tra loro e che rischiano secondo lui di lacerare dall'interno quello che a tutti gli effetti si presenta come «il più promettente esempio di organizzazione regionale post-nazionale» (ivi, 138).

In queste ultime battute della sua analisi, Pendenza prova inoltre a tirare le somme di una situazione molto complessa, in cui solo il tempo, il lavoro e la decisione degli uomini potranno indicare la direzione del progetto Europa. Come egli stesso afferma:

L'opposizione tra questi due cosmopolitismi mostra che l'Europa è diventata un terreno di conflitto che non esclude tuttavia la sua messa in mora istituzionale. Una battaglia il cui esito per fortuna non è ancora deciso, per quanto ora la bilancia sembri pendere più verso un cosmopolitismo di mercato che normativo. Cosa fare per ribaltare l'equilibrio, per ridare smalto al progetto di un'Europa più solidale dentro e fuori i suoi confini? [...] Occorre lavorare affinché si abbia un mercato (più) conforme alla

---

democrazia, [...] ma anche operare con delle scelte concrete e immediate di diverso orientamento» (ivi, 143).

Un obiettivo ponderato e difficile che indica ancora una volta come l'idea di "radicare il cosmopolitismo" non sia una mera accezione linguistica, ma la premessa a un dibattito e al concretizzarsi di una realtà che non rimanga teoria sociale fine a se stessa e che sia capace allo stesso tempo di provocare un movimento culturale, economico e politico di un'Europa che tutti noi, volenti o nolenti, viviamo sulla nostra pelle.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- CICCHELLI, V., (2016). *Pluriel et commun. Sociologie d'un monde cosmopolite*. Paris: Presses de Sciences Po.
- COTESTA, V., (2008). *Società globale e diritti umani*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- DURKHEIM, E., (1924). *Sociologia e filosofia*. Milano: Mimesis, 2015.
- JEDLOWSKI, P., (1998). *Il mondo in questione. Introduzione alla storia della sociologia*, Roma: Carocci.
- PENDENZA, M. (2012). *Tra sogni e realtà. Studi e ricerche sull'Europa e sull'europizzazione*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- (2015). Cosmopolitan nuances in classical sociology: Reshaping conceptual frameworks. *Journal of Classical Sociology*, 15(4): 361-376.
- (2016, a cura di). *Sociologia classica contemporanea. Prospettive di teoria sociale oggi*. Torino: Utet.
- (2017). *Radicare il cosmopolitismo. La sociologia cosmopolita di fronte alle sfide del futuro*. Milano: Mimesis.
- , INGLIS D. (2015). a cura di, *Durkheim cosmopolita*. Perugia: Morlacchi.
- SIMMEL, G., (1917). *Il campo della sociologia*. In Id., *Forme e giochi di società. Problemi fondamentali della sociologia*. Milano: Feltrinelli, 1983.
-

**Luigino Bruni,**

**Capitalismo infelice. Vita umana e religione del profitto**

Firenze, Giunti Editore e Bra, Slow Food Editore, 2018, 160 pp.

di *Ilaria Iannuzzi\**

**N**el volume *Capitalismo infelice. Vita umana e religione del profitto*, Luigino Bruni presenta la sua critica, puntuale ed efficace, alle modalità di funzionamento dell'attuale sistema economico capitalistico. La tesi dell'autore si incardina sull'idea di una "ideologia del business" (2018: 9) che domina il tempo nel quale viviamo e lo fa attraverso alcune caratteristiche ben precise, che le permettono di presentarsi al mondo, e trovare accoglimento, a livello universale.

L'attenzione non è tanto al capitalismo in quanto insieme delle condizioni materiali, quanto, piuttosto, allo *spirito* che lo informa. Uno spirito ben lontano da quello del capitalismo dei secoli Ottocento e Novecento e oggetto di riflessione, tra gli altri, nelle note opere di Werner Sombart (1913, tr. it. 1950; 1916, tr. it. 1978) e Max Weber (1904-1905, tr. it. 1965).

La riflessione si sofferma su ciò che, pur essendo invisibile (perché non vogliamo vedere o perché il sistema non ci permette di vedere), produce enormi conseguenze di vario tipo (non soltanto economiche, ma prima ancora sociali e psicologiche), in particolare in termini di una sempre più decrescente "gioia di vivere" (Bruni 2018: 8) che accomuna



\* ILARIA IANNUZZI è Dottoranda in Studi Politici (cattedra di Sociologia generale) presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Roma "la Sapienza".

Email: [ilaria.iannuzzi@uniroma1.it](mailto:ilaria.iannuzzi@uniroma1.it)

gli esseri umani del nostro tempo, ovvero il tempo del capitalismo attuale.

Già dal titolo, il libro intende, quindi, porre l'accento proprio sulla dimensione dell'infelicità come prodotto e come nota distintiva del sistema capitalistico dei nostri giorni. Il sottotitolo, invece, preannuncia non soltanto l'importanza che la sfera religioso-sacrale possiede, secondo l'autore, all'interno del sistema economico oggetto di analisi, ma anche il legame che il capitalismo, così inteso, manifesta, attraverso i suoi effetti, con la dimensione più propriamente umana. Un legame che l'ideologia del business cerca ostinatamente di distruggere o, peggio ancora, di distorcere, snaturandone la costituzione e soggiogandola alle sue esigenze.

Tema portante del volume è l'opposizione all'idea di una "desacralizzazione" dell'esperienza umana, ovvero all'idea di una vita vissuta in maniera profana, così come sostenuto da Eliade (1956, tr. it. 1984: 16). Bruni, al contrario, sostiene l'idea di una ri-sacralizzazione del mondo, ad opera del capitalismo del XXI secolo, seppure con tutte le distorsioni di senso e di significato che il concetto di "sacro" viene ad assumere nell'ottica del sistema economico in questione.

Tutto ciò diviene maggiormente comprensibile se si volge lo sguardo al capitalismo delle origini e a quella "alleanza" (Bruni, 2018: 8) tra la dimensione della tecnica e la sfera del capitale oggi fortemente mutata rispetto all'epoca del primo capitalismo. Come aveva messo efficacemente in luce Veblen (1915, tr. it. 1969; 1921, tr. it. 1969), a proposito del rapporto tra la classe degli ingegneri e quella dei capitani di industria (o affaristi o banchieri), quest'ultima, mediante la razionalità strumentale – ovvero la razionalità tipica dell'economia capitalistica – sarebbe divenuta il cuore pulsante del sistema economico, ciò che Bruni definisce come il "tempio" dei tempi attuali. Ridimensionando, così, l'importanza di tutti gli altri elementi che pure definiscono il sistema. I finanziari, ma ancora di più i "manager", divengono i soggetti di riferimento del nuovo culto capitalistico (2018: 9).

Da qui, la considerazione di una vera e propria "ideologia del business" come elemento imperante all'interno del sistema sociale attuale. La riflessione dell'autore illumina con chiarezza quanto il cambiamento oggetto di analisi non sia limitato al solo ambito economico, ma riguardi l'intero assetto sociale. Non si tratta, in altri termini, di una ideologia che informa di sé la sola sfera capitalistica, ma si tratta, invece, di un'ideologia in grado di imporsi nella veste di "visione del mondo" (*ibidem*). Nella veste, cioè, di una cornice

---

normativa e valoriale all'interno della quale riposizionare tutto ciò che è sociale e non unicamente ciò che è meramente economico.

In questo senso, se l'ideologia del business dilaga senza incontrare ostacoli lungo il suo cammino, lo si deve al fatto che essa non si presenta semplicemente come un'ideologia e neppure soltanto come una religione (quale pure è), ma si propone come una "tecnica", ovvero come qualcosa dalla portata universale. Le tecniche, infatti, sottolinea Bruni, sono indipendenti sia dalla cultura che dal carattere dei popoli. L'"universalismo della tecnica" propugna, allora, una visione del mondo basata sui dogmi della "meritocrazia" e degli "incentivi" (*ibidem*).

La meritocrazia tipica di questa visione fa sì che vi sia una maggiore legittimazione della disuguaglianza tra le persone, poiché interpreta i talenti non come un dono, ma unicamente come un merito individuale. Da ciò deriva che coloro che sono poveri vengono facilmente considerati come "demeritevoli" e, di conseguenza, come "colpevoli" (*ibidem*) della loro situazione, con gravi ripercussioni in termini di deresponsabilizzazione del ruolo delle istituzioni, ad esempio.

Gli incentivi, in questo quadro, simulano la funzione del dono con l'obiettivo di generare forme di gratificazione del lavoratore da parte dell'impresa, ma si tratta di un dono ridotto, un dono parziale che nulla ha a che vedere con la logica del dono reale.

La "ragione manageriale" (ivi: 7) porta, inoltre, alla distorsione del rapporto tra vita privata e vita lavorativa della persona. Lungi dal dare luogo alla separazione tra i due ambiti tanto decantata, la logica della cultura manageriale delle organizzazioni entra capillarmente in molti ambiti della vita sociale. Bruni evidenzia come il linguaggio e la logica delle relazioni umane che prendono vita al di fuori dell'impresa siano sempre più fortemente pretese all'interno delle relazioni di impresa. Tutto ciò, però, differentemente da quanto si potrebbe essere portati a pensare in un primo momento, non conduce a un potenziamento della persona nell'ambito lavorativo proprio dell'epoca del capitalismo attuale, ma, al contrario, contribuisce fortemente a snaturare le relazioni stesse. È ciò che l'autore intende parlando di "fragilità relazionale ed emotiva" (ivi: 11) sia dei dipendenti che dei dirigenti delle imprese, soprattutto di quelle di grandi dimensioni e di livello globale. È la sindrome del cosiddetto *burn-out*, che già Kunda (1992, tr. it. 2000) aveva intuito negli anni Novanta dello scorso secolo, quando indicò che l'impresa non si sarebbe più fermata «sulla soglia della personalità privata dei propri membri» (cfr. Iannone 2019: 131), ma la avrebbe plasmata pienamente «nella convinzione che solo la totale e appassionata identificazione con valori e voleri dell'impresa stessa può

---

portare a interiorizzare disciplina e autocontrollo» (Bonazzi 2002: 169). È quanto ci dice Bruni quando parla del bisogno dell'esistenza di una forte omologazione e di un'intensa standardizzazione dei comportamenti all'interno dell'impresa per fare in modo che si riescano a gestire molte persone diverse fra loro e a orientarle tutte verso i fini dell'impresa stessa, minando, quindi, quella creatività che a parole le imprese richiedono ai lavoratori.

Si tratta di una cultura, nel complesso, che si mostra come "patologica" e che produce malessere (2018: 9). È verso questo scenario che ci proietta la riflessione di Bruni quando egli afferma che dopo la cura si torna dentro le medesime relazioni e, così, al primo *burn-out* ne seguiranno inevitabilmente altri e poi altri ancora. Le organizzazioni di impresa attuali appaiono, quindi, più gerarchiche di quelle tradizionali, pur presentandosi agli occhi esterni con un "look partecipativo" (ivi: 12) e, andando oltre la retorica del team, è possibile riscontrare una solitudine sempre maggiore, sia a livello dirigenziale che ai livelli lavorativi più bassi.

Pur sostenendo il divieto di mescolare i linguaggi e le emozioni della vita privata con quelli della vita di impresa – è questa una "legge aurea" della cultura manageriale in questione – è possibile notare come tutte le parole fondamentali tipiche delle relazioni di tipo familiare, sociale e comunitario, non solo non siano tenute al di fuori dei luoghi di lavoro, ma anzi siano sempre più pretese come manipolabili ai fini della logica di impresa. Così facendo, la cultura manageriale, giunge a distorcere, a piegare il senso e il significato di tali relazioni. E mentre, quindi, da una parte, vengono coltivati veri e propri comportamenti di separazione – basti pensare, come afferma Bruni, a quei dirigenti che non intendono mescolarsi con i loro subalterni nelle mense o nei circoli sportivi e ricreativi – dall'altra, queste nuove imprese impiegano strumentalmente parole tipiche degli ambiti più intimi della persona, come la famiglia, l'amicizia, gli ideali, l'etica, la religione. Ciò che l'impresa fa, in altri termini, è tentare di attivare nella persona, attraverso codici specifici e parole precise, le medesime dinamiche che ella apprende e pratica nella propria vita privata. È, in sostanza, lo stesso impegno che viene richiesto alla persona nell'ambito lavorativo, sono le stesse passioni che questa mette in gioco nella vita privata.

Ma con quale ritorno per la persona avviene tutto ciò? Mentre nelle imprese tipiche del primo e del secondo capitalismo ai lavoratori e dirigenti veniva chiesto "molto", a lavoratori e dirigenti del capitalismo attuale viene chiesto "tutto", depauperando, in questo modo, tutti gli altri ambiti di vita differenti da quello lavorativo. Non vi è alcun ritorno,

---

quindi, per la persona se non in termini di una strumentalizzazione della dimensione umana più profonda.

È all'interno di questo quadro che si inserisce la concettualizzazione dell'autore relativa a una nuova "distruzione creatrice". Il meccanismo riprende quanto di schumpeteriana memoria (1942, tr. it. 1955), pur con le dovute differenze: da una parte "beni liberi non di mercato" (Bruni, 2018: 21) vengono distrutti e, dall'altra, essi vengono sostituiti con merci che cercano di rispondere alla carenza dei primi beni (e in un certo senso ci riescono), ma, così facendo, continuano ad alimentarla. Un esempio può valere su tutti: «la nuova cultura del lavoro e del consumo produce individui con relazioni sempre più frammentate» e grandi aziende offrono come risposta forme nuove di comunità sulla rete che sembrano placare le nostre solitudini, ma in realtà «non fanno altro che aumentare il numero delle nostre ore solitarie trascorse di fronte a telefoni, computer, TV» (ivi: 21-22).

Cresce così in misura esponenziale l'esigenza di dimensioni quali quelle dell'*autenticità* e della *gratuità*, che sono precisamente quanto la logica del mercato sta espungendo non soltanto da se stessa, ma anche dalla realtà sociale in sé. L'interesse crescente per il marketing narrativo e per ciò che ruota intorno al cosiddetto *storytelling* lo dimostrano: sono l'espressione di un bisogno di narrazione costitutivo della persona. È l'incanto della storia, come facevano i nostri nonni e come – non è un riferimento casuale – fa anche la Bibbia.

Tra gli scenari futuri che, dunque, si prospettano, l'autore sofferma l'attenzione sul fenomeno delle nuove "forme arcaiche di culto totemico" (ivi: 26), dove il rapporto tra le persone diviene un effetto collaterale del rapporto che ciascun individuo possiede con la cosa, l'oggetto. L'esperienza religiosa diventa, così, un bene di consumo e la logica svuotamento di senso-riempimento di cose rappresenta la lente fondamentale attraverso cui leggere i cambiamenti attuali. Da tutto ciò deriva anche una differente considerazione del lavoro, ridotto a un semplice mezzo per aumentare i consumi.

Il capitalismo come nuova forma di culto totemico combatte la gratuità, ma soprattutto cerca di metterla a reddito, e reintroduce arcaiche pratiche sacrificali. Il sacrificio diventa, quindi, una parola centrale all'interno del culto del business. Sacrificio è tutto ciò che è richiesto ai lavoratori delle imprese contemporanee. Come afferma efficacemente l'autore, «abbiamo sempre saputo che dietro a molto lavoro c'erano dèi lontani che vivevano di rendita grazie ai nostri sacrifici e allo sfruttamento del nostro lavoro nei campi e nelle fabbriche: ma ne eravamo coscienti, ci sofferivamo molto, e abbiamo

---

lottato per ridurre o eliminare queste ingiustizie» (ivi: 47). Ciò che questo nuovo culto riesce a produrre è una vera e propria “manipolazione semantica”, attraverso la quale il sacrificio viene presentato e introiettato come una forma volontaria di dono. Similmente a quanto Werner Sombart aveva preannunciato agli inizi del Novecento, quando mise in luce come l'uomo economico moderno avrebbe guardato all'attività economica non soltanto come dovere o come male necessario, ma con vero “amore”. Un amore che attecchisce sul terreno della solitudine e del deserto valoriale, portando imprenditore e lavoratore a condurre una vita simile a quella di uno straniero in patria e a schiacciarsi sulla dimensione dell'impresa come un'«arida sabbia [...] dalla quale scaturiscono nuove fonti per l'assetato» (1913, tr. it. 1950: 449). Gli idoli, in questo senso, non si saziano mai. Si nutrono dei sacrifici e ne hanno sempre più un bisogno vitale. Si presentano, quindi, nella maniera più accattivante possibile: sono luccicanti, sempre affamati e coloratissimi. «Più si dona tempo e vita», più queste imprese richiedono tempo e vita (Bruni 2018: 47).

In questo culto del business un ruolo fondamentale è rivestito anche dalla leadership, nella quale è particolarmente evidente l'ondata di “spiritualità” che la caratterizza. È alla leadership, infatti, che è demandato il compito cardine di guadagnare non soltanto il consenso del contratto, non più sufficiente a scatenare le energie migliori del lavoratore, ma anche e prima di tutto il “consenso dell'anima e del cuore” (ivi: 67). Grazie alle abilità carismatiche del leader, in questo senso, gli obiettivi del gruppo sono recepiti in maniera libera e volontaria e interiorizzati, poiché sentiti come “ordini interiori” e non più come “ordini esterni” (ivi: 68). Tutto ciò dà luogo al superamento della logica della gerarchia all'interno dell'organizzazione, ma l'autore ci mette in guardia dalla apparente linearità di questo processo. Si tratterebbe, infatti, di un superamento soltanto fittizio, che, dietro l'annuncio di un sistema organizzativo fraterno, che proclama l'annullamento delle categorie della lotta e del conflitto, cela, in realtà, una dimensione di controllo molto più forte rispetto alle modalità attuate sinora, poiché, imperniandosi sull'idea di un “consenso libero e reciproco del cuore” (*ibidem*), sfrutta tutte le componenti umane.

È quindi alle contraddizioni, alle criticità, agli aspetti più invisibili dei processi economici che Bruni ci invita a guardare. Come nel caso della *sharing economy*, che si presenta come un'esperienza “più umana” (ivi: 92) rispetto alle esperienze che è possibile provare nei mercati tradizionali e nelle imprese capitalistiche, ma che dietro a tale apparenza cela numerosi effetti, anche non intenzionali, il principale dei quali

---

consiste, secondo l'autore, nel dare luogo a mercati nuovi in settori che precedentemente erano retti dalla logica della gratuità. Siamo quindi nuovamente in presenza di una commistione tra le logiche della gratuità, da un lato, e del profitto, dall'altro.

In tal modo, il capitalismo intende appropriarsi delle dinamiche della gratuità e del dono, perché riconosce le potenzialità di questi elementi per i propri obiettivi, ma intende appropriarsene disconoscendone le reali dinamiche costitutive. Riconducendo, in altre parole, il dono all'interno del contratto. Questo, però, sfugge per costituzione alla logica del contratto, rifugge le costrizioni che dal contratto provengono. Il dono è "trasgressivo e libero" (ivi: 99). È per questo che il capitalismo, pur sentendo la necessità di richiamare il dono e la gratuità – come fattori in grado di attivare la componente più intima della persona –, in realtà teme enormemente gli effetti devastanti che da essi provengono per il funzionamento della logica contrattuale. «Se le imprese accettassero e accogliessero il registro del dono-gratuità» – afferma Bruni – «avrebbero a che fare con lavoratori che seguirebbero le proprie motivazioni intrinseche, che travalicherebbero i limiti del contratto [...]. Si troverebbero di fronte persone che fuoriuscirebbero dagli organigrammi, dalle *job description*, con molta più vita, quindi con molta più confusione e rumore come accade con le cose vive» (*ibidem*). È la vita di simmeliana memoria che rifiuta il più possibile la gabbia della forma (Simmel 1908, tr. it. 1989).

Non si tratta – ed è questo un punto centrale – di analizzare processi che coinvolgono esclusivamente l'ambito economico, ma si tratta di esaminare processi che rischiano di produrre importanti effetti sull'intera vita sociale, come dimostra la colonizzazione di ogni ambito vitale ad opera della logica economicista, la quale propugna l'efficienza, gli incentivi, la velocità – solo per citarne alcuni –, come i criteri da utilizzare non più e non soltanto in ambito economico, ma finanche negli ambiti più privati della dimensione personale. Come mostra, inoltre, la stessa dimensione spirituale, sempre più somministrata in pillole, come un'aspirina, quando, in realtà, essa richiede di essere assorbita lentamente. Si tratta, perciò, di criteri che, afferma Bruni, "entrano anche dentro casa" (ivi: 122), distruggendo quel poco che rimaneva dei ritmi, dei tempi, dello spirito e delle parole della sfera più intima.

Dinanzi al quadro prospettato dall'autore, quali, dunque, gli scenari futuri che è possibile immaginare? Nonostante si possa essere portati a trarre delle conclusioni pessimistiche, in realtà la logica stessa di elementi quali il dono e la gratuità ci mette al riparo, in un certo senso, dal totale sfruttamento di queste ed altre componenti così intime della

---

persona da parte del meccanismo capitalistico. «Le grandi parole della vita», infatti, «portano frutto solo se non strumentalizzate. Hanno bisogno di grandi spazi, di aria aperta, di essere accolte nella loro complessità e, soprattutto, nella loro ambivalenza che le rende generative, vive, vere». Così, esse non permettono, «per la loro stessa natura intrinseca di essere utilizzate a scopo di lucro» e se ciò avviene certamente esse «non lo consentono per lungo tempo» (ivi: 15). La «*gratuità usata senza gratuità non dura*» (ivi: 32), anche se, forse, l'innovazione più grande del capitalismo sarà data proprio dalla sua capacità non soltanto di trasformare persino la gratuità in merce, ma anche di farlo in maniera tale che, per noi, la gratuità genuina non sia più distinguibile da quella fittizia.

Il volume si avvia alle conclusioni, quindi, con una proposta di un nuovo modello di capitalismo: il “capitalismo vegetale” (ivi: 131). Si tratta, in estrema sintesi, di applicare l’“intelligenza vegetale” (ivi: 136) al mondo economico. Un’intelligenza, cioè, basata su una minore complessità – rispetto al mondo animale –, sull’ancoraggio al suolo, sul principio di sussidiarietà. Al contrario del modello animale, fondato su una forte divisione funzionale del lavoro e sull’ordine gerarchico interno. Il paradigma vegetale risponde, dunque, al bisogno di «respirare, ascoltare, ricordare, parlare con tutto il corpo» (ivi: 137), così come fanno le piante, decentrare le funzioni e rinunciare al controllo gerarchico della totalità di decisioni e processi, responsabilizzando tutte le cellule del corpo.

Uno sguardo, infine, al lavoro del domani. Una dimensione, quella del lavoro, dalla quale, secondo l’autore, non è possibile prescindere per il benessere della società tutta. Una questione che non è soltanto una preoccupazione del singolo, una questione psicologica, ma prima di tutto una tematica sociale. Questo aspetto si lega criticamente al prevalere attuale, perlomeno nella maggior parte dei Paesi occidentali, di quella specifica cultura che vede come primario il nesso reddito-cittadinanza, a discapito di quella che riconosce centralità al legame lavoro-cittadinanza. Lungi dal riconoscere nel lavoro un mero strumento per ottenere un reddito da destinare al consumo, Bruni ci ricorda come esso non si presti ad essere riducibile in tal senso, a meno di non eliminare gli importanti significati sociali che il lavoro riveste, soprattutto in termini di realizzazione della persona.

Un ultimo punto chiude, dunque, la riflessione contenuta nel presente libro: «non è vero che il lavoro finirà» (ivi: 149). Non vi è dubbio che il lavoro del domani potrà essere molto differente da quello dei secoli passati, ma non vi è dubbio, altresì, che esso continuerà a esistere. Le stesse grandi tecnologie che oggi sembrano rimpiazzare la

---

componente umana non sono altro che il frutto di un lavoro congiunto tra le persone, un lavoro che non può fare a meno dell'elemento dato dall'intelletto umano. Quando il lavoro non basta o "si ammala", non è al di fuori del lavoro che è opportuno cercare le soluzioni auspiccate, perché «è il lavoro che cura il lavoro. Ieri, oggi e – ne sono certo –», afferma l'autore, «pure domani» (ivi: 150).

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BONAZZI, G. (2002). *Come studiare le organizzazioni*. Bologna: il Mulino.
- ELIADE, M. (1956). *Il sacro e il profano*. Torino: Bollati Boringhieri, 1984.
- IANNONE, R. (2019). L'uomo dell'organizzazione e l'ideologia della collaborazione. La nuova frontiera del biocapitalismo?. In M. Pendenza, V. Romania, G. Ricotta, R. Iannone, E. Susca (a cura di), *Capitalismo e teoria sociologica* (pp. 123-137). Milano: FrancoAngeli.
- KUNDA, G. (1992). *L'ingegneria della cultura. Controllo, appartenenza e impegno in un'impresa ad alta tecnologia*. Torino: Edizioni di Comunità, 2000.
- SCHUMPETER, J.A. (1942). *Capitalismo, socialismo e democrazia*. Milano: Edizioni di Comunità, 1955.
- SIMMEL, G. (1908). *Sociologia*. Milano: Edizioni di Comunità, 1989.
- SOMBART, W. (1913). *Il Borghese. Contributo alla storia dello spirito dell'uomo economico moderno*. Milano: Longanesi & C., 1950.
- (1916). *Il Capitalismo moderno*. Torino: Utet, 1978.
- VEBLEN, T. (1915). *La Germania imperiale e la rivoluzione industriale*. Torino: Einaudi, 1969.
- (1921). *Gli ingegneri e il sistema dei prezzi*. In F. De Domenico, F. Ferrarotti, *Opere di Thorstein Veblen* (pp. 907-1010). Torino: Utet, 1969.
- WEBER, M. (1904-1905). *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*. Firenze: Sansoni editore, 1965.
-



Numero chiuso il 20 gennaio 2020



---

ULTIMI NUMERI

2019/XXI(2) (gennaio-marzo)

---

- FIorenzo PARZIALE, *Società della conoscenza. Coordinate ideologiche e presupposti strutturali*;
- LORENZO SOCCI, *Conoscenza o riconoscimento? La retorica sulla meritocrazia come forma di violenza simbolica*;
- ELENA GREMIGNI, *Potenzialità e limiti dell'alternanza scuola-lavoro. Uno sguardo alle trasformazioni in atto nei processi educativi*;
- GERARDO PASTORE, GABRIELE TOMEL, *Mobilità e migrazioni qualificate nella società della conoscenza: teorie, processi e prospettive*;
- SANDRA BURCHI, *Fuga o progetto a tempo? Mobilità, migrazioni, genere e carriera scientifica. Quando il tempo fa la differenza*;
- IRENE PAGANUCCI, *Enrico Pugliese (2018). Quelli che se ne vanno. La nuova emigrazione italiana*.

2019/XXI(3) (luglio-settembre)

---

- FRANCESCO BIAGI, *Henri Lefebvre e la "città come opera d'arte". Note di teoria critica urbana*;
- SONIA PAONE, *Il diritto alla città. Storia e critica di un concetto*;
- ANDREA GIROMETTI, *Per un nuovo movimento sociale europeo. Un'utopia (ir)razionale? Note sull'ultimo Bourdieu*;
- PATRIZIA PACINI VOLPE, *Il valore della cultura in carcere. L'esperienza francese del Polo universitario di Paris Diderot*;
- LORENZO BOLDRINI, *Domenico Maddaloni, a cura di (2019). Italiani ad Atene. Una diaspora molteplice*.

2019/XXI(4) (ottobre-dicembre):

---

- GIORGIO PIRINA, *Sharing economy e uberizzazione: uno sguardo d'insieme*;
- LORENZO BOLDRINI, *The knowledge-based economy. Mobilità qualificate e diffusione della conoscenza fra agency attiva dei knowledge brokers e reti diasporiche*;
- ROMINA GURASHI, *Al di là dello sviluppo sostenibile. La dilatazione dei confini epistemologici della sociologia per mezzo della peace research*;
- ANTONIO VIEDMA ROJAS, *Resistir frente al castigo. Temporalidades que construyen el encarcelamiento*;
- WILLIAM OUTHWAITE, *Un democratico cosmopolita. David Held (1951-2019)*;
- FRANCESCO GRISOLIA, *Gianpietro Mazzoleni, Roberta Bracciale (2019). La politica pop online. I meme e le sfide della comunicazione politica*;
- ANGELO ROMEO, *Massimo Pendenza (2017). Radicare il cosmopolitismo. La sociologia cosmopolita di fronte alle sfide del futuro*;
- ILARIA IANNUZZI, *Luigino Bruni (2018). Capitalismo infelice. Vita umana e religione del profitto*.
-